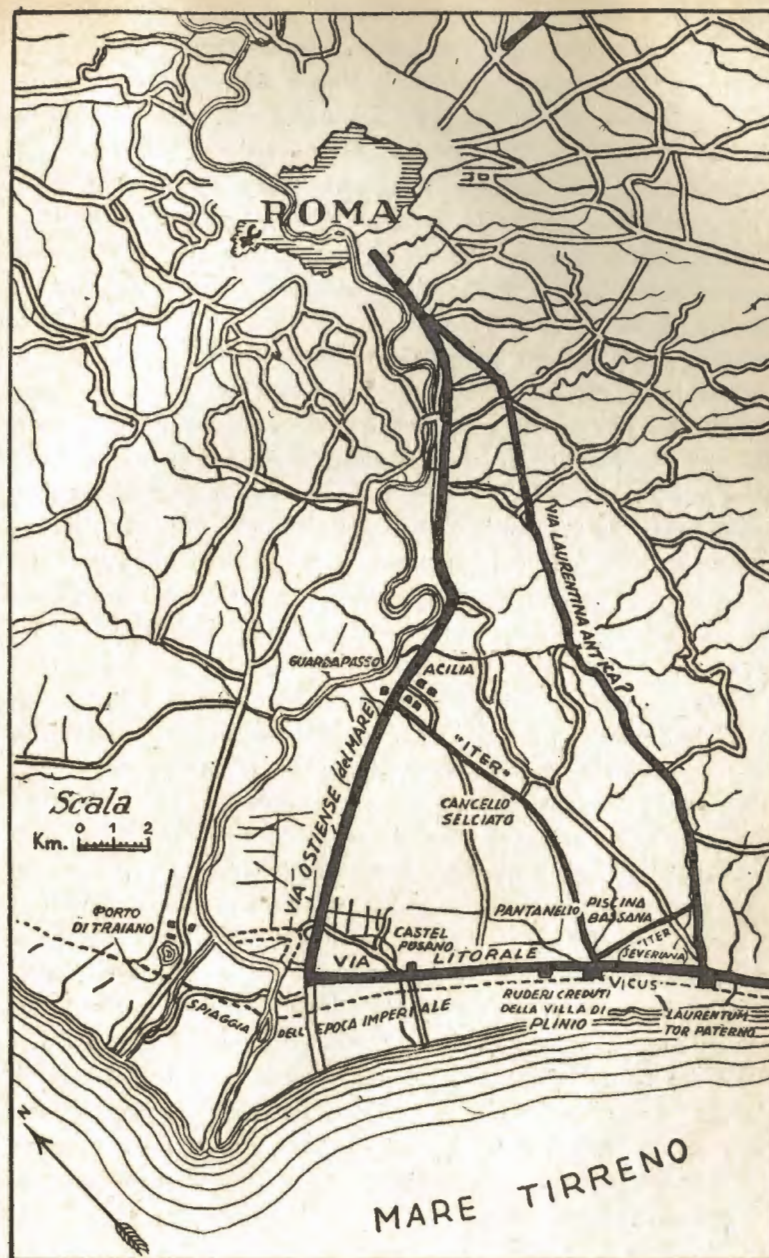


« iter » ossia una strada non pavimentata, « aliqua ex parte harenosum » e perciò faticoso per i cavalli da tiro, meno disagiata per quelli da sella.

Certamente pochissimi anni dopo che Plinio aveva decantato quello fra i suoi non pochi possedimenti, che era il più umile, ma che in realtà doveva essere una villa di particolare splendore, quel luogo di delizia, seguendo la sorte di tutte le ville della zona, cadde in rovina e sugli avanzi, ricoperti dalla sabbia, la macchia mediterranea, caratteristica di quella regione, stese la sua sempre verde coltre, intrico impene-trabile agli uomini, sicuro asilo del parassita malarico.

Ma Plinio, nella sua epistola a Gallo, aveva messo sotto gli occhi dei lettori i più minuti particolari della sua villa tanto amata, con una descrizione così viva, così spontanea, così appassionata, così attraente, da invogliare eruditi e architetti a lavorare d'immaginazione per tentare di ricostruire i disegni, le piante, gli ornamenti stessi di quel paradiso terrestre.

Già nel 1615 Vincenzo Scamozzi e nel 1699 Jean François Félibien, Sieur des Avaux, prima ancora che qualunque traccia di villa laurentina fosse riapparsa, avevano tentato, sulla descrizione pliniana della villa, la ricostruzione grafica del « Laurentinum »; quando, nel 1711 Marcello Sacchetti scoprì nella tenuta di Fusano (Spinerba), proprietà della sua famiglia, i resti di una costruzione dell'epoca imperiale romana. Si trattava, indubbiamente, data la località in territorio laurentino, di una di quelle ville nominate da Plinio; piacque allo scopritore ed al coro degli eruditi, di battezzare quegli avanzi col nome di « Villa di Plinio ». Autorevole padrino di tale battesimo fu Giovanni Maria Lancisi, il quale, con copia di argomenti, tratti da numerose fonti, dimostrò (??) l'identità di quei ruderi con quelli della villa descritta da Plinio, come il delizioso suo « Laurentinum ». Dall'opinione generale timidamente dissentì, già nel 1724, Giuseppe Rocco Volpi, nel suo « *Vetus Latium profanum* », ma nessuno gli diede ascolto, tanto era bella l'idea di avere finalmente ritrovato la Villa di Plinio e nel 1795 il messicano D. Pietro Marquez tentò di nuovo una ideale ricostruzione del « Laurentinum ». Sempre credendo di aver sotto mano la Villa di Plinio, un nuovo scavo iniziò nel 1802 Agostino Chigi (noto ai romani per il suo « Diario ») e in quell'anno l'Abate Fea, archeo-



logo e bibliotecario della Chigiana, spassionatamente riconobbe che quei resti *non* potevano essere quelli della villa pliniana. Successivi scavi, nuovamente intrapresi da Agostino Chigi, non dettero nuova luce, ma quella località continuò e continua a chiamarsi « la Villa di Plinio ».

Ancora oggi il nome persiste: all'estremo limite del viale, che venendo dall'autostrada si stacca da questa ad Ostia Antica ed attraversa il Canale di Castel Fusano e prosegue parallelamente al mare attraverso la Pineta e il Tomboleto, si erge un maestoso e vetusto gruppo di lecci, sotto il quale pochi avanzi di muri stanno a testimoniare che ivi fu una costruzione romana. Quella è, o piuttosto si chiama, la Villa di Plinio. Ma la vera non fu lì: la vera fu nei pressi del « Vicus » (Vicus Augustanus?) i resti del quale furono scoperti, fino dal secolo XVIII, in località « Piastra » entro la tenuta di Castel Porziano, fu nei pressi del « Vicus » nominato dallo stesso Plinio nella stessa lettera che descrive la sua villa, alla quale esso era tanto vicino, da esserne separato da una sola altra villa. Il « Laurentinum » di Plinio, dunque, come del resto hanno fatto notare vari archeologi, era a circa un chilometro più a scirocco della creduta « Villa di Plinio » di Castel Fusano.

Stabilita, così, la vera posizione del « Laurentinum », non è impossibile riconoscere, con una certa approssimazione, il tracciato della « carrareccia » che Plinio percorreva lasciando la Via Ostiense, l'undecimo miglio della quale corrispondeva, poco più, poco meno, all'antico « Guardapasso » della Via Ostiense, nei pressi della cappelletta, nella quale in tempi non lontani il Principe Luigi Barberini aveva dipinto una immagine sacra; Guardapasso e cappelletta non esistono più, dopo la sistemazione della Via del Mare, ma la località è ancora riconoscibile per un deposito di frammenti antichi, lungo l'autostrada, poco a valle, verso Ostia, della stazione ferroviaria di Acilia. Una strada campestre, che da quel punto dell'Ostiense si fosse diretta verso il « Vicus » (gli Scavi delle carte dell'I.G.M.) per raggiungerlo in 6 miglia, avrebbe dovuto prendere, all'incirca, la direzione di mezzogiorno, passare poi fra le depressioni paludose dei Pantani di Castel Fusano e della Piscina Bassana di Castel Porziano, raggiungendo la fascia litoranea sabbiosa. E' probabilmente un resto dell'« iter » di Plinio un ponte-rovescio pa-

vimentato con poligoni romani e conservatosi fino ai nostri giorni, esistente al confine settentrionale della tenuta di Castel Fusano con quella di Castel Porziano, come probabilmente appartenevano ad altri brevi tratti selciati, ossia a ponti-rovesci, i poligoni che si trovano sparsi nella tenuta di Castel Fusano, in vicinanza di fossi, lungo il percorso supposto dell'« iter ».

Non è altrettanto agevole riconoscere il percorso dell'altra « carrareccia » che Plinio doveva percorrere su tre miglia di lunghezza, dopo aver lasciato la Via Laurentina al 14° miglio. Fino ad oggi, nessuno ha potuto precisare quale fosse il tracciato dell'antica Via Laurentina (da non confondersi con quello della strada oggi battezzata con lo stesso nome); si può, tuttavia, ritenere che essa, unita in un primo tratto all'Ostiense, se ne allontanasse presso il Ponticello di S. Paolo, seguisse il tracciato della Laurentina attuale fino a Ponte Buttero, da dove, invece di piegare a mezzogiorno come fa la Laurentina attuale, continuasse direttamente fino a raggiungere l'attuale Via di Decima e seguisse questa fino alla Riserva Comunella (cfr. Carta I.G.M.); di là proseguisse ancora verso mezzogiorno passando ad oriente del Fontanile della Dogana, poco a mezzogiorno del quale sarebbe stato il 14° miglio, punto di distacco dell'« iter » a tre miglia dal « Vicus ».

Non vedo altra possibilità di assegnare alla « Villa di Plinio » ed alle strade che vi conducevano, località e tracciati diversi da quelli sopra descritti; purtuttavia non pretendo che in avvenire non sia possibile riconoscere che la realtà fosse diversa da quanto supposto.

FRANCESCO CHIGI DELLA ROVERE



(Orfeo Tamburi)

UN POETASTRO DEL CINQUECENTO CONTRO LE "SEGNORINE",

Di tempo in tempo la storia registra curiosi ricorsi e stravaganti analogie... La musa popolare ai dì nostri non ha mancato di scoccare i suoi dardi più o meno velenosi a carico delle « signorine », triste fenomeno dell'attuale situazione.

La satira romana anche in altre epoche prese di mira tale genia, e ciò fu sopra tutto nel Rinascimento, quando questa poco rispettabile classe si divideva in ordini e sottordini.

Naturalmente, le più colpite erano quelle etère che risplendevano non solo per le loro ammirate grazie, ma per cultura (alcune conoscevano il latino, si dilettevano di musica, componevano versi), costituivano, insomma, una forza viva per il complesso ritorno all'antichità classica. Era il tempo in cui la cortigiana Imperia, favorita di Agostino Chigi e poi di Angelo Del Bufalo, apriva i suoi salotti ad ambasciatori, nobili, letterati ed artisti; in cui Ortensia possedeva una casa da regina; mentre Tullia d'Aragona, in mezzo ai suoi trionfi mondani, improvvisava poesie, ascoltate religiosamente dai numerosi suoi ospiti. Eppoi: la Zaffetta disponeva di dodici domestici; *Matrema non vòle*, che sapeva a memoria tutto il Petrarca ed il Boccaccio, riuniva attorno a sè i migliori ingegni; Giulia Ferrarese (Campana), faceva parlare di sè tutti i contemporanei di qualche rilievo, e, in mezzo a tutte queste cortigiane, la « Sgarrettona », che, assicura il Graf, lasciò di lei onorata memoria!

Tutte costoro, in particolar modo, vennero attaccate dalla satira violenta contemporanea. Il Coppella, generalizzando, le chiamò « arpie, crudeli, infide, inique e ladre ». Altri, come Andrea Alciati, Fausto Anderlini e Lorenzo Rigi, non mancarono di scagliare i loro strali contro le cortigiane perfino con epigrammi in latino, e il Folengo in versi maccheronici. Due sonetti di Francesco Scambroni in loro

dispregio, sono giudicati tali « da far impallidire il Berni, il Lasca, l'Aretino e quanti acquistarono fama nel dir male ». Neppure Pasquino mancò di scoccare la sua freccia e sulla base del Torso di Parione si lesse il seguente epigramma:

*Se di piacere ai capi ti prendesse la brama,
Se alle ricchezze, al fasto, l'avarò cor ti chiama,
Se le gemme preziose posson farti felice,
Avrai tutto atteggiandoti a sozza meretrice.*

Ma più di tutti si distinse in tale arringo tal Andrea Grimani, che le cronache del tempo qualificano « dipintore », ma che in realtà era un modesto decoratore. Forse, più che nell'arte sua, ebbe modo di mostrare ingegno arguto e pronto nel campo della satira. A prova di ciò, sta il particolare che fu sfidato da un rivale, Ambrogio mantovano, buffone di Clemente VII, a sostenere una disputa a base di motti e di arguzie innanzi al pontefice, ed il Nostro si presentò al cospetto di lui « vestito da Pasquino e insieme hanno passato infinite baie », scriveva il Castiglione.

Questo particolare non è privo d'importanza, perchè fa risalire al satirico poetastro la creazione della maschera di Pasquino, che nel Seicento ebbe qualche fortuna in Italia, molta invece in Francia, dove fu introdotta da comici italiani.

Risulta che un giorno il nostro maestro Andrea caricò su una carrettella, trascinata da un asinello, i ritratti delle principali cortigiane, lavoro certamente eseguito da lui, che non dimenticava, all'occasione, il suo mestiere di pittore, e dopo un lungo giro per la città, gittò quei dipinti nel Tevere, fra il baccano della folla che aveva seguito lo strano equipaggio. Sembra, anzi, che Clemente VII, il quale si trovava a Castel S. Angelo, assistesse alla scena. Se ne ha conferma da una lettera di anonimo a Paolo Vettori. Dice: « Jeri, maestro Andrea dipintore fece un carro dove erano tutte le cortigiane di Roma, fatte di carta, ciascuna con il nome suo, e tutte buttò in fiume davanti il papa; mandò all'Orsolina un sonetto e la canzone che ei cantava. Domani le cortigiane, per vendicarsi, frustano detto maestro Andrea per tutta Roma ».

La previsione si avverò: il Nostro fu vittima di un attentato.

Attirato in un'imboscata, venne battuto a sangue, come si legge in una lettera dell'11 febbraio 1525, fra le carte Stroziane nell'Archivio di Stato di Firenze.

Mastro Andrea, in seguito al Sacco del 1527, morì; se ne ha notizia dalla seguente lettera di Sebastiano del Piombo, datata 15 maggio: « Mastro Andrea, che non aveva altro che il suo Pietro, è stato ammazzato da certi Spagnoli, senza saper il perchè nè il per come, et è doluto a ciascun buon compagno per certo ».

Fu una vendetta delle offese « signorine »?

P. ROMANO



P. Romano
35

(Orfeo Tamburi)

IL FRATELLO DEL "SOR TITO", E "LA PRESA DI MACCARESE",

Al termine della decennale fatica, il vate levò la fronte baciata dalle muse, impugnò la penna e buttò giù questa « sua-soria »:

« Maestà,

non può non essere gradito alla M. del Re e suo Augusto figlio un poema eroico, trattando le armi: mancando di mezzi, come è solito de' poeti, si volge al Munifico cuore della M. V. Mecenate delle Arti Belle e belle lettere.

Il poema che risveglia negli uomini nobili sensi militari è desiderato da moltissimi, massime dell'Esercito.

Si volge l'u.mo suddito, per ottenere sì nobile fine al nobilissimo animo della Maestà V. per un qualche aiuto che immediatamente (il poema) vedrebbe la luce.

L'u.mo suddito confida nel noto generosissimo cuore della M. V. ».

Ma fu spedita tale missiva? E' lecito in verità dubitarne, e il poema eroico restò inedito... Cioè no! un saggio ne apparve nel 1893

LA PRESA

DI

MACCARESE

Poema Popolare Illustrato

DI

V. A.



ROMA

Tipografia della « Vera Roma »
1893

pei tipi della *Vera Roma*, un fascicoletto di 32 pagine, inclusevi prefazione e dedica, il tutto col titolo lusinghevole *LA PRESA DI MACCARESE, poema popolare illustrato*, il tutto offerto al «magnanimo Enrico».

Chi sarà stato mai questo *magnanimo* che sul cadere del secolo andato ebbe a riprovare lo stupore d'Ippolito d'Este?

Accurate indagini ci hanno permesso di far luce sull'affascinante problema. Sotto il nome solingo si occulta la figura dell'architetto Enrico Guj, l'esimio restauratore della Farnesinetta ai Baullari.

Il poema (18 canti, 826 ottave, 6608 versi... più o meno endecasillabi) s'inizia regolarmente con la protasi. Segue l'invocazione: un'invocazione densa di originalità:

*O Musa, tu, che d'odorosi allori
ti circondi la fronte in Elicona...*

Al molle incanto di tali versi, il cuore del poeta si stempera di dolcezza ed evoca «l'egregio e divo Tasso» alla cui ombra dolente chiede venia se osa dar vita a un prodotto poetico «cotanto basso» che non potrà ornarsi di rigogliosa, giovanile ispirazione:

*messo mi sono a far cotesto passo
in questa etade mia tarda e senile.*

Rispettate così le convenienze di rito, il poeta s'addentra nel folto dell'argomento esaltando le virtù guerresche di Berengario, sire di Mantova «patria di Virgilio».

Berengario odia d'ineinguibile odio Mazzolino, esoso tirannello, e contro di lui prorompe in spaventose minacce; minacce che però sono «a termine» o a scadenza... come le cambiali:

*sappi che di qua a un anno e qualche mese
signor non sarai più di Maccarese!*

La trama è complessa, intricata, irta di episodi. C'è, tra l'altro, una patetica descrizione di Maccarese, un congresso di condottieri a Santa Marinella, una fulgente rassegna d'armi a Palo, e poi duelli, scontri, battaglie...

Il poeta è sempre impetuoso e ispirato, seppur talora (*aliquando*

dormitat bonus Homerus...) inciampi nella metrica e lasci scivolare versi come questo:

e Berengario ne rese a Dio le lodi

piccoli nè affatto trascurabili *ubi plura reident...*

Si rassicuri il candido lettore! Questa gemma del Parnaso Italiano, rimasta finora occulta, si conserva integra in un codice cartaceo



di 290 facciate, robustamente legato in pergamena, e chi gli talenta leggerlo, ammirarlo, studiarlo, pubblicarlo, può rivolgersi a un simpatico gentiluomo romano, il Cav. Pietro Lupi (via del Progresso 37) che ne è il possessore fortunato, avendoglielo trasmesso la mamma sua, Emma Guj, eletta signora, mancata ai vivi pochi mesi fa, che era sorella dell'arch. Enrico « il magnanimo ».

* * *

Detto del peccato, diciamo qualche cosa del peccatore.

Vincenzo Aloisi, l'*epico*, era di buona famiglia romana, ma decaduta. Fratello maggiore gli fu quel « Sor Tito », le cui plebee esibizioni, apostrofi, scurrilità lo resero noto, anche troppo!

Il « Sor Tito », per chi tenga a saperlo, faceva il cuoco; il « Sor Vincenzo », il cantore di Maccarese, un piccolino, rotondetto, calvo, con gli occhi sporgenti, seguendo chissà quale mistica aspirazione, s'era adattato ad assolvere le pacifiche mansioni di sagrestano, *vulgo* scaccino, a Santa Lucia del Gonfalone.

Ma per quanto tranquillo e modesto, incappò nelle reti della giustizia.

Fu così: una sera, facendo uno strappo alle sue abitudini di semplicità, s'era comprato dal rosticciare un bel tordo e se ne andava a casa pregustando il ghiotto boccone, quando, appena varcata la soglia, due poliziotti vennero a prelevare e senza complimenti lo portarono alle Carceri Nuove, dove rimase (per sospetto di monete false) un breve lasso di tempo.

Rimesso in libertà, volò a casa e sulla credenza trovò il povero tordo « stecchito, rinseccolito, che pareva imbalsamato »...

Di lì a poco tutta Roma poteva leggere un libercoletto con la scritta tetra e suggestiva *I miei sei giorni di prigionia*, cui faceva seguito questa ingenua e stupenda protesta: « non vorrei che dal titolo si pensasse che io sia voluto entrare in gara con l'aureo libro di Silvio Pellico, nel modo stesso che scrivendo il mio poema *La presa di Maccarese*, non intesi atteggiarmi a rivale dell'immortale cantore della Gerusalemme »...

ERMANN0 PONTI

IL TEMPIO DI AGRIPPA

Rievochiamo quel piccolo cenacolo che si riuniva giornalmente in una popolarissima osteria cucinante di Piazza del Pantheon, « Il Tempio di Agrippa ».

All'inizio, il locale era tenuto da Scrocca, fiero e irreducibile repubblicano, il quale non ammetteva sulle panche e sulle rozze sedie impagliate, poste ai lati delle due file di tavoli, altro che dei correligionari politici, da lui personalmente conosciuti: per entrare bisognava mostrare « patte blanche » o — nella specie — « patte rouge ». Quando Scrocca si ritirò — pare che se ne andasse in un sanatorio, in Svizzera, per curare una sua insidiosa malattia di petto — la gestione passò a « Menicuccio », che attenuò l'intransigenza del primo proprietario, onde il locale cominciò ad essere frequentato, oltre che dai repubblicani, anche dai socialisti, poi, con più larga indulgenza, dai radicali, ed infine dai « popolari ».

La caratteristica dei nostri vecchi repubblicani, del resto, era quella di una larga, signorile, cordiale tolleranza, specialmente a tavola, dove non riconoscevano che due tendenze: quella per il « bianco asciutto » e quella per il « rosso pastoso », o « sulla vena ».

Da « Menicuccio » si mangiava bene, e relativamente a buon mercato, e i clienti abituali affermavano che se egli avesse voluto si sarebbe potuto atricchiare in pochi anni, ritirandosi poi a godere l'onesto frutto delle sue fatiche.

Al « Tempio di Agrippa » c'era, a mezzogiorno e alla sera, una promiscuità... selezionata di commensali: in mezzo ai rari avventizi che — memori della antica intransigenza di Scrocca — vi si avventuravano timidamente, figurava un gruppo fedele di deputati, giornalisti, letterati, poeti e tipografi, appartenenti, come si è detto, ai partiti democratici, se non pure di estremissima sinistra; ma che erano riusciti a vivere in perfetta armonia.

Molti scomparsi, fra questi fedeli frequentatori, e pochi superstiti, oramai tutti vecchi, come chi rievoca questi lontani ricordi.

Centro di un animato gruppo era Vitaliano Rotellini, reduce dalle sue fortunate imprese giornalistiche e editoriali brasiliane, affiancato da Carlo Quartieroni, proto del « Messaggero », e da Ugo Tappi, proto del « Giornale d'Italia », ai quali si univa, saltuariamente, Enzo Pinci, l'artista tipografo forse più coraggioso d'Italia, in quanto ebbe l'audacia di stampare a sue spese perfino alcuni libri del sottoscritto, e di stamparli bene, senza taccagne economie: il che è tutto dire!

Della radicale « Vita » di Luigi Lodi e di Ottorino Raimondi, eravamo in parecchi, fra redattori e tipografi, per la comodità della vicinanza con la nostra tipografia di via della Guardiola.

Del gruppo di deputati assidui faceva parte l'Onorevole Micheli, i cui formidabili baffi erano allora nerissimi, in contrasto con il biondo aureo della ben pettinata e bipartita barba del povero Enrico Dugoni, da poco scomparso, e con la scarmigliata barba già precocemente *grisonnante* dell'Onorevole Coris, anch'egli spentosi da poco, il « raffinato-scalcinato », che nella intimità rivelava le sue doti di coltissimo studioso e di fine musicista. Nè vorrei dimenticare l'Onorevole Todeschini, che capitò al « Tempio » con il vestito che gli avevano offerto le verdureie veronesi, sempre a corto di soldi, e sempre munito di un formidabile, giovanile appetito. Un giorno, fra gli altri, disse candidamente a « Menicuccio »: « Domenico, g'ho trentadue schei, e g'ho tanta fam... ». E « Menicuccio » lo servì abbondantemente, a « forfait », senza fargli il conto.

Debbo infine ricordare, fra i giornalisti, altri due scomparsi: Felice Tonetti e Edmondo Corradi, due buone forchette e due allegri compagni, se pure di caratteri diametralmente opposti e di egualmente opposte tendenze letterarie.

Ma in quei tempi di « vera » democrazia, la libertà di pensiero era veramente in atto, e uomini di diversa e contrastante tendenza potevano convivere senza che le divergenze politiche alterassero i loro rapporti di amicizia personale.

Pur non avendo esagerate ambizioni politiche, quella democrazia si raccolse in « blocco » e conquistò il potere amministrativo. Ve-

demmo allora il nostro buon Carlo Quartieroni prima Consigliere comunale e poi Assessore, e Ottorino Raimondi, a sua volta, Assessore alla Nettezza Urbana, carica che lo fece ribattezzare dalla stampa di opposizione come « Ottorino Raimondezza... ».

Evidentemente non era l'epoca, quella, degli « illeciti arricchimenti », perchè il povero e buon Ottorino — romagnolo di buona razza — nei pubblici uffici che aveva ricoperti, nella direzione di importanti e diffusi giornali, non aveva raggranellato tanto da poter vivere: e dovette chiedere al rubinetto del gas, come Emilio Zola, la liberazione da una vita di stenti e di sacrifici, che gli era diventata insopportabile. Il suo ultimo « manoscritto » fu la nota dei debiti che aveva contratto, accompagnata dalla raccomandazione di saldare i suoi postumi creditori con il ricavo della vendita delle poche cose che gli rimanevano. E nella stessa miseria terminò la sua laboriosa vita Luigi Lodi, che pure era stato accusato di non so più quali proficue speculazioni.

Ma le reazioni di allora non andavano oltre la garbata caricatura e la scherzosa « battuta », per non degenerare che molto raramente in biliosi od oltraggiosi attacchi personali.

No, non era « fastosa » la democrazia di allora: non c'erano automobili per i ministri e i sottosegretari, per i capi di gabinetto, ed i ministri stessi non avevano che un « coupé » tirato da uno striminzito cavallo. E ricordo che il povero Onorevole Rava, romagnolo anche lui, nel periodo in cui resse il Ministero della Pubblica Istruzione, se ne serviva raramente e a malincuore... per non logorare le gomme delle ruote.

FEDERIGO MASTRIGLI

LE FINESTRE DER CORTILE

*Spesso la sera, manco a fallo apposta,
prima d'annà a corcamme a la cuccetta,
fo sempre quarche sosta
tra l'ellera che ciò su la loggetta.
E sfronnanno 'na pianta o quarch'insogno,
o raggionanno co' le palommelle
— perle incastrate intorno ar campanile —
l'occhi scannajeno
drent'a 'ste finestrelle
che so' er core de tutto 'sto cortile.*

*Da come stanno chiuse o spalancate
sai subito l'umore de la gente...
Si so' chiuse vordì che nun c'è gnente,
uperte stanno in moto le posate,
bolle 'na pila, canta quarchid'uno
e, grazie a Dio, gnissuno sta a diggiuno.
Certe vorte da come so' ridotte
indovini chi ciabbita, indovini...
Ce so', preempio, le vetrate rotte?
Vordì che ce so' troppi regazzini...
Si poi, ar contrario, un pezzo de cimosa
attappa 'gni sfessura, nun se sbaja,*

*è segno che c'è er male o la vecchiaja,
e allora, se capisce, è un'antra cosa.
Si s'hanno da cantà du' ritornelli
se canteno de dietro a li sportelli.*

*Ce stanno quelle co' la tenda azzura
e fiori e incannucciate originale,
e quelle 'senza un filo de verdura...
ma co' li fiori o no, so' tutte uguale.
Perch'io lo posso di' che ce l'ho in pratica,
o gnude e crude o spicchi de giardino
(pure co' quarche sbajo de grammatica
perchè er parlà de quà è tresteverino)
'gni finestrella, semprice che sia,
è stata e sarà sempre povesia!
E' stata e sarà sempre spia d'amore...
primo orizzonte uperto a le creature...
termometro de gioja e de dolore.*

*Questo è 'r cortile mio tresteverino,
vera semplicità che in fonno in fonno
m'ha insegnato, co' tante finestrelle,
a conosce la vita e annà p'er monno
co' la fronte, accost, verso le stelle.*

ROMOLO LOMBARDI

Questi palazzi che vanno a Piazza Vescovio sembrano grosse fabbriche di cartone colorato, come le case dei presepi. In grande, s'intende. Un'ora fa son passato per questa strada, e mi ritorna il desiderio di toccare, quasi il bisogno di verificare se queste mura color arancione o verde son davvero di calcestruzzo e mattoni, di arriccio e stucco. Anzi ci dovrebbero essere le impronte delle mani di tutti i passanti, tanto mi sembra naturale questo dubbio e la necessità fisica di toccare per credere. Non può essere soltanto sensibilità mia. Il sole illumina questa strada per tutti. E allora? Perchè su questi muri colorati non ci son davvero le impronte delle mani di tutti i passanti? Un'ora fa lo volevo dire anche al mio compagno di passeggio. Che poi non è un compagno qualunque. E' uno che conta molto e la sua compagnia mi onora, perchè io non conto nulla. Poi si sa come son questi rilievi. Si deve esser cauti, perchè vi possono prendere per matto, e va tutto all'aria. Veramente nel mio caso non va all'aria niente, perchè ormai non ho più niente. Soli, mi restano intatti i centri inibitori; forse perchè sono stati sempre la mia sfortuna, dalla mia prima giovinezza. Io ho forse una sensibilità diversa dagli altri, ma subito i miei famosi centri inibitori sbarrano il passo alla mia intuizione, allagando la mia anima con la timidezza. E' un fenomeno terribile che mi ha sempre nociuto, e forse dipende dalla mia costituzione o forse dalla mia educazione: io ho avuto un educatore terribile che arrivò perfino a chiudermi l'intelligenza. E' un fatto vero. Egli veramente sarebbe voluto andare oltre: schiantare le radici della personalità, far di un fanciullo una « cosa » che obbedisce. Non sapeva che l'educatore deve avere a portata di mano più lo scalpello che il martello. Basta, fu un'educazione bestiale. Non arrivò a livellarmi, ma m'impaurì l'intelligenza. E mi lasciò come un danno i centri inibitori che per gli altri sono un dono. Ma fo

punto. Riprendo la passeggiata col dolce amico mio. Dovevò pur dire una volta tanto perchè io mi sento male quando non posso parlare come vorrei. Ora mi sento meglio: non so se perchè ho detto tutto, o se per la passeggiata. Certo questa passeggiata oltre Piazza Vescovio, che s'inoltra per viottoli di campagna, con fango rappreso e, fra i muriccioli a secco, le prime rame fiorite al sole di marzo, mi ha fatto tornare finalmente sull'aia di casa mia. Il mio compagno parlava, ma io ero svagato. Non so che cosa mi diceva. Non lo saprò mai, perchè io, poco fa, per quel viottolo sono andato sulla strada di San Germano che si snoda tra i contrafforti della Maiella: andavo, correvo verso casa mia. Povera casa senza sole che mi è restata nel cuore! E prima che m'avessero scacciato di nuovo, ho sparso sui muri un po' di questo sole romano, e nell'orto ho tolto un po' di neve ed ho trapiantato qualche rametto fiorito.

Il mio compagno è molto buono, perchè, cauto e pietoso, m'ha richiamato solo quando siamo arrivati e dovevamo entrare in una villetta. Il cortile è anche giardino, e in questi tempi il giardino è anche orto: assaggi di maggesi nelle aiuole che a marzo di prima erano tutte piene di violette e ora mandano l'odore della terra smossa che si nutre bene di sole per poi riscaldare e moltiplicare bene i semi. E' piantato vicino al cancello anche un albero di mimosa fiorita. E' l'albero lieve e felice che uccide l'inverno, il David adolescente che taglia la testa a Golia.

Salgo a sinistra del compagno mio, per i tre gradini esterni, sul piancito dov'è l'entrata. Nel piancito il sole urta in un corpo opaco. Ma che cosa è? Oh, un pino batte i suoi rami puntuti contro la facciata di una villetta!

Noi entriamo nell'atrio che fa anche da sala e c'è un grazioso caminetto. Somiglia a quello della mia casa abbandonata. Ho avuto una stretta al cuore: rivedo il focolare con gli alari, la tavola di noce antico e il letto di ferro con i quattro pomelli di bronzo che ho lasciato nei miei monti d'Abruzzo. Non ho lasciato poco: fra i crepacci della Maiella il candore delle giunchiglie, e fra le reste di Monte Amaro le morbide stelle alpine che profumano l'erba nana, l'erba nana che poi in agosto versa tutto questo profumo nelle carni delle agnelle di Puglia.

Ma l'incanto cade. Il caminetto è una finta, perchè la villetta è riscaldata ad elettricità. Questa è una finta, ma a Roma si arriva al trucco. Un mese fa andai in una casa tutta nuova: tutta candida era e comoda. Nel caminetto della sala v'era un fascio di legna pronto per ardere, una catastella di legna era proprio, come nei nostri focolari. Appena il padrone di casa m'invitò a sedere, io accostai istintivamente la sedia al focolare. Lì, vicino l'alare destro sedetti, come a casa mia. Ma l'ospite non s'accorse dei miei occhi che lo pregavano di accendere il fuoco. Non se n'accorse, nè se ne poteva accorgere. Egli poi fu chiamato, ed io restai solo, e non potetti resistere alla necessità di toccare almeno quella legna che dopo tanti mesi mi ridava la illusione di essere ancora in casa mia, e allungai la mano su un pezzo, per avere poi la gioia di rimmetterlo nella catasta, come tante volte facevo a casa mia, per accomodare meglio i pezzi di legna da bruciare. Ma tutta la catastella mi venne in mano. Era leggerissima, legna finta era, una stufa elettrica era, a forma di catastella di legna.

Questo caminetto di oggi non ha legna finta, ma nemmeno legna vera. E' vuoto, e finisce di vuotarmi l'anima. Ascolto come una macchina ciò che dice il cameriere che ci fa strada per le varie stanze della villetta. Il sole entra a sfascio nel secondo piano. E, al secondo piano, la cima del pino della facciata raggiunge appena il davanzale delle finestre. Io sono al disopra del pino: esso, solo solo e così basso, si vergogna di tanta luce intorno. Io lo sento, perchè fra le pietrace dei posti miei crescono foreste di pini che odorano di soavissima resina. Ma scendiamo. Vicino al cancello, il mio compagno, strappando un rametto di gialla mimosa, mi rivolge delle parole, ma io non lo ascolto. Sento solo il suono della sua voce dolce. Così durante quasi tutto il ritorno. Ripenso alla legna finta e ai muri maestri delle case di Piazza Vescovio che sembrano di cartone colorato.

Vedo solo adesso che l'idea è più profonda dello sguardo. Sì, niente paura, passerà. Roma è ancora una bambina. L'hanno detta una Dea o qualcosa di simile, ed è invece una eterna bambina che scherza nelle mani del Destino. Scherza, nei secoli, secondo le mode: fu ieri che scherzava con la lupa.

VIRGILIO ORSINI

I CINQUE AMORI DI ETTORE ROMAGNOLI

«Ellenista, contrappuntista, poeta»: con questa triplice qualifica Gabriele d'Annunzio, nel suo «Libro segreto», ricorda Ettore Romagnoli.

Cinque furono i suoi grandi amori: l'Italia, la famiglia, l'Ellade, il teatro e la musica. A ognuno di questi amori egli dedicò un culto e una fede incomparabili.

Italiano di alta e schietta caratura, guai, dinanzi a lui, pur nella cerchia della più stretta intimità, ad esercitare lo *jus murmurandi*, soprattutto nei periodi critici della vita della Nazione! Non risparmiava intemerate neppure agli amici più cari.

Il mondo ellenico trovò in lui il prodigioso mago che seppe richiamarne le forme e gli spiriti a meravigliosa vita iniziandoci a tutte le bellezze ch'egli vi scoprì e a pieno intese.

Il ritorno al gusto delle grandi rappresentazioni classiche all'aperto — segnatamente nel Teatro greco di Siracusa — fu a lui dovuto: Là si vide quale talento egli, avesse nel trasfondere negli attori il sacro suo fuoco; e il miracolo di interessare e appassionare un pubblico moderno a drammi antichi fu solo possibile perchè in Romagnoli si conciliarono in modo compiuto ed operante cultura e genialità artistica.

Le rappresentazioni classiche in Italia morirono con lui: chi le tentò ancora andò incontro ad insuccessi.

Adorava la musica. Conosceva a memoria, tra l'altro, tutto Schubert e poteva suonarne al piano, senza carta e senza sbagliare una nota, qualunque brano.

E adorava la famiglia. Nell'atmosfera della sua casa egli era davvero un altro e si sentiva felice: là non giungevano gli echi delle ardenti polemiche, degli attacchi degli avversari, delle discussioni spesso bur-

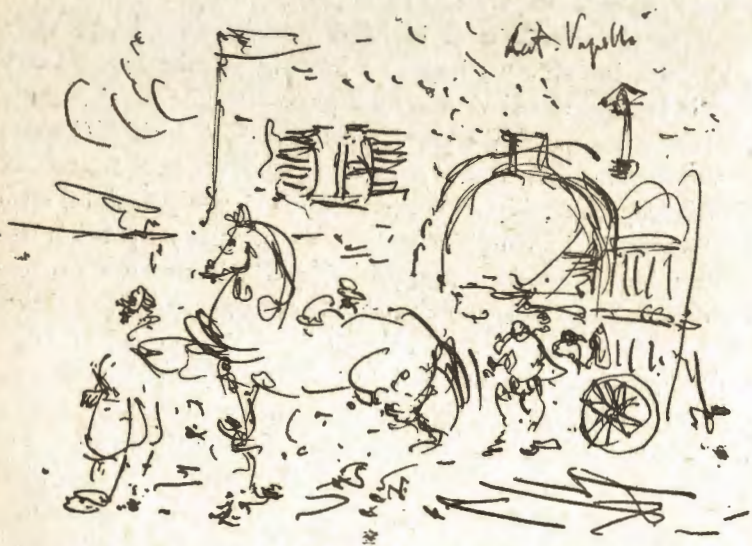
rasose di Accademia, della sua combattività e intransigenza che non valevan certo ad accrescere il numero dei suoi amici: quella era l'oasi degli affetti sacri e sereni — la moglie, i figli — dove i pochi intimi trovavano un Romagnoli espansivo, arguto, festoso.

Romano « *intus et in cute* », Roma gli era cara oltre ogni dire: ne conosceva tutte le bellezze e tutte le luci, i segreti fascino e la multi-forme poesia.

Un mese dopo la sua morte, al Verano si svolgeva una piccola cerimonia: un Ministro, in feluca e spadino, si recava a deporre sulla sua tomba una grande corona di alloro ornata di un nastro bianco-azzurro sul quale a lettere d'oro spiccavano sei parole: « La Grecia grata a Ettore Romagnoli ».

L'Italia ufficiale dimenticò presto questa sua gloria.

RAFFAELLO BIORDI



(Antonio Vangelli)



UNO DEI CINQUE AMORI DI ETTORE ROMAGNOLI: LA MUSICA

UN UMANISTA SINGOLARE: FERDINANDO TOMEI

Alle volte, a distanza di anni, ritorno spesso col pensiero e con accorata nostalgia a quell'epoca in cui Roma era una piccola città di appena mezzo milione di abitanti, coi suoi palazzi ampi e luminosi, sia pure frangiati di inutili stucchi di discutibile gusto all'esterno, ma all'interno con belle camere dai soffitti alti e con mura larghe, innalzate senza economia di area, e con vera signorilità. Tale era l'architettura così detta *umbertina* tanto deprecata dagli odierni maestri del costruire, che costringono la povera gente dentro piccole celle da vero alveare umano.

E le signore imbustate aventi sulla testa cappellini, sui quali troneggiavano piume di struzzo multicolori, uccelli di paradiso vaporosi (oggi una vera ricchezza), delicati fiori di seta, indossanti abiti aderenti con le gonne lunghe dalle tinte smorfiose, tutte adorne di trine (oggi preziose) da cui sbucavano appena i piedini calzati in scarpe coturnate. Oh! la vista di quei piedini era una gioia, non il disgusto che si prova ai nostri giorni all'esibizione di tante gambe femminili non sempre perfette.

E i *landaux* dalle ruote gommate che scivolavano sui selciati facendo sentire più distintamente lo scalpito cadenzato dei focosi cavalli: cavalli che costavano un patrimonio (allora 10.000 lire una pariglia) e che erano l'orgoglio dei principi romani, i quali stabilivano una specie di gara fra chi li possedesse più belli.

Quanto buon gusto e quanto colore c'era nella serotina passeggiata al Corso! Gli elegantoni ancora usavano lo *stiffelius*, sui calzoni dalle pieghe impeccabili, e il cilindro; i più modesti la classica *bombetta* a falde strette ed il *kraus*: si partecipava alla passeggiata come ad un rito ed ognuno teneva a mostrarsi il più possibile ben vestito.

Erano tempi che oggi si qualificano stupidi, ma si viveva in pace e si lavorava, sopra tutto si studiava e l'uomo non prendeva il volo se non era almeno venticinquenne, quando già una certa maturità ed esperienza lo rendeva capace di « farsi una posizione ». Comunque, c'era sempre quel *qualcuno* che faceva eccezione, i giovanissimi, i precoci, che sotto la guida dei più anziani, si radunavano per discutere dei problemi più complessi, non esclusi quelli politici, in vari gruppi, o alla ormai celebre, per quanto distrutta, terza saletta d'Aragno, o al Caffè Ramazzotti al Palazzo Fiano, o da Casiano a S. Carlo al Corso.

Questi tre cenacoli erano seralmente visitati tutti da uno spirito bizzarro, di ingegno fervidissimo, caratteristico per la sua tozza figura, da cui sporgeva un gran ventre, e per la sua barba ispida e nera: Ferdinando Tomei. Guai a chi avesse osato, anche per giuoco, schernirlo per questi attributi non certè belli della sua persona: egli, che era di forza erculea, sarebbe scattato e chissà a quali eccessi sarebbe giunto: la sua barba e la sua *cattedra* (così chiamava la sua pancia) erano « sacre ed inviolabili ». Formidabile mangiatore, si reputava il maggior buongustaio di Roma: sapeva a memoria gl'indirizzi e le specialità di tutti i trattori, che conosceva di persona ed era in grado di far loro per gli amici qualunque commendatizia.

Ma le qualità intellettuali e morali di Ferdinando Tomei erano addirittura d'eccezione. Aveva una memoria miracolosa ed una cultura meravigliosa che si espandeva, si può dire, in tutti i rami dello scibile, tanto che i suoi ammiratori lo chiamavano « l'Enciclopedia ambulante ». Non c'era questione di qualsiasi entità che non fosse deferita all'arbitrato di Ferdinando: egli trovava sempre la nota giusta e condivideva le sue sentenze con qualche frase di illustre scrittore o di filosofo. Conosceva la storia in maniera prodigiosa: sapeva a memoria la cronologia di tutti gl'Imperatori e di tutti i Papi.

S'intendeva di medicina, di astronomia, di matematica e le sue cognizioni non erano accattate qua e là, ma erano frutto di studi, seguiti con metodo scientifico rigoroso. Tanta sapienza egli la fondeva con una facilità impressionante di parola e l'ascoltatore rimaneva stupefatto, anche se specialista della materia in discussione. Ma si vantava di non aver mai scritto una riga, diceva di essere egli

soltanto il geloso custode del suo sapere e che gli altri, se volevano, dovevano andare ad attingere da lui.

Non era riuscito che a conquistare, in seguito ad un concorso che, dato il suo sapere, si ridusse ad uno scherzo, un posto di segretario al Ministero della P. I.; ma l'impiego non era fatto per lui, quello stare molte ore fermo, era contrario al suo temperamento dinamico: non rimase a lungo al servizio dello Stato, alla prima occasione fu epurato per scarso rendimento. Durante quella sua occupazione *carceraria* — come egli diceva — sentì profonda la compassione per l'inerzia intellettuale cui erano sottoposti i colleghi; una volta sola lo vidi tornare soddisfatto dall'ufficio e tutto raggiante mi disse: « Oggi finalmente ho fatto una cosa concreta: ho trasferito un usciere! ».

Dopo l'infortunio al Ministero, Ferdinando scomparve. Passarono parecchi giorni durante i quali facemmo vane ricerche: finalmente si fece vivo ma trasformato, s'era tagliato la barba. L'*inviolabilità* quindi della *barbaccia*, come si diceva fra noi, non esisteva più. Credetti che si potesse celiare sull'argomento e con una risata esclamai: « Adesso sì che sei bello!... », ma non potevo tenere il riso osservando il faccione raso di Tomei. Mi diede un'occhiata piena d'ira, poi mi affrontò con decisione: « Ah, sì! vieni con me a Villa Borghese e lì ci meneremo ». Rimasi allibito, ben sapendo la sua forza eccezionale ed anche perchè ero sinceramente afflitto di averlo involontariamente offeso.

Non ci fu verso di farlo desistere da quel suo proposito, anche gli amici comuni lo scongiurarono, ma invano: dovetti fare buon viso a cattivo giuoco e, accompagnato da tutti i presenti curiosi di assistere allo strano *match*, ci avviammo verso Porta del Popolo. Ad un tratto Ferdinando si voltò verso di me e gridò: « Caccia via tutti, dobbiamo essere solo noi due ». Le parole furono dette in tono reciso, come un ordine, onde i nostri seguaci si fermarono, pronti sempre però a seguirci a distanza. Io camminavo col capo basso, con tutto l'aspetto desolato della vittima che è condotta al sacrificio, Ferdinando invece, con passo come di danza, agitava la sua *cattedra*.

Giunti al cancello della Villa, egli voltò verso il primo prato a sinistra e si fermò. Il luogo era deserto, il crepuscolo ed una leggera

nebbiolina diffusa in aria davano alle cose un aspetto irreali. Mi sentii agghiacciare, non sapevo che dire; rinnovai le scuse e Ferdinando adirato: «Perchè mi canzoni? Perchè tu, proprio tu, fai rilevare la mia bruttezza?...». Mi parve che gli occhi gli bruciassero di lacrime, compresi l'errore, il profondo errore della mia esclamazione e intravidi allora un altro Ferdinando, un Ferdinando trepido d'amore inappagato, un cuore largo, pronto all'affetto, un melanconico desiderio di una casa, di bambini, di cuffiette, di baci... Ferdinando romantico, un po' scettico, forse Ferdinando innamorato, non l'eterno misogino, spregiatore dell'altro sesso, che egli aveva chiamato sempre inferiore. Mi commossi fino a piangere, gli tesi le braccia, mi abbandonai sul suo petto largo, che ansimava, sentii il suo respiro rompersi per un singhiozzo.

Non so quanto tempo rimanemmo abbracciati e quanto singhiozzissimo; quando rialzai gli occhi, vidi gli amici che ci avevano seguiti, i quali ridendo, perchè la vertenza era stata così onorevolmente composta, gridavano: «Da bere, pagate da bere!...».

Ferdinando era tornato il Ferdinando di prima; sghignazzava, mi dava piccoli colpi sulla pancia e, rivolgendosi agli altri, parlando di me: «E' un coniglio, un povero coniglietto, il leone è sazio, non ha bisogno di carne tenera, *monstrum quale Daunias alit latis in aesculetis*» con quel che segue. Si andò a bere e la cosa finì così, ma io conobbi un Ferdinando diverso; forse fui l'unico ad avere quella rivelazione.

Da allora mi dimostrò sempre una predilezione speciale: in seguito ai miei primi successi negli studi e alle mie pubblicazioni, disse: «Tu sei un cervello, ma non hai fiato per correre» volendo alludere ai procaccianti, agli arrivisti, ai leccazampe e ad altre simili sottospecie, che purtroppo hanno nella vita sempre i primi posti.

Quando Ferdinando seppe che ero fidanzato e mi vide a braccetto della fanciulla dai grandi occhi neri e dalle chiome corvine, l'unico mio vero e grande amore, immaturamente per triste sorte spezzato, la sera, quando arrivai da Cassiano, disse forte agli amici: «Ecco un predestinato, *unus, multorum*», ma gli vidi passare negli occhi quell'espressione malinconica di trepido desiderio d'amore.

Qualche tempo dopo, volle fare un viaggio a Siena «per abbe-

verarsi alle pure fonti dell'arte primitiva». Ci salutammo un po' tristi, egli battendomi la mano sulla spalla, mi sussurrò: «Allora, addio vecchio! Quando sarai papà, non dimenticare Ferdinando». C'era in quel saluto come un presentimento; non molto dopo leggemo la notizia che Ferdinando Tomei era stato trovato, di notte, morto di sincope nel portone della casa dove abitava a Siena.

Il dolore per tanta perdita fu grande; nessun giornale lo dimenticò, fu allora che vennero alla luce i veri suoi meriti e soprattutto il ricordo di quell'enorme sapere, in continuo aumento, che adornava il pensiero dell'umanista *bohémien*.

Ogni qual volta penso a lui, si rinnova il dolore per la sua dipartita e con esso ritorna l'eco di tempi felici passati per sempre, il ricordo di litri lacrimosi, di «pezzetti» del friggitore a un soldo l'uno, di tramonti rosati e sereni, di fettucine all'uovo gustate in campagna al suono della fisarmonica, di gaie comitive e di allegre canzoni, di beffe boccacesche e di scorribande in biblioteca, di discussioni filosofiche, artistiche, politiche, grande ginnastica del pensiero, di amori nascosti e presto obliati.

Ed oltre a ciò, c'è in me la memoria della gioventù e della spensieratezza, quando non credevo che la vita, nella sua dolorosa realtà, mi avrebbe afferrato definitivamente con le sue inopinate amarezze.

F. PAOLO GIORDANI



(Orfeo Tamburi)

CAMPAGNA ROMANA

Ho attraversato di notte, poco prima dell'alba, la campagna romana, in automobile.

A oriente le zone pianeggianti dei campi erano sgombre di nebbia, ancor buie e notturne ma nitide nella loro compattezza nera, e sui monti lontani s'apriva già un chiarore d'aria più leggera e più fresca. A occidente invece, dalla parte di Montefiascone, le alture erano ancor piene di nebbie: fosche, impenetrabili. E la grande strada, nel mezzo, nera, luccicante d'umidità invernale, davanti allo sfascio della luce dei fanali che l'aggredivano, pareva dividere con l'esattezza cruda di una lama, a destra e a sinistra, due mondi diversi. Mi sono scosso dopo una mezz'ora di sonno, e, guardando fuori dei vetri, mi ha sorpreso la differenza — grande — tra le zone sgombre d'umidore, dove la luce già penetrava, e quelle ancora immerse nella nebbia e nella notte.

Siamo discesi a un punto prestabilito, per la caccia. Non ho udito sulla strada umida i cani, che certo debbon aver abbaiato, nè il rumore dei fucili messi in ispalla, nè le chiacchiere dei compagni che s'avviavano. Come in sogno ho visto, dalla parte del bosco, il viottolo, pieno di pozzanghere, la nebbia che saliva dalle fratte e dalla terra, lentamente verso l'alto: su, in alto, una luna estranea, anch'essa avvolta di nebbia. Pareva un mondo favoloso, irreal: perchè fermo, estatico, o meglio, con una fatica lentissima nell'aria, per entro la quale il giorno saliva impercettibilmente, ma in grazia di una forza lontana, estranea alle cose, che invece rimanevano inerti, indifferenti. Un'impressione quasi primordiale: di quando le terre non eran ancor divise dalle nebbie e dalle acque.

Mi son fermato sul viottolo a guardare: e ho potuto quasi afferrare il momento fuggevole e ambiguo del passaggio dalle tenebre alla luce: quella fatica del giorno a uscir dalla notte che c'è ogni

mattina, ma che in quel momento la presenza della nebbia e dell'umidore rendeva quasi palpabile.

A un tratto i compagni di caccia son tornati indietro, scontenti. Abbiamo deciso d'andare in un'altra parte, e con una rapida corsa ci siamo di nuovo sommersi, dopo Montefiascone, nelle bassure e nell'oscurità.

Fondo valle: nebbia fitta. Dai casolari cominciavano a venir fuori i pastori, s'incontrava gente sulla strada. Contadini e operai che nella nebbia, forse per sfuggire alla luce irruente dell'auto, camminavano cauti sull'orlo della strada, vicino ai boschi. Curvi, circospetti, anch'essi con un senso di stupore e di silenzio. Prima d'arrivare a un bivio, abbiamo incontrato due carabinieri: alti, neri, con la canna del fucile rivolta all'ingiù, pel troppo umidore. Hanno aguzzato lo sguardo nella nebbia, con quella fatica che si fa a guardare quando la luce è incerta; e in quella fatica a puntar lo sguardo pareva volessero fermare anch'essi, tra alba e giorno, il momento che fuggiva nell'aria.

BONAVENTURA TECCHI



(Orfeo Tamburi)



G. AMATI

VITA E MORTE DI MOMO

Qui si parla di Momo l'erudito autore delle *Lettere Romane* o, se più vi piace, di Padre Zappata, l'arguto rievocatore de *La Roma che se ne va*, in altre parole di Girolamo Amati, detto dai contemporanei « illustrazione ambulante dei secoli defunti ».

Fu letterato, erudito, giornalista, segretario di Pellegrino Rossi, computista e, per buona misura, ladro e falsario di documenti antichi.

Nacque in Savignano di Romagna nel 1820 e morì in Roma nell'ospizio dei vecchi poveri di San Michele a Ripa nel 1905.

Non potete, però, pretendere che io vi dica qui tutto di lui, perchè ci vorrebbe non il solito grosso volume e l'ingegno e le altre cose che in simili casi s'invocano, ma che il nostro Momo avesse disperso meno le sue fatiche, si fosse nascosto meno sotto gli pseudonimi più vari, avesse lavorato di più per sè che per altri, in una parola non fosse stato lui, così vario e originale nella buona e nella cattiva fortuna.

Era già all'ospizio dei poveri, quando nel 1898 a quelli del suo paese venne in mente di celebrare le glorie del luogo. Savignano è un paesino tutto pepe che di uomini illustri, anche di risonanza nazionale, ne può allineare più d'uno, il Perticari, il Borghesi, l'altro Amati, quello epigrafista. In tale occasione si ricordarono di lui, raccolsero le notizie che poterono e gli scrissero per averne.

Risposta: « dei miei 78 anni ben 50 ne ho logorati negli studi miei e più in quelli degli altri... á che giova quello che posso aver pubblicato col mio nome genuino o col nome di Padre Zappata? La storia letteraria italiana non si vantaggia certamente del poco che posso aver dato fuori a Roma, a Firenze, a Bologna... ».

Ma i suoi compatriotti, duri, ricercarono qua e là e misero insieme un bell'articolo dal titolo « Momo il Juniore » (questo per differen-

ziarlo dal più antico Girolamo Amati epigrafista), in cui dissero di lui tutto il bene che poterono e naturalmente ne indicarono la vita per esempio ai giovani.

Copia del fascicolo, il numero unico delle celebrazioni *Ricordo di Savignano 13-20 settembre 1898*, fu spedito anche al Nostro, che lo girò pari pari alla Direzione dell'Ospizio accompagnandolo con questo bigliettino: « Innanzi che io muoia mi hanno cantato le esequie ».

Servendomi del materiale offerto da questo raro fascioletto, di quel po' di bibliografia che ho potuto raccogliere, delle notizie che sull'argomento si possono pescare nell'Archivio di Stato di Roma e in quello dell'Istituto di S. Michele, riassumo qui di seguito le vicende di questo Amati, caratteristica figura di quell'Ottocento romano così vicino e così lontano da sembrare a volte di favola.

* * *

Figlio di onesti e agiati genitori nasce in Savignano di Romagna il 18 agosto del 1820. Orfano a quindici anni, per le affettuose attenzioni dei parenti è presto ridotto povero in canna.

Concilia la necessità del lavoro manuale con il bisogno dello studio sì bene che ventenne può lasciare il paese e portarsi a Bologna, dove perfeziona la sua cultura e trova anche modo di sbarcare il lunario facendo il precettore di più fortunati ragazzi. Manda intanto qualche articolo ai giornali, ha successo. Il suo campo è di preferenza la storia, raccoglie mèssi di notizie, spigola, divenuto già valente paleografo, tra vecchie carte ed archivi, conoscitore come è di più lingue moderne, assimila giudizi e ricerche di autori stranieri, cuce, poi, e fonde il tutto con acume e vivacità.

Ma a Bologna non si trattiene a lungo; sosta qualche tempo a Firenze, finchè cala su Roma.

Vi rimarrà quasi mezzo secolo, qui è nel suo elemento, biblioteche ricchissime, archivi più ricchi ancora, al suo acume singolare s'aprono possibilità senza numero. Per cominciare sposa (1845), è una romana di Roma, Anna Alberti; ci ricorderemo di lei quando

vecchierella entrerà, poco dopo il marito, nell'ospizio di San Michele, nel reparto delle vecchie povere. Moglie e marito avranno autorizzazione di vedersi una volta la settimana.

Adesso lui è nel suo momento migliore, cioè ha qualche soldo. Studia a suo agio, dà lezioni, fa il giornalista. Guarda, ascolta, s'interessa di tutto e di tutti, fa lega con i liberali, chiacchiera argutamente di tutto, è conosciuto e ricercato come erudito, ma soprattutto come una buona penna. E forse solo perchè tale lo va a pescare Pellegrino Rossi quando diviene Ministro dell'Interno, per dargli un posticino nella propria Segreteria. Questo finisce col metterlo in vista anche sul terreno politico, sicchè quando il gran ciclone del 1848-1849 è passato, anche lui ha le sue da raccontare.

Se tira le somme si accorge di essere di gran lunga al passivo. E' infatti, deluso, amareggiato, la famiglia cresce, i proventi sono ora scarsi, di nuovo come anni prima è alle prese con il bisogno. Praticamente è disoccupato; gli eroi della sesta giornata, i sempridritti della politica, cumulano incarichi, battono moneta.

Un giorno, più nero degli altri, nella sua casa di via Monte Giordano 11, prende la penna e su un foglietto scrive: « Beatissimo Padre. Quando la Beatitudine Vostra riceverà la presente il più fedele dei vostri servitori e sudditi non sarà più. L'ingiustizia degli uomini l'avrà spinto al sepolcro. Dio volesse che il pugnale che uccise Rossi avesse ucciso anche il sottoscritto »; si firma e spedisce. Il foglietto gira per vari uffici e si unisce ad altre suppliche già dirette al Papa. Ve ne è una del 17 maggio 1850: « Lo esponente — vi si legge — fu scrittore ministeriale del Conte Rossi, morto lui per primo si allontanò dal dicastero dell'Interno, sebbene sollecitato a restarvi. Combattè la convocazione della costituente con alcuni articoli inseriti nella *Speranza dell'Epoca*, segnati Y, e redatti dall'esponente in compagnia di un suo amico.

« Carcerato il 3 febbraio come sospetto di meditare una contro rivoluzione. Percosso a morte il 27 aprile, indi cercato nelle liste di proscrizione. Qual segretario italiano del generale Oudinot ha servito lealmente durante l'assenza di ogni potere che emanasse dalla S. V.

« Ha assistito l'assessorato di polizia per la redazione dei progetti di legge. Dall'attuale ministro dell'Interno Avv. Savelli e dietro proposizioni di tutti gli ufficiali di quel dicastero, fu proposto alla collaborazione della Gazzetta di Roma per la parte politica... ».

Mons. Savelli prese quegli esposti e portò tutto al Papa. Aveva con sè anche un rapporto dell'assessore di polizia dal quale risultava: « E' cosa nota a tutti gli ufficiali del Ministero dell'Interno che il conte Rossi incaricava l'Amati della compilazione degli articoli per il giornale ufficiale. In conferma si allega la minuta dell'articolo tutto di carattere dell'Amati, con alquante correzioni del conte Rossi pubblicato nella Gazzetta al n. 234 del 14 novembre 1848, giorno precedente a quello che fu l'ultimo del lodato Ministro. Articolo così altamente applaudito da' buoni come infamemente censurato da' reprobri che nel seguente giorno commisero l'esecrato delitto della uccisione del distinto personaggio... ». Da questo rapporto si apprende anche che « per la servitù al Ministro Rossi, per supposti maneggi di impedire la proclamazione della Repubblica, l'Amati fu ristretto nella segreta detta della Cagliostro in Castel S. Angelo (3 febbraio 1849) e dimesso con l'ingiunzione verbale di presentarsi ogni otto giorni alla polizia » e che durante tutto il periodo della Repubblica il Nostro « sembra siasi diportato da ottimo e tranquillo cittadino sotto ogni aspetto ».

Mons. Savelli sapeva, inoltre, che l'Amati aveva suggerito a Mons. Benvenuti, assessore di Polizia, alcuni provvedimenti per salvare gli archivi delle pubbliche amministrazioni che dopo la caduta della Repubblica stavano andando dispersi, che aveva anche dato suggerimenti per la riorganizzazione della stampa e che, infine, era tra coloro ai quali si sarebbe potuto affidare un posto stabile alla Gazzetta di Roma.

Conclusione: « D'ordine di Sua Santità scudi cinque ».

Amati non avrà più incarichi ufficiali e, sebbene l'abbia compreso, seguirà ancora a chiedere questo o quel posto in nome dei servizi resi magari al « distinto personaggio ». Ma più di qualche scudo non ottiene.

Dire che il Governo Pontificio abbia avuto torto a guardarlo con diffidenza proprio non si può, nè lui, dopo il 1870, ebbe coraggio

di atteggiarsi anche a vittima. Per quanto si sorvegliasse, non riusciva a darla a bere di credere seriamente in qualcosa e nessuno avrebbe potuto dire con certezza se c'era qualche aspetto dell'Amministrazione Pontificia sulla quale quest'uomo non trovasse da ridire. Era poi impossibile che non si sapesse come nel fondo del suo spirito ci fosse un anticlericalismo ribelle, che chiamerà più tardi a raccolta tutta la sua erudizione per dimostrare, come nei *Prolegomeni alla Bibliografia Romana*, che la cittadinanza di Roma « giammai si piegò alle seduzioni del principato ecclesiastico » il quale fu « nient'altro che ospite dell'Alma Città » o come in *La pastorizia nelle Campagne Romane* ove afferma che « Il principato civile dei sommi pontefici si trovò sempre a disagio in questo *Latium vetus* ». Comunque, frequentando case patrizie come i Borghese ed i Torlonia, frugando biblioteche e archivi, raccogliendo materiali per sé e per chi lo paga, trova modo di campare alla meno peggio. Fa delle capatine a Bologna ed a Firenze, ove i suoi volumetti trovano sempre chi li pubblica ed hanno successo come *Ubbie e Ciancioni*. Continua a bazzicare le Riviste (le *Lettere romane* comparvero prima sul *Buonarroti*), i giornali, quando coglie in fallo il revisore ecclesiastico è felice e provoca un pandemonio, la cui eco giunge anche al Papa.

Al 20 settembre dà un sospirone, probabilmente sincero, se non altro perchè spera per sé migliori vicende. E per un certo tempo gli va bene. Il nuovo governo gli dette vari incarichi fra cui quello di riordinare archivi e biblioteche; lavorò anche alla Casanatense, e fu perfino per vario tempo applicato quale computista al Ministero dell'Industria e Commercio.

Come giornalista fu uno dei più apprezzati collaboratori del *Fracassa*. C'è una bella pagina di Ferdinando Martini (*Confessioni e Ricordi - 1859-1897 - Milano, Treves, 1928, p. 91*) che ce lo descrive nella redazione di quel giornale a tener circolo con la narrazione di fatti e cose del passato.

In quegli anni di transizione, per lui che aveva frugato un po' dappertutto, s'apre una singolare miniera: quella degli archivi o incustoditi o addirittura abbandonati. Vi penetra e ci si sente signore, tanto da far sparire più d'uno dei documenti che studia; non tutti

li vende, molti rimangono presso di lui. La traccia del suo « razzolar per gli archivi » è data ora per lo più dai « vuoti » che si riscontrano. Le serie degli antichi notai, quelle della Camera Apostolica, per parlar solo di due vasti complessi documentari, denunciano con troppe lacune il suo passaggio. Purtroppo ha scelto sempre bene: anche la sparizione del testamento di Raffaello è assai probabile che sia opera sua; certo fu lui a vendere ad un privato il testamento del Baronio. (Questo ora tornato all'Archivio di Stato). E l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Quando gli riuscì, il nostro Amati si dilettò anche a fabbricare documenti antichi. In genere i suoi falsi sono assai ben fatti; ne ha, per citarne alcuni, che interessano Donatello, Masaccio, Mantegna, Bramante, Michelangelo.

Lavorando in tanti e così diversi modi, Amati arriva a sorpassare la settantina, ma la vita diviene per lui ogni giorno più difficile, finchè, diminuendo i guadagni, è pressochè in miseria. Tira avanti come può, ma l'8 febbraio del 1891, dalla casetta ove abita in via Giulia n. 125, terzo piano, supplica il Sindaco « di concedergli asilo in qualche ospizio urbano ». In altra istanza fa sapere che « se avrà la sorte di essere ricoverato in San Michele, si obbliga terminarvi la Storia del Sacco di Roma col sussidio di carte recentemente scoperte e quasi ignorate in Italia. Di ordinare razionalmente l'Archivio dell'Istituto, prendendo nota di tutti i documenti che possono illustrarne la storia, giacchè quelle poche pagine del card. Tosti non sono altro che un tentativo... ».

Ma l'ammissione dovette incontrare difficoltà; pare che non volessero concedergli l'autorizzazione di studiare, e il poveretto a supplicare: « Da tanti anni sono avvezzo passare le quattordici ed anche le sedici ore al giorno con un libro od una penna in mano che l'esserne privato sarebbe la mia fine ».

Finalmente il Sindaco di Roma, duca Caetani, interviene presso l'avv. Giacomo Balestra, presidente della Commissione Amministrativa dell'Ospizio: « Non a Lei — scrive — nè agli Egregi Colleghi suoi nella Commissione per Codesto Ospizio debbo dire chi sia e quanto abbia scritto sulla città nostra Girolamo Amati... ma non posso a meno di raccomandarle vivissimamente la pronta ammis-

sione di lui in codesto Istituto, giacchè l'Amati manca di pane e di tetto e vive fra le angustie ed ogni giorno deve imporsi nuove privazioni... ».

Finalmente ottiene la desiderata ammissione. Poco dopo anche la moglie viene ricoverata. E nell'Ospizio, facendo ogni tanto qualche capatina per la città, trascina avanti i suoi anni ed i suoi studi. Non poté portare a termine la Storia del Sacco di Roma nè quella dell'Ospizio; continuò però a raccogliere copie su copie di documenti e ad ammucciarne appunti. Queste sue carte divennero presto preziose; già prima di morire provvide lui a depositarne un fascio alla Biblioteca Alessandrina « per comodo degli studiosi specie per sussidio ai compilatori del testo della *Forma Urbis* », altre, dopo un lungo giro, sono finite alla Biblioteca Vaticana (Miscellanea Amati - N. 9782); Domenico Gnoli, poi, molte ne possedette, di alcune conservò memoria (U. GNOLI, *Documenti senza casa*, in « Rivista d'Arte », 1935, n. 2); molte, infine, andarono disperse.

La vita, intanto, nell'Ospizio per un caratterino come il suo non dovette trascorrere senza umiliazione e sacrifici, nè egli dovette essere il più docile dei ricoverati. Nel 1900, pare per insubordinazione, Girolamo Amati è punito con il « Carcere ».

Nel 1901 chiede di poter studiare la notte e bere la sera un goccetto di vino, « allevato sin dall'infanzia a non fare uso del vino... col crescere degli anni ha sentito il bisogno di ripararvi ».

Poi venne un giorno, 4 luglio 1905, in cui non ebbe più bisogno di chiedere nulla: era la fine.

Quando se ne fu andato, i dirigenti dell'Ospizio pensarono che quel vecchio strambo doveva pur valere qualcosa, presero, allora, il suo fascicolo personale, lo tolsero dall'archivio comune e lo misero in uno stipetto insieme a pochi altri fascicoli, quelli dei ricoverati illustri.

C'è tuttora in quello stipo e mi ha detto un vecchio custode che ogni tanto capita qualcuno a darci un'occhiata.

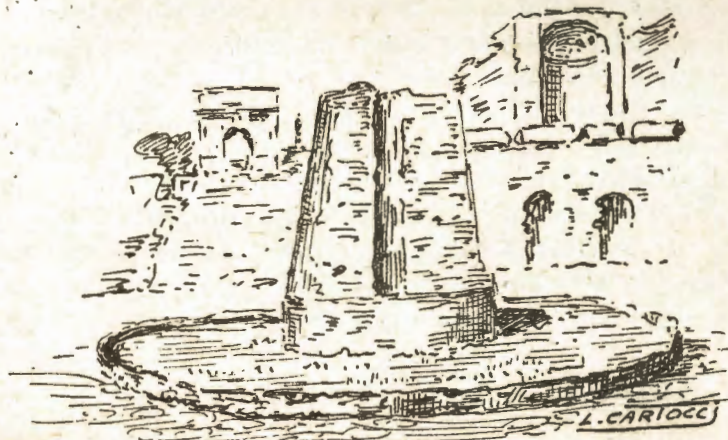
LEOPOLDO SANDRI

SUR VENTAJO DE NINA MIA

*Ventajo sprofumato e carinello,
Che nelle mano stai de Nina mia,
Mentre accarezzi quer grugnetto bello
Dije piano accusi: « Fior de gaggia,
Ce sta chi vò attaccà la bocca sua
Su li tu' occhi pieni de maggia ».*

*Trattanto ch'accarezzi quer grugnetto,
Quer grugnetto de fata arrubbacore,
Guàrdaje si cià er core drent'ar petto;
E, simmai, dije: « Friccico d'amore,
Quello che t'ama tanto e nun te pare,
M'ha detto a me: si nun te bacia... morel »*

ANTONIO SPINOLA





UN POLIZIOTTO DIPLOMATICO DELL'OTTOCENTO

Tutti lo conoscevano nei Borghi e tutti sapevano che la sua autorità era superiore a quella dei suoi colleghi commissari dipendenti dalla Questura di Roma perchè più che un poliziotto Giuseppe Manfroni era un diplomatico sul tipo di quelli che per indagare, per conoscere e per ottenere, sanno impiegare con abbondanza di mezzi, ingegno, tattica e parola suadente. Queste qualità indispen-

sabili a chi voglia, anche se si trova dalla parte del torto, convincere l'oppositore e fugare in lui ogni diffidenza, le adoperava il commissario di Pubblica Sicurezza di Borgo ogni qualvolta durante il pontificato di Leone XIII doveva compiere in Vaticano una di quelle tante missioni che gli venivano affidate dal Governo per il tramite del questore e difficilmente non riusciva a portarla a compimento perchè aveva saputo conquistare le grazie di Mons. Marzolini maestro di camera, persona di fiducia e tesoriere del Pecci.

In quei tempi, cioè dal 1890 alla morte del Papa che avvenne il 20 luglio 1903, il solo italiano che senza esser munito di regolare passaporto poteva introdursi dal portone di bronzo semichiuso nei Sacri Palazzi Apostolici era il Cav. Manfroni, ma questi per non essere notato preferiva passare dal lato di via della Fondamenta.

Dopo aver attraversato il cortile della Sentinella e quello del Pappagallo si dirigeva a passo affrettato verso l'appartamento di Monsignor Marzolini situato all'ultimo piano dello stabile che aveva la

scala di servizio al di là del cortile di S. Damaso. Saliva senza dar segni di stanchezza oltre cento gradini a chiocciola e dopo aver bussato alla porta su cui erano impresse le rughe del tempo veniva introdotto nello studio del prelado dalla segaligna domestica Virginia sorridente e vispa, nonostante la sua tarda età, come una donzella ventenne.

I colloqui, anche se erano lunghi, si svolgevano con cordialità e al termine era lo stesso Monsignore che accompagnava l'ospite fino alla porta e lo salutava sulla soglia con grande cortesia.

Il cav. Manfroni era fisicamente un tipo caratteristico che aveva una tal quale somiglianza con l'imperatore Francesco Giuseppe o meglio con Marcora e Biancheri. Era assai più basso e non così allampanato come l'Asburgo ma egualmente ornato al viso da due lunghe fedine che i romani chiamano « scopettoni » sporgenti a spazzola fino a lambire il bavero dell'una e dell'altra spalla sulle quali, a sera, rimanevano i segni del continuo stropicciamento prodotti dalla posa di lunghi peli più bianchi che neri caduti durante i movimenti della testa sempre oscillante da destra a sinistra per dar forza e colorito ai discorsi della giornata.

E il buon Manfroni dalla mattina alla sera di discorsi doveva farne parecchi perchè oltre a dirigere la sorveglianza esterna del palazzo apostolico doveva riferire ogni giorno al questore dei movimenti di personalità sospette e non sospette che uscivano ed entravano nella residenza pontificia nonchè sulle segrete cose dell'ambiente vaticano ove il funzionario diplomatico godeva il privilegio, ottenuto dalle sue sporgenti fedine, d'esser subito riconosciuto e salutato dagli Svizzeri come un vecchio amico e interrogato dai gendarmi pontifici i quali sottolineavano con un sorriso di protezione ponendo la mano destra ai margini della lucerna in atto di saluto, la domanda che gli rivolgevano in puro dialetto romanesco: — *Cavajè, che c'è de novo a Roma?*

Anche Leone XIII, il Papa intransigente e temporalista, benchè non nutrisse fiducia nel Governo di Re Umberto dimostrava simpatia per l'azione diplomatica che spiegava il funzionario italiano e questi a sua volta, da buon cattolico, faceva del tutto onde soddisfare il Pontefice che un giorno rivolgendolo la parola al Cardinale Vannutelli

aveva detto: « Io voglio condurre l'Italia a riconoscere che il papato è una grande gloria per lei ».

Quando Crispi si trovava al potere non era possibile sperare — dato il suo anticlericalismo — di avvicinare lo Stato al Vaticano, tuttavia il Manfroni nei suoi quasi quotidiani rapporti al Governo si manteneva non soltanto obiettivo ma, quando si presentava l'occasione, tentava di far capire alla Presidenza del Consiglio che nei Sacri Palazzi Apostolici tirava aria d'italianità e che si sarebbe potuto arrivare anche ad un accordo conciliativo. Malgrado ciò il dubbio sulla sincerità delle alte personalità della Chiesa non fu nemmeno sopito.

Le intese con le autorità vaticane che si riferivano ai servizi di polizia, a visite di personalità, alle funzioni religiose, venivano concluse dal Manfroni rapidamente poichè il funzionario, pratico del servizio di piazza, non aveva da chiedere consigli nè da accogliere raccomandazioni; soltanto aveva bisogno di uomini esperti e di fiducia i quali posti caso per caso alle sue dipendenze in maggior numero venivano da lui istruiti, e guai se non si mostravano all'altezza della situazione!

Quando il tempio di San Pietro si chiudeva per preparare il pontificale, egli si accordava con il capo dei gendarmi pontifici per garantire l'ordine pubblico e si muniva di diversi pacchi di biglietti d'ogni colore che distribuiva ai suoi agenti i quali all'atto d'iniziare il servizio indossavano l'abito da cerimonia o da passeggio. Costoro la mattina della funzione entravano per primi e si collocavano in vari punti della chiesa secondo com'erano vestiti: quelli in « redingote » si occupavano delle tribune e gli altri si disponevano lungo le navate tra la folla. Alcuni col consenso dell'Arciprete di San Pietro, per circolare, vestivano la divisa di sanpietrini.

Manfroni sistemava il suo quartiere generale sulla piazza Rusticucci al limite di Borgo Nuovo e da quel posto emanava gli ordini che venivano portati ai funzionari dipendenti dagli agenti espressamente incaricati di quel servizio.

Qualche ora dopo la fine della cerimonia Manfroni saliva le scale dei palazzi pontifici per domandare se il Papa era soddisfatto

della sua opera e poi si recava in questura per... ricevere gli elogi che riteneva d'essersi meritato.

Delle sue qualità di poliziotto dal buon fiuto egli dette prova quando il 2 ottobre 1900 fu scassinata in Vaticano la cassaforte ch'era celata nello studio di Mons. Riccardi uditore della Sacra Rota e amministratore del fondo di beneficenza.

Nessuno nei Sacri Palazzi conosceva l'esistenza di quella cassaforte e poichè era incustodita i ladri poterono lavorare indisturbati ed asportare 400 mila lire in danaro e in titoli.

Delle indagini si occupò personalmente il Manfroni, il quale poté accertare che il giorno successivo al furto un tale Francesco Scotto aveva portato i titoli rubati all'avvocato Pescio di Genova ed era fuggito a Marsiglia lasciando nell'imbarazzo alcuni complici che furono arrestati. Durante l'istruttoria l'avv. Pescio morì nel carcere di Regina Coeli e un altro imputato, certo Rossi, cessò di vivere in seguito.

Il successo del Manfroni fu pienamente riconosciuto dalle autorità vaticane e dallo stesso Leone XIII perchè poterono essere recuperate 270 mila lire ed il funzionario dal fiuto infallibile si ebbe un encomio dal Ministero dell'Interno.

Quando Manfroni scomparve dai Borghi per ritirarsi a vita privata avendo raggiunto gli anni per godersi il meritato riposo, parve che mancasse l'elemento figurativo più importante del rione papale.

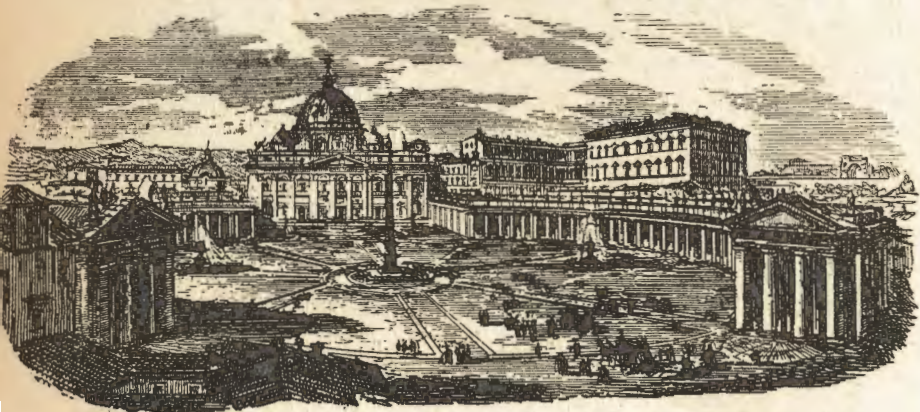
Quel tipo singolare che nel tardo pomeriggio passeggiava solingo da Piazza S. Pietro a Piazza Pia, soffermandosi distrattamente a guardare per la millesima volta le mostre dei coronari malgrado fossero sempre le stesse, che sembrava seccato quand'era salutato essendogli di scomodo togliersi il cappello, che — in fine — sostava in Piazza S. Pietro semibuia per studiare chissà quale piano strategico che servisse a vincere quella battaglia covata in cuor suo e seguita col pensiero che doveva condurre alla desiderata conclusione della pace tra la Chiesa e lo Stato, era amato e stimato dai popolani e dai borghesi perchè mentre si mostrava burbero era un uomo di cuore.

Dopo molti anni dalla scomparsa di Giuseppe Manfroni scomparvero anche i Borghi e nessuna testimonianza di quel tempo è

rimasta. Piazza Scossavacalli è stata inghiottita dalla via della Conciliazione e Piazza Rusticucci è stata assorbita da Piazza S. Pietro ove troneggia la imponente basilica ai cui piedi il colonnato berniniano con le sue ampie braccia pare voglia proteggerla da qualsiasi eventuale rinnovamento estetico.

Se il Commissario diplomatico tornasse in vita e volesse recarsi in Vaticano, percorrendo le strade per accedervi cercherebbe invano un punto di riferimento ai luoghi che gli erano stati per lunga consuetudine familiari e constaterrebbe non senza rammarico che con lui sono sparite le quinte che inquadravano la visuale di quei Sacri Palazzi ove egli stesso scrupolosamente compiva cinquant'anni fa le missioni affidategli dal Governo italiano che lentamente ma progressivamente giovarono in qualche modo ad aprire la via... della conciliazione.

PIERO SCARPA



RICORDI DI UN VIAGGIO DI ROMANI IN ROMANIA

Sanguinante ancora per le gravi ferite e selvagge devastazioni inflitte dai tedeschi durante la prima guerra mondiale, la Romania invitò nel 1921 un centinaio di personalità italiane a recarsi nel dolorante paese affinché ne osservassero le cospicue ricchezze naturali e al tempo stesso considerassero le possibilità produttive sia del sottosuolo che della terra ferace. Era all'Italia e a Roma ch'essa chiedeva fraterna collaborazione, essendo ben consapevole di costituire una vera isola o sentinella avanzata della latinità nell'Oriente europeo.

Un bel vapore, il « Romania », venne messo a disposizione dal Governo, mentre tutta un'organizzazione di treni con vetture letto doveva render possibile ai rappresentanti italiani di visitare comodamente tutte le più lontane regioni. La modestissima cifra chiesta per un tale viaggio poteva farlo considerare un vero viaggio gratuito. All'« Unione Storia ed Arte », nella persona del presidente, Romolo Artioli, così benemerito verso tanti intellettuali romeni avvicendatisi nell'Urbe, fu affidato il compito dell'organizzazione della numerosa e scelta rappresentanza. A questa avrebbero dovuto partecipare figure veramente eminenti: senatori, deputati, finanzieri, industriali, artisti, commercianti, nonché un certo numero di professori e studenti universitari. Quanto, insomma, più degnamente avrebbe potuto rappresentare l'Italia in Romania, per poi decidere una fattiva collaborazione nell'opera di risollevarmento morale e materiale del ricco paese danubiano. Dalla Romania, e per facile via marittima, avremmo potuto ricever grano, cereali, legnami, petrolio, carbone e bestiame; esportando tessuti, macchinari, automobili e soprattutto la nostra già apprezzatissima mano d'opera, insieme con esperti ingegneri, architetti, costruttori e artisti, molti dei quali avevano già legato i loro nomi alle più belle opere e costruzioni, quali palazzi, chiese, ville,

ponti, monumenti ecc. Ma in Italia i ministeri, in quei tempi, non duravano oltre i tre o quattro mesi, e fu proprio nel settembre del 1921 che tutti gli uomini politici: ministri, senatori e deputati, come pure gli industriali e commercianti, erano attaccati, come ostriche, ai propri seggi ed aziende in previsione di « burrascosi eventi », poi verificatisi con i conseguenti movimenti sociali.

La numerosa comitiva di rappresentanza subì all'ultimo momento variazioni rilevanti, tanto da risultare ben differente da quella prevista. Intellettuali, professionisti, artisti, professori ed una cinquantina di studenti universitari provenienti dalle varie città d'Italia, costituirono però una degna, seppur non fattiva, rappresentanza italiana. Parlare del viaggio, con le interessanti soste ad Atene e a Costantinopoli, è impossibile. Interessante è leggere la bella pubblicazione edita dal Campitelli di Foligno, « Italia - Romania », apparsa nel 1926 o l'altra « Italia in Romania » edita in lingua romena da D. C. Jonesco di Campineanu. E' particolare desiderio di chi scrive oggi di far conoscere quale spirito di vera latinità e quale senso di venerazione per Roma fosse e tuttora resti nell'anima di questo sano e laborioso popolo che, se ha un senso di orgoglio nazionale è proprio quello della sua diretta discendenza latina e ciò malgrado le tragiche e ripetute invasioni, le lotte impari e le forzate emigrazioni della popolazione per scampare ad un totale sterminio.

Dirò che quando il « Romania » giunse dinanzi al porto di Costanza ci si rivelò un primo spettacolo veramente inaspettato. Tutte le navi, pavesate a gran festa, riempivano l'aria con i sibili delle loro sirene, mentre le banchine del porto e le spiagge nereggiavano di folla che sventolava bandierine italiane, fazzoletti e drappi di ogni colore. Scafi di tutti i tipi c'eran venuti incontro per farci scorta d'onore. Alla banchina d'approdo, tutta quanta addobbata con bandiere e grandi festoni d'alloro, era scritto a lettere cubitali: « Siate i benvenuti, o fratelli italiani ». Tutta la popolazione di Costanza e delle località vicine era là ad attenderci per salutarci, in gran parte vestita con il tipico costume nazionale, che molto ricorda l'abbigliamento degli antichi romani. Con una musica militare in testa e con un corteo delirante ci recammo a deporre una corona di lauri del Palatino ai piedi del bel monumento, opera di Ettore Ferrari, che



ricorda il soggiorno di Ovidio a Costanza. E così da Costanza, lungo tutte le rive del Danubio nereggianti di popolo, fino a Braila, fu un trionfo senza sosta. Enormi scritte — fatte con alti tavoloni — ci ripetevano a destra e a sinistra « Viva l'Italia », « Viva Roma ». Lo sbarco a Braila fu quanto di più emozionante potevamo aspettarci. Dei trionfatori non avrebbero potuto avere tanto onore. Ovunque festoni immensi, bandiere, archi trionfali e assordante il sibilo delle cento sirene dei vapori che innalzavano il gran pavese, mentre il popolo gridava, urlava e gesticolava dalle banchine. Non potemmo reggere a tanta esplosione di fraternità. Molti di noi non riuscivano a comprendere un così travolgente entusiasmo. Non pochi avevano le lagrime agli occhi e nessuno poteva proferire parola tanto era l'assordante rumore delle sirene, delle grida e le squillanti note della banda militare. Non ho vergogna di dire che piansi. Piansi perchè rividi dinanzi a me le migliaia dei nostri poveri e miseri emigranti allo sbarco di Ellis Island a New York. Un mese durò il trionfale viaggio attraverso tutte le regioni della Romania. Ogni più piccola stazione addobbata con bandiere e festoni offriva rinfreschi. Ogni città banchetti, speciali feste e ricevimenti. Nel teatro comunale di Braila un'orchestra di oltre cento cinquanta voci di bambini, giovinetti, uomini e donne e perfino di vecchi nei loro tradizionali costumi ci cantò gli inni della nostra patria — in lingua italiana — come mai li avevamo sentiti cantare in Italia.

E' comico, ma pur debbo dirlo, non essendo io riuscito durante l'interessante settimana di viaggio marittimo a far apprendere ai cinquanta universitari il canto di un inno di saluto alla Romania, scritto da mons. Cascioli, all'ultimo momento finirono per cantarlo adattandolo sull'aria dello scherzoso e goliardico *Canto della mosca*. Il gruppo degli universitari, non sotto la mia bacchetta, ma ad una mia « spinta » cantò per rispondere a gran voce l'inno d'occasione, riscuotendo applausi fragorosi. Con mia grande sorpresa, però, mi si avvicinò un signore che ridendo mi disse: « Quest'inno anch'io lo conosco e l'ho cantato a Roma, quand'ero studente ». Non seppi dapprima cosa rispondere. Poi gli spiegai che l'inno era ben altro ma che solo la musica era la stessa... Dopo di ciò l'inno non fu più cantato e distribuimmo solo le belle cartoline che, artisticamente eseguite,

ne riportavano le parole. La consegna della Lupa di bronzo, donata dall'allora sindaco Giannetto Valli alla città di Cluj, pose il sigillo a questo trionfale viaggio che si tramutò in una dimostrazione indubbia di quel che è il senso della « romanità » ed orgoglio della discendenza latina del popolo romeno. Correndo in remote località di campagna per incontrarci con qualche italiano colà residente da anni, osservammo meravigliati come dappertutto sventolavano, anche fuori di più che modeste capanne, bandierine dai colori romeni ed italiani. Divertente fu il compito mio e del compianto amico Saverio Kambo, nel far comprendere ai nostri vivaci universitari come l'entusiasmo e le manifestazioni di simpatia delle tante graziose studentesse romene che s'affollavano intorno a loro, accompagnandoli perfino in treno da una stazione all'altra, dovevano essere bene interpretate quali « pure », se anche vivaci, dimostrazioni di fraterno affetto.

Difficile invece apparve subito il compito di risponder in latino ai tanti discorsi e saluti ufficiali che ovunque e con gran facilità venivano indirizzati da professori, autorità e studenti romeni. Fortunatamente faceva parte della nostra comitiva un giovane studente messinese, forbito latinista. Fu ai piedi della grandiosa statua d'Ovidio a Costanza che egli esordì nella lingua dei nostri padri con nostra grande sorpresa e gioia. Fu sull'atto nominato nostro oratore latinista ufficiale. La padronanza della lingua latina fra i romeni non avrebbe dovuto sorprenderci, poichè ad una nostra definizione di loro quali « Nipoti di Traiano » ci sentimmo garbatamente rispondere: « No, ciò non è esatto. Noi siamo *Figli di Roma*, perchè « *communis nostra patria* », donde la « *Fratia Italo-Romena* ». Questo spirito ed orgoglio nazionale latino è tradotto in atto dai nomi che si ripetono così tradizionalmente: Traiano, Ovidio, Claudio, Cornelio e tant'altri, che ricordano e perpetuano la discendenza latina di quel popolo.

Solo dopo questo viaggio mi fu facile comprendere il senso di nostalgia con il quale mi parlavano spesso un vecchio mastro muratore e i suoi tre figli che durante il freddo inverno venivano a Roma a riposarsi per poi tornare a lavorare in Romania, insieme con tanti altri italiani.

MARCELLO P. PIERMATTEI



CARLO ALBERTO PETRUCCI: CAPANNA MORTA

CAPANNA MORTA

*Fra Tor de Maccarese e Valle Nera,
dove l'Arrone fa l'urtima svorta,
c'è scheletrita 'na capanna morta
rimasta dritta accanto a na macera.*

*Lì pònno stenne l'ombra su la tera
solo filagne in croce e 'gni quarvorta
li corvi ce se chiameno a raccorta
s'incupa er celo e scoppia la bufera.*

*Come viè su dar tomboleto tetro
un gregge a pascolà, sùbbito pronto
s'arza er libbeccio e lo ribbutta addietro;*

*sortanto all'ora de l'Avemmaria
se sente un rintoccà, ma tanto tonto
che nun se sa de che campana sia.*

ARMANDO FEFÈ

(su un'acquaforte di Carlo Alberto Petrucci)

STORIA DI UNA BARBA

*M*i specchiai nelle acque del Fioggio.

Come temevo, potei constatare che i segni del segreto turbamento cominciavano ad apparire sul mio volto, di solito così sorridente e placido.

Nonostante la felicità della mattinata trascorsa a dipingere con impeto inconsueto, solo e quasi sperduto in mezzo a quei ciclopici macigni, che evocavano immagini e ricordi danteschi, un filo di pensieri, tenue ed insistente come il rodere del tarlo, sembrava mi dovesse solcare, e mi solcava di fatto, impercettibilmente, la tenace rotondità del viso, le cui linee dolcemente e quasi ironicamente si raccoglievano nella punta del mio pizzetto.

Vollì guardare ed osservarmi ancora e là dove, sotto la immensa rupe in mezzo ai castagni, l'acqua, prima di precipitare a valle verso l'Aniene, si allarga appena, formando, ai margini, degli specchi non più grandi di un grosso fungo, nell'atteggiamento del Narciso del Caravaggio, mi dissi: « Sì, amico mio, confessalo. Neanche tu puoi sfuggire all'angoscia che incombe nell'aria ».

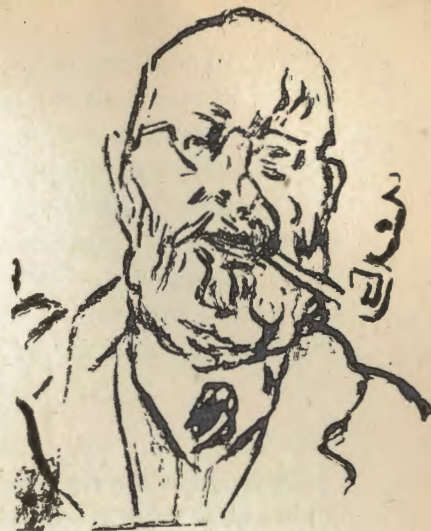
Decisi di cambiare i connotati, lasciandomi crescere la barba.

E tanto li cambiài, che, di lì a un paio di mesi, dovendo da Anicoli tornare a Roma, fui costretto a pregare l'amico Emanuele Cavalli, che, con una trappoletta ingegnosamente fabbricata da lui stesso, faceva, come divago dalle fatiche della pittura, delle bellissime fotografie, a pregarlo, dicevo, di farmene d'urgenza una formato tessera, non fidandomi d'affrontare il viaggio e la città con una carta di riconoscimento vecchia, la quale avrebbe potuto dar luogo a sospetti e ad eventuali spiacevoli incidenti.

Si era nel novembre del 1943.

Nei pochi ambienti che io frequentavo, la novità della mia barba veniva accolta senza particolari commenti e spesso anzi ammirata, specie dalle signore. Incoraggiato, abbandonai ogni cura.

A Natale, tra barba e capelli, la cosa cominciò a diventare impressionante e a suscitare, in qua e in là, domande, osservazioni ed anche la critica affettuosa di qualche amico. Se non che, io di ciò non mi detti per inteso. E feci molto bene, perchè per ben tre o quattro volte il cambiamento dei



connotati mi servì egregiamente per mimetizzarmi. E in un paio di circostanze, mi fu addirittura prezioso, poichè, aiutandomi con una acconcia andatura generale, riuscii a sfuggire alle maglie dei rastrellamenti. E forse fu proprio in quel periodo che mi incontrò lo scrittore Marcello Venturoli, il quale, nel suo recente libro « Interviste di frodo », scrive che credette « di scorgermi un giorno con una barba gigantesca che mi faceva rassomigliare ad un cugino lontano di Cézanne ».

Eravamo così arrivati ai primi mesi del '44. Le suddette esperienze mi avevano reso più tranquillo e disinvolto, e cominciavo io stesso a divertirmi della trasformazione e dei frequenti equivoci ai quali essa dava luogo.

Come avvenne una mattina di aprile, quando mi imbattei in via dell'Impero nello scrittore Eurialo De Michelis. Il nostro incontro fu piuttosto uno scontro faccia a faccia. Ci conoscevamo da anni, tramite un comune amico, ma ci vedevamo di rado. Al mio saluto espansivo, De Michelis rispose con aperta e disinvolta cortesia; ma, dopo alcune battute sulle generali, mi accorsi che sul suo viso aguzzo

e vivò, vagava un interrogativo, come se egli si chiedesse: « sì, mi pare di conoscerlo, ma chi diavolo sarà mai costui? ».

Tanto per instradarlo, dopo avergli fatto i complimenti per un suo bel racconto da me letto in quei giorni, gli chiesi notizie del comune amico, Virgilio Guzzi. A questo nome, sembrò orientarsi, e rispostomi che lo aveva incontrato proprio poco prima, « E Orazio Amato — soggiunse — come va? ». Mi affrettai a salutare il mio interlocutore, assicurandolo che Orazio Amato stava benissimo, perchè ero stato con lui fino ad un momento prima.

* * *

Passavo, qualche settimana dopo, per Piazza Benedetto Cairoli, quando scorsi l'illustre Maestro Licinio Refice, che, chinato sul muricciolo dell'ex giardinetto, si stava legando il laccio di una scarpa. Anche con Refice, mio vecchissimo amico e compagno di studi, non ci vedevamo da gran tempo. Mi avvicinai, mi chinai a mia volta, e con voce bassa e premurosa, sussurrai: « Reverendo, non istà bene, così in mezzo ad una piazza popolare, a quest'ora. Permetta che Le allacci io la scarpa ». Egli, sorpreso, senza voltarsi, allontanando dalle sue le mie mani e cercando di affrettare il compimento della bisogna, rispose in fretta con gentilezza, ma con molta decisione: « No, no, no, grazie, troppo gentile... no... no... grazie... ». Ed io ancora, intrigando le mie dita fra le sue: « Ma, Reverendo, creda pure, non istà bene, in mezzo a questa folla! La gente esce dal-

la messa, Ella potrebbe essere riconosciuta »; ed egli: « No, no, no, prego, La prego, troppo gentile... ». « Ma vede, Maestro, — incalzai quando egli, finalmente alzatosi, si avviava con brusca mossa per allontanarsi — non lo faccia... Lei è persona molto nota. La conosco anche io: Ella è il celebre Maestro Refice... ».

Niente! Piuttosto seccato, si af-



frettò ad andarsene, continuando a mormorare: « Prego, prego, lasci stare, troppo gentile! ».

Presso il ponte Garibaldi, dove io, precedendolo, avevo raggiunto la mia consorte che egli conosce, fermandosi di colpo, avendola vista, cominciò a girare lo sguardo ora su lei ora su me, e finalmente esclamò, tra il faceto e il risentito: « Ma che scherzi sono questi! Ma insomma, perchè ti sei combinato in questo modo? ».

* * *

Pochi giorni dopo, ricevetti un invito per la celebrazione delle nozze di un altro amico, Valerio Mariani, in San Giorgio in Velabro.

L'antico tempio era gremito di personalità della cultura e dell'arte. La calma atmosfera sembrava impregnata di un leggero odore archeologico. Essendo arrivato, in ritardo come al solito, proprio quando il Presule dal pizzo alla Richelieu stava concludendo un dotto ed elevato discorso d'occasione, cercai di spingermi in avanti per vedere gli sposi e per farmi vedere da loro. Ma tra il fitto delle teste e delle spalle, non riuscii che a scorgere delle bellissime trecce bionde ed una corvina chioma ondulata, compuntamente reclinate verso l'altare.

La maggior parte dei presenti, li conoscevo; ma non uno che mi desse la sensazione di riconoscere me. Afferrai invece in qua e in là qualche commento a mio riguardo. « Non vedi quello? Ma chi è? ». « Pare il brigante Gasperone ». « Guarda, guarda, hanno invitato pure Carlo Marx ». « Non ti sembra un ebreo polacco? Sta fresco, da queste parti! » e così di seguito. Pensai di prendere l'iniziativa, e provai a salutare qualcuno. Mi avvicinai a Pietro Paolo Trompeo e gli toccai il braccio. Egli si voltò, mi guardò col suo sguardo acuto e « Scusi — fece portandosi, quasi per aiutarsi nell'interrogativo, il pomo del fedele elegante bastone presso la bocca — Lei...? » poi, d'improvviso: « Ah, sei tu, Amato! E chi diavolo ti può riconoscere? ».

Decisi di rinunciare al rinfresco che aspettava gli invitati nell'*hortus conclusus* del tempio, e in punta di piedi mi allontanai.



Era di maggio: quel maggio. Raccolto qualche fiorellino ai margini di un'aiuola abbandonata, mi diressi al mio studio in Corso Vittorio, in preda a pensieri piuttosto malinconici, imboccando il dedalo di viuzze che dal Portico d'Ottavia menano a via delle Botteghe Oscure. Alla voltata di un vicolo strettissimo, vedo sporgersi dallo spigolo una sorridente faccia spiritata, tutta occhi e capelli. « Professore Orazio! » — mi fa lo strano individuo, cercando di fermarmi. Non potendo fare altrimenti, io con un leggero urto lo scanso, e, a testa bassa, al-

lungo il passo. Allo sbocco tra via di Sant'Ambrogio e Piazza delle Tartarughe, mi ritrovo davanti il singolare tipo, il quale, piazzato questa volta nel bel mezzo della strada, flettendosi sulle gambe ben larghe e puntandomi un dito addosso per sbarrarmi decisamente il cammino, veniva esclamando con un riso ghignante: « Ah, sei tu! sei proprio tu! ».

Mi ritornò in mente di colpo quella allusione alla mia somiglianza con un ebreo polacco, ed un brivido di gelo mi percorse la vita.

Per fortuna, la luce fu subito fatta. Si trattava (dopo il primo istante lo riconobbi subito) del barbiere Alessandrino Fochi, mio compaesano, il quale si precipitò a spiegarmi che, siccome da qualche tempo, vedendomi alla lontana, gli sembrava e non gli sembrava che io fossi proprio io, ora che se ne era accertato, voleva assolutamente offrirmi i suoi servizi gratuiti per una adeguata sistemazione della mia barba, della quale si dichiarava entusiasta e per la quale aveva dei magnifici progetti.

Così rassicurato e messo, più che di buon umore, in allegria, mi lasciai facilmente trascinare sotto braccio da quest'altro mio vecchio amico, fino a via di Torre Argentina.

Là egli mi spinse a varcare una porticina, tutta inferriate e feramenta come l'ingresso di una prigione, e, attraverso una strettissima scaletta, mi trovai in uno stanzino stranamente configurato, col pavimento su due livelli, illuminato dall'alto. Una infinità di oggetti i più stravaganti e disparati, coprivano letteralmente le pareti, dove appiccicati, dove inchiodati, e pendenti da ogni centimetro quadrato del soffitto. In mezzo a questo caos, che mi richiamava alla mente antri di maghi e d'alchimisti, due cose nettamente spiccavano: una grande scritta su una targa romana « Miliūm officina negotiorum » ed una nuova fiammante poltrona da barbiere dinanzi al relativo specchio.

« Ma, — esclamai stupefatto — cos'è questo? Non avevi tu due negozi regolari benissimo avviati? ».

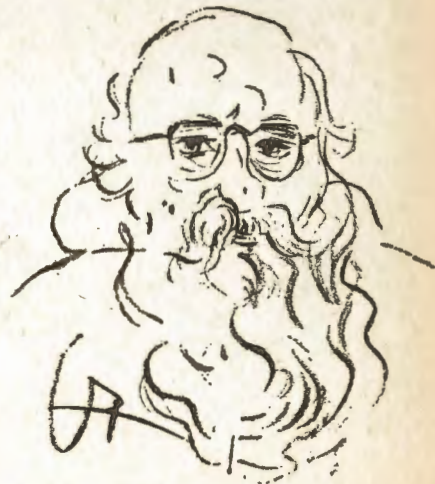
« Ma qui sta il bello, qui sta il bello, carissimo. I negozi ce l'ho, e come; ma qua, vedi, qua... » e si mise a spiegarmi che egli, lì, si abbandonava all'arte barbitonsoria pura, facendo barbe e capelli soltanto a qualche amico che lo lasciasse libero di sbizzarrirsi con il suo estro, con la sua ispirazione. « Perché, vedi — concluse, quando io con la promessa di tornare un altro giorno con più comodo, me ne stavo andando — io, io son un poeta ».

Mi venne in mente il « Tò, è un poeta costui » di Renzo all'osteria e ancora una volta ammirai la profonda finezza della osservazione manzoniana.

Intanto, gli eventi precipitavano. Venne il quattro giugno.

Nella euforia generale, ci andò di mezzo anche la mia barba, diventata ormai come quella di Matusalemme. Mi sentivo dire da ogni parte:

« Mbè, oramai basta, con questa foresta vergine! ».



Allora fra gli amici artisti nacque una gara. Tutti volevano dipingere o disegnare la mia barba, prima del taglio.

Accontentai quelli che potei, nelle pause che mi consentivano gli autoritratti che, in numero notevole, mi venivo in quei giorni eseguendo con un « motus in fine velocior » impressionante: Valerio Mariani, l'architetto Bruno La Padula, lo scultore Riccardo Assanti, Raffaele Saitto, Amerigo Bartoli, Luigi Montanarini, fecero cose mirabili.

Finalmente, incalzando anche il caldo, mi decisi ad affrontare Alessandro Fochi nel suo antro.

Egli mi agguantò e, con un sorriso felice e mefistofelico a un tempo, mi collocò sulla poltrona. E lì, nel giro di un'ora, mi dette il saggio della sua bravura, che mi veniva illustrando ed esaltando, mettendomi via via sotto gli occhi le tricromie dei più famosi quadri rappresentanti uomini celebri con barba, ossia i modelli ai quali si andava ispirando nel corso del suo lavoro.

Finalmente, asciugandosi il sudore, buttò da una parte il pettine e le forbici sapienti, e preso con una mano uno specchio e con l'altra una tricromia del famoso ritratto di Holbein: « Ecco — esclamò trionfante — ecco dove volevo arrivare. Enrico VIII! Lui in persona! ».

E ci volle del bello e del buono per convincere Alessandrino a riportarmi al mio modesto sì, ma famoso « pizzetto ».

Però, ciò non avvenne, anche per me, senza dispiacere e un certo rimpianto.

Perchè, peccato!, quel giorno era stata demolita la più bella barba di Roma!

ORAZIO AMATO

(disegni dell'autore)



(gabbia Ciarfapani)

LO STUDIO DI LUIGI CANINA

Se tu hai nostalgia del vivere quieto che fu già uno degli incanti romani, e se t'attedia, a volte, l'aspetto della tua città di oggi, ti dono, amico lettore, il biglietto — un disegnetto a seppia — per un viaggio lungo nel tempo (ci vorranno cent'anni per giungere alla mèta) e breve nello spazio. Infatti, da qualunque punto di Roma tu ti parta, una semplice passeggiata per stradette e vicoletti in salita, ti condurrà ad un palazzotto sito in una di quelle vecchie nobilissime vie che furono al limitare della città: qualche rampa di scale ed eccoti alla mèta del tuo viaggio: una stanza grande e luminosa ma soffocata da libri e carte. Libri e carte vedrai in scaffali alti fino al soffitto, sulle seggiole, sulle poltrone, sui tavoli, sulle consolle: e dai libri che, ammonticchiati sulla sua scrivania, te lo avranno prima parato alla vista, il dominus del luogo solleverà lo sguardo a salutarti benevolo.

Ma tu, forse, lettore, desideri sapere in casa di chi io t'abbia introdotto e allora io, a soddisfare la tua legittima curiosità, t'invito a leggere a tergo del foglietto — mediante il quale hai intrapreso il viaggio — la dichiarazione dell'autore del disegno:

« Camera di studio del comm. Canina — G. Montiroli fece ».

Io credo che il nome di Luigi Canina, in te appassionato di cose romane, qualche eco debba pure svegliarla, se non altro per le molte volte che ti sarai imbattuto in esso nelle tue scorribande archeologiche per l'Urbe: ma se dell'archeologo ne sai a sufficienza, l'uomo, ci scommetto, ti è quasi ignoto. E allora non ti sia discaro se, prendendo a pretesto il disegno, cercherò di intrattenerti piacevolmente sulle poche vicende della sua monotona vita.

Quando Luigi Canina vide la luce in Saluzzo, da quelle parti Vittorio Alfieri imperversava contro i tiranni. L'anno preciso della nascita non lo so e d'altra parte, sono sicuro che non ci tieni troppo a

saperlo neppure tu. Comunque doveva essere alla fine del Settecento. Quando egli era bambino, nella sua terra passò Napoleone con i suoi soldati i suoi cavalli e i suoi carriaggi, ma non so dirti se Luigino ascoltasse con entusiasmo il fragore delle ruote il nitrire dei cavalli e i canti dei soldati. Era forse ancora troppo presto perchè potesse comprendere certe cose. (Sembra d'altra parte che non le apprezzasse troppo neppure da grande).

Negli anni che seguirono, in Piemonte fu un gran viavai di Pontefici Romani diretti all'esilio o reduci da esso, e il giovanetto, cui forse la mitra faceva più impressione della spada, disegnò un ritrattino di Pio VII.

Il qual ritrattino fece pronosticare grandi cose del giovanetto, nella cui mente per la prima volta balenò, forse, la fatale visione di Roma. E con la visione di Roma nel cuore egli visse l'adolescenza e la prima giovinezza, sognando sulla falsariga degli albi di vedute incise all'acquaforte, colonne antonine e traiane, colossei, piramidi di Caio Cestio, archi di Tito di Costantino di Settimio Severo. Fino a che, per poter vivere più a contatto di quei suoi cari sogni, quando ebbe il suo bravo diplomà di architetto in tasca si mise in viaggio alla volta di Roma.

Fortuna volle che Luigino, da Firenze in poi, avesse a compagno di viaggio un suo antico condiscipolo il quale, vedi caso, era in relazione d'interessi col principe Borghese. Locchè, per dirla con un biografo «...fu principio e scala al Canina per farsi colà presto conosciuto e crescere in qualche stato».

Casa Borghese riverberava ancora la luce del tramontato astro napoleonico. E don Camillo, se il suo augusto cognato aveva fatto di piazza del Popolo il degno vestibolo dell'Urbe, pensò di preparare l'animo del forestiero alle meraviglie della piazza valadieriana, dandogli un primo saggio neoclassico con l'ingresso della sua villa suburbana. Il quale ingresso, sfondo oggi ad una tra le più brutte piazze di Roma, Canina architettò doricamente.

Nell'interno della villa, invece, architettò romanamente un arco di trionfo che doveva servire da cavalcavia e alla maniera egizia costruì un altro cavalcavia. Cosicchè il pubblico romano, ammesso frequentemente («viva er core der Prencipe Borghese») a godersi la più bella villa del mondo, poteva farsi una completa istruzione artistica facendo

l'amore fra i viali di mortelle o merendando fogliette di Frascati e abbacchi al forno nei prati del giardino all'inglese.

Ma l'architettura, dirò così, militante fu tra le fatiche cui il Canina si accinse meno volentieri e meno frequentemente. Egli era soprattutto un uomo di penna e, per essere più esatti, un archeologo. E con l'archeologia assai più che con l'architettura si venne costruendo non pure una fama, bensì una gloria.

Ti risparmio amico lettore l'enumerazione di tutto ciò che scrisse e che veramente costituisce una biblioteca. Ti dirò solo che molte cognizioni della topografia di Roma antica che a te, anche se non sei versato in tal genere di studi, sono ormai familiari (non ignori certo ove sia il Foro Romano e il Foro Traiano, e conosci, forse, i principali monumenti dell'Appia) le devi al Canina.

Morivano i Pii i Leoni i Gregori e ad essi altri papi succedevano e Canina misurava: tramavano i carbonari nell'ombra e i ministri nelle cancellerie e Canina disegnava: congressi disfacevano troni e rialzavano sovrani deposti e Canina studiava: popoli gridavano libertà, libertà, libertà e Canina descriveva. Poichè le braccia più non bastavano a secondare l'opera del cervello, s'era portato a casa una pleiade d'aiutanti che raccogliessero la sua parola, e sviluppassero i suoi schizzi architettonici. Persino una tipografia s'era allogato nel suo appartamento, per poter più agevolmente sorvegliare l'edizione delle sue opere. Le quali da Roma erano dilagate non solo per l'Italia, ma per il mondo.

A quei beati tempi, quando la scienza dell'antichità era di moda (giusto allora purtroppo la congiura oltremontana della pedanteria ne stava minando la popolarità) un archeologo era conosciuto non meno di un poeta, di un mimo, di una ballerina; e come quelli, aveva i suoi fanatici che, se non arrivavano a contendersene idolatricamente le scarpe e i riccioli, se ne disputavano a suon di scudi le opere.

Ora ben è logico che tanto amore fruttasse al Canina onori e ricchezze: i quali e le quali al dire dei suoi biografi egli non cercò, ma egualmente gli furono elargiti in gran copia.

Comunque, fosse o no ambizioso o avido — i biografi sono sempre o troppo benigni o troppo malevoli perchè si possa prestar loro fede —, certo è che non fu nè un irrequieto nè troppo facile ad entu-

siasmi che non fossero di natura scientifica. Fino al fatale viaggio che, come sentirai, segnò il termine della sua vita, egli una sola volta si era allontanato da Roma, quando, nel 1842, dopo ventiquattro anni della più assoluta fedeltà all'Urbe, era andato per breve tempo a Torino, per presenziare, nella sua qualità di architetto di Corte, alle nozze di Vittorio Emanuele, duca di Savoia; ma il viaggio allora non gli era stato propizio, perchè era dovuto restare due mesi a letto. E penetrata a Roma la rivoluzione, si era chiuso in casa e aveva messo due toppacci alle orecchie perchè il rombo delle cannonate non lo disturbasse nei suoi studi.

Ho detto che il Canina non volentieri ritornava alla sua antica arte di architetto: e tuttavia la fama venutagli dalle sue opere e l'appassionata propaganda per un ritorno al gusto degli antichi — ultimo grado del moribondo neoclassico — cattivandogli le simpatie degli accademici reazionari alle mode romantiche, ne facevano richiedere l'opera come architetto, posso ben dire, in ogni parte del mondo. Lo studioso — ostinatamente radicato al suolo dell'Urbe — aveva cercato sempre di contentare per corrispondenza i suoi committenti: di una direzione vera e propria dei lavori, richiedente la sua materiale presenza sul posto, mai aveva voluto sentir parlare.

(Un altro romano, e questo non solo d'elezione, Bartolomeo Pinelli, a chi lo spingeva a cercar maggiori fortune oltre la cerchia delle mura Aureliane, rispondeva che ad uscire appena sino a Ponte Mollo, si sentiva mancare il respiro. Strana qualità questa della grassa aria dell'Urbe, di rendere oltre che matronale il sesso gentile, pervicacemente sedentari uomini e donne!).

Fra i molti incarichi, uno ce ne era stato verso l'ottocentocinquanta, più grosso e più impegnativo degli altri: quello del duca di Northumberland che desiderava rimodernare classicamente il suo normanno castello di Almwich.

I restauri — Dio li perdoni al Canina — furono grandiosi e il duca avrebbe desiderato che il suo architetto sorvegliasse personalmente i lavori: ma questi naturalmente fece orecchie da mercante e adducendo la malferma salute — e che sempre fosse stata tale in realtà ce ne fanno costantemente fede i biografì — preferì mandare sul posto il suo assistente Giuseppe Montiroli.

Eccoti dunque, lettore amico, in presenza di costui che incontrasti al principio di questa mia chiacchierata, quale autore del disegno, pretesto ad essa.

Ma torniamo al Canina. Al quale nel corso dei lavori il duca aveva con insistenza ripetuto l'invito. La insistenza e il rango del committente (e chi sa? una senile respiscenza verso la vita non goduta) finirono pian piano per aver ragione dei fieri propositi del vecchio. Il quale dal primo ed assoluto no, traverso molti tentennamenti, passò ad un più conciliante « vedremo... ci penserò... ». Da questo tentò una resistenza traverso un indeterminato « poi... più in là... alla buona stagione... ».

Nel '56 i lavori del castello erano finiti e l'invito ducale divenne esplicito. L'archeologo allora, non potendo fare altrimenti, inghiottì la pillola e — Dio sa con quale animo — si accinse al viaggio.

Erano esattamente quattordici anni che non si muoveva da Roma e ormai aveva sperato di non doversene muovere più, per tutto il resto dei suoi giorni. Immagina, lettore, i preparativi: immagina, se t'è possibile, gli estremi scoramenti: immagina, infine, i consigli di precauzioni di cui ogni premuroso e benevolo amico si sarà creduto in dovere di caricare l'archeologo e che, in ultima analisi, non avranno sortito altro effetto che di render costui più nervoso e impressionabile. Poichè infatti detti consigli a null'altro evidentemente servirono se, ad ogni tappa del viaggio, l'illustre giramondo dovette mettersi costantemente a letto e curare i suoi acciacchi in inospiti stanze di locanda.

A Parigi per di più i dotti locali pensarono anche di offrirgli un banchetto (comprenderai di leggeri, amico lettore, come un banchetto a Parigi fosse ben altra cosa che una merenda in una osteria di Testaccio. Poichè se qui onesti abbacchi, contornati da oneste patatine arrosto, erano innaffiati da onesto Frascati, sulle rive della Senna a far onore all'insegna ospite che veniva da Roma saran corsi fiumi di Champagne e di Medoc e di Bordeaux: e cibi pruriginosi ed elaborati, avran inutilmente gravato la digestione di chi sempre, al dire dei suoi biografì, soffriva « per un continuo indebolimento di stomaco causatogli dai lunghi studi e dal continuo vegliare sui libri »: tanto che « da più anni non usava neppure il pane ». Nè si può in co-

scienza negare che proprio per quella cotal resipiscenza cui abbiamo poc'anzi accennato, il Canina non abbia fatto una volta tanto uno strappo alla regola).

Comunque sia, finalmente giunse alla mèta. Qui però, manco a dirlo, dovette subito mettersi a letto: nè questa volta le cose andarono tanto alla leggera se, proprio a causa della salute, la permanenza fu protratta alcuni mesi, e cioè fino ad autunno inoltrato.

Era ormai sulle mosse di partire, quando alcuni amici, mediante una gherminella, riuscirono a fargli fare una fotografia. Sembra che il vecchio fino ad allora non avesse mai consentito a tale complicata e diabolica operazione. Tuttavia nell'invio di una copia che fece giusto al Montiroli, che frattanto lo aveva preceduto a Roma, mi sembra di vedere una tal quale compiacenza quasi per una difficile prova superata.

«Ciò mi ha alquanto rattristato per una certa contrarietà a tal cosa che ho sempre avuta e, per fare qualche opposizione allo stesso mio opinamento, quando me ne avvidi mi misi...».

Come si mettesse amico lettore lo puoi vedere da te stesso osservando la mano sinistra nella fotografia pubblicata nel volume «Seconda Roma» di Silvio Negro (pag. 240). Non c'è che dire. Oltre agli spifferi, al cibo troppo indigesto, ai banditi appostati sulla strada maestra, il Canina temeva anche i tremendi effetti della iettatura!

Ma l'indice e il mignolo protesi valsero — ahimè! —, per il ritorno, assai meno dei consigli di saggezza prima del viaggio d'andata. La cruda parca stava già arrotando le forbici ed evidentemente il Canina aveva udito rabbrivendo lo sfrigolio dell'acciaio sulla cote. Il diciassette (brutto numero!) di ottobre, mentre egli sostava a Firenze, il filo delle lame fu pronto all'uso.

Certamente l'altissimo onore di aver compagni di letto in Santa Croce Michelangelo, Foscolo e Machiavelli, non avrà compensato per il Canina, nè la morte inopinata, nè il mancato ultimo sonno alla vasta ombra della cupola di San Pietro.

Ma in così lungo divagare, abbiamo perduto di vista il disegno, spunto a queste chiacchiere. Lascia, lettore, che io vi ritorni ancora: tanto sarà per poco chè, ormai, il discorso volge alla fine.

Non mi sembra improbabile pensare che esso fosse sott'occhio a colui che nell'*Album* del '57, dettando il necrologio dell'archeologo, ne rievocava la casa.

«Il dotto viaggiatore che, o fama delle sue opere o necessità di soddisfare alcuna brama artistica, o letteraria commendatizia, spingeva a visitarlo (il Canina) in occasione di venuta in Roma, doveva al certo rimanere assai stupefatto nel mirar la modestia dello studioso artista, attorniato da oggetti modesti e da modeste pareti raccolto. Difatti, salito in Via Gregoriana al n. 42, ultimo piano, traversato un andito comune ove alcuni cornicioni e capitelli in gesso erano suppellettile mista a qualche scranna o mensola fissa alle pareti fra qualche quadro, formavano ogni addobbo: e varcato un breve corridoio di faccia, vedeva una camera in disordine per libri qua e là gittati, aperti alcuni altri impolverati, fra cui spesso ruzzavano o razzolavano alcuni vecchi e diletissimi gatti (erano quattro ed evidentemente il Montiroli, che doveva averli in lunga e forse fastidiosa dimestichezza, li ha ritratti tutti, nè uno di più nè uno di meno: tanto è interessante notare per la esattezza scientifica), un tavolino al lato destro e in fondo una porta e un camino. Presso a questo o leggeva sempre o sempre scriveva il Canina, con accosciatura alquanto disordinata, con copertura di velluto nero sul capo e con fazzoletto pur nero di seta al collo (questo è visibilissimo anche nel disegno) gittatovi più a reggere una vecchia lente legata in corno che ad adornare i lembi superiori di una grezza camicia. Quel camino, all'infuori della stagione più calda sempre per legna bruciante con mormorio di quanti avevan cura di sua salute sembrava fargli una confortevole ma insidiosa compagnia e quella porta dava ingresso ad una camera da letto e ad altri due ambienti, ecc. ecc.».

La casa di via Sistina esiste ancora. Ed una lapide sulla facciata dichiara che in essa oltre al Canina ebbero dimora altri geni.

Se, caro lettore, vuoi prendere la briga di salire all'ultimo piano di « varcare il breve corridoio di faccia », potrai constatare quanto sia ancora rimasto dello studio del Canina. E dopo che avrai fatto questa constatazione, ti prego, riferiscimene.

VALERIO CIANFARANI

“DELAGRANGE VOLERÀ...”,

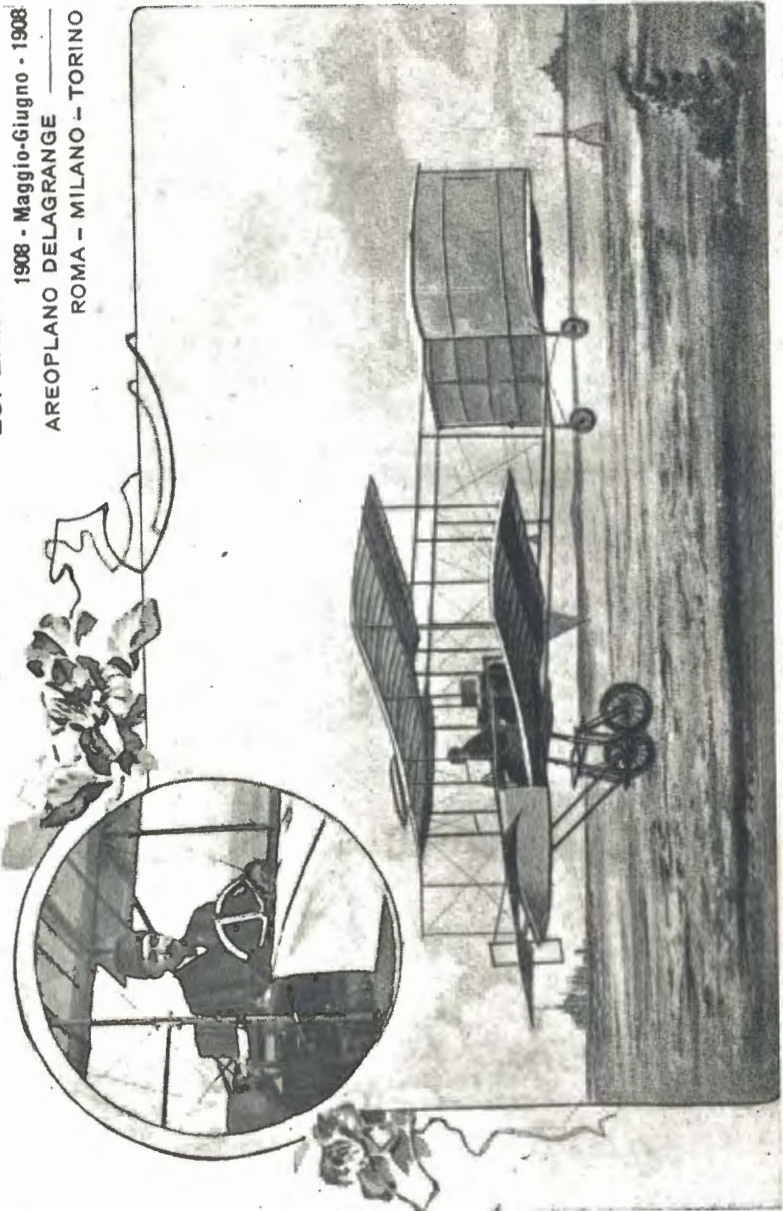
L'attesa era febbrile, enorme l'aspettativa. Grandi manifesti affissi su tutti i muri e striscioni di tela tesi attraverso le vie principali recavano questa scritta: « Delagrange volerà... Correte tutti in Piazza d'Armi », Volerà?... Già nella brulla e sterminata piazza si poteva notare un insolito movimento, quello caratteristico delle grandi occasioni, in preparazione dello storico evento. Si lavorava all'erezione d'una vasta tribuna per le autorità, provvista inoltre di posti a pagamento; di solidi steccati onde contenere la folla che si preannunciava immensa; d'una baracchetta da cui la macchina doveva partire per lanciarsi saettante nell'etra. Il recinto, capace d'accogliere svariate decine di migliaia di persone, si stendeva per lungo spazio, con ben otto ingressi, il principale dei quali sul Viale Angelico.

Tutta Roma viveva in fermento e occorreva dare sfogo alla pubblica e più che legittima curiosità. Si trattava della conquista del cielo: sogno di secoli innumeri, pel quale Icaro aveva sacrificato la vita giovinetta. Dal continente americano, giungevano sulla macchina per volare notizie sensazionali, le quali avevano stupito il mondo, e che i giornali riportavano con un senso di mistero.

La domenica destinata all'esperienza fu quella del 24 maggio 1908. Nel pomeriggio, fiumane di popolo incominciarono ad affluire a Piazza d'Armi, dove sin dal mattino stazionavano folti gruppi anelanti ai primi posti, trattenuti a stento da cavalleggeri e carabinieri a cavallo.

Alle 16,45 gli steccati erano gremiti da parecchie decine di migliaia di spettatori, e le tribune affollatissime di signore. Tra le autorità spiccavano i ministri della Marina e della Guerra. Per dare inizio allo spettacolo si attendeva soltanto l'arrivo della principessa Laetitia.

ESPERIMENTI DI AVIAZIONE
1908 - Maggio-Giugno - 1908
AREOPLANO DELAGRANGE
ROMA - MILANO - TORINO



Poichè il pubblico manifestava segno d'impazienza, si faceva intanto uscire l'apparecchio dal fragile baracchino che l'ospitava.

— Eccolo, eccolo — si sussurrava con ansiosa curiosità.

Senonchè l'apparizione della macchina lasciava perplessa la folla. Un cosino di tela, pesante sì e no cinque quintali e mezzo: forma allungata, scheletro di legno leggero e flessibile. In una specie di cabina, chiusa da tela, era il timone col posto per l'aviatore: in altra, centrale, otto accumulatori sormontati da piccoli serbatoi cilindrici per la benzina. Nella parte superiore, in avanti vari manubri a una ruota funzionanti da propulsori pel movimento delle ali anteriori destinate a innalzar l'apparecchio, mentre dietro la cabina centrale si profilava un'elica a due pale d'acciaio zincato.

L'apparecchio non produceva buon effetto sopra la folla, la quale s'aspettava di vedere una macchina di proporzioni cospicue, atta a sfidare l'immensità paurosa degli spazi.

Frattanto s'era alzato un alito di vento, così che l'aviatore esitava a mettere in marcia la macchina. Ma la folla diveniva sempre più nervosa e già, dallo steccato, qualche voce impertinente gridava:

— Mbè, je la fai sì o no? Ma ch'aspetti?... Vai o non vai?

Delagrangè, però, non si decideva affatto a tentar l'esperimento e spiegava, sorridendo, ai più vicini:

— Attendo che il vento si calmi.

Il pubblico rumoreggiava sempre di più. E qualcuno osservò all'aviatore che avrebbe potuto abbandonarsi ad eccessi; sarebbe perciò stato più prudente procedere al volo.

Fu così che Delagrangè si dovette finalmente decidere a issarsi sull'apparecchio. Un « oh!...! » prolungato salutava questa risoluzione.

Erano le 18,15, allorchè la traballante macchinetta si mise in moto. Percorse dapprima un buon tratto della pista; quindi, davanti alle tribune, s'innalzò per un paio di metri.

— Bene, bravo — gridava la folla speranzosa che proseguisse nell'ascesa. Macché! Eccola che ricadeva al suolo con grande delusione di tutti.

— Fischì laceranti e invettive partivano allora dagli steccati.

— A sartapicchio!... — si gridava — E pe' facce vedè 'sta robba ce sei venuto dall'America?

Per calmare gli animi, Delagrance venne sollecitato a ritentar la prova; ma egli oppose un rifiuto perchè il vento non lo permetteva. Avrebbe, invece, voluto far affiggere un cartellone, già bell'e pronto, con la scritta: « Delagrance ringrazia. Arrivederci a mercoledì ». Ma il contegno della folla, tutt'altro che tranquillizzante, faceva supporre che quel ringraziamento sarebbe sembrato un'ironia. E Delagrance, dopo averci pensato su, si decise a rinunziarvi.

Intanto dagli steccati si levavano tali urli che il malcapitato giovane doveva molto a malincuore avventurarsi in un secondo esperimento. Il successo fu identico e, tra i fischi più assordanti, il pubblico invadeva la pista. Fortunatamente cavalleggeri e carabinieri a cavallo riuscivano a respingerlo, salvando il povero apparecchio da una immancabile rovina.

Le discussioni erano infinite. Ognuno voleva dir la sua, ognuno esponeva il suo progetto. Il vento? Ma che vento d'Egitto! E allora, quando mai potrà volare l'aeroplano se nello spazio v'è sempre vento? Se il vento si sprigiona da un momento all'altro? Un apparecchio simile non è cosa seria. E' un « giocarello ». Peggio ancora, un rompicollo... Nè mancavano i sapientoni che insegnavano il modo di costruire un apparecchio pratico. Leonardo, in confronto, era un ignorante. In una cosa tutti erano d'accordo: che l'esperimento era stato una solenne presa in giro pel pubblico romano.

Il famoso cantastorie « sor Capanna », genuina espressione della voce popolare, prese immantinentemente lo spunto dall'insuccesso del povero Léon per queste strofette satiriche che all'indomani cantava per le vie di Roma:

*'Sto fresco c'è venuto da la Francia,
pe' buggiarà li sòrdi a noi romani;
diceva de volà com'un ucello,
invece zompettava er sartarello.
C'è ita a Piazza d'Armi tanta gente,
pe' vède un volo e nun ha visto gnentel
Volava Delagrance, senza boria,
più arto d'una pianta de cicoria.*

Ed ecco che alle 9 del successivo mercoledì, presente il sovrano, si ritentava la prova con miglior esito. L'aeroplano compiva tre giri della pista in cinque minuti; altri successivamente, percorrendo 9 chilometri e impiegando 9 minuti primi e 25 secondi. Non era quindi tutto da buttar via. Qualche cosa, sia pure in embrione, v'era in fondo in fondo che apriva ai tecnici la via per fare studi profondi. Ciò incoraggiava Delagrance ad un altro esperimento, ed il pubblico a mostrarsi meno esigente. Al mattino seguente, infatti, si tenne la terza replica, accolta con simpatia. Soffiava un ponentino; tuttavia alle 8 Delagrance fa mettere in moto il motore. Dopo alcune corse veloci nella pista, l'aeroplano s'alza a un metro e mezzo dal suolo, poi a due, poi finalmente a tre. I voli ebbero una durata varia da 1 minuto a 2 e mezzo; l'ultimo giro, in cui l'aviatore volle tentare l'estremo sforzo, durò 3 minuti primi e 25 secondi.

Spesso il vento piegava l'apparecchio: comunque il pubblico lasciava Piazza d'Armi soddisfatto.

Chi confronti questo modesto esperimento con i voli degli aeroplani d'oggi, che sorvolano gli oceani a vertiginosa rapidità e con enormi carichi, stupisce dei progressi compiuti in pochi anni. Ciò che sembrava un giocattolo-rompicollo, è divenuto un apparecchio meraviglioso che sfida l'immensità degli spazi con sicurezza imperturbabile.

Nè questo miracolo dell'ingegno umano ha ancora detto la sua ultima parola. E' destinato a rendere immensi servizi all'umanità, sebbene si sia mutato durante la guerra in tremendo istrumento di distruzione e di morte.

Auguriamoci che, chiusa questa pagina dolorosa, nell'aeroplano gli uomini non abbiano altro da vedere che un mezzo di più intimo contatto e affratellamento tra i popoli, e che l'uso omicida fattone nel periodo bellico, resti soltanto un triste episodio della sua storia.

PEPPINO PARTINI

I SOGGIORNI ROMANI DI PAOLINA BUONAPARTE

La bella e capricciosa Paoletta acquistò il diritto alla cittadinanza romana quando Don Camillo Borghese principe di Sulmona, munito degli entusiastici consensi della madre, Donna Maria Anna Salviati (vedova da due anni), e del cardinal Consalvi, interprete dei sentimenti di Pio VII, la impalmò e se la condusse a Roma, nella sontuosa residenza avita, dove la suocera e tutto il parentado accolsero a braccia aperte la giovane sorella del grande Napoleone. Il quale, sostituendosi alla madre Letizia, che sulle figlie non possedette mai alcuna autorità, non mancò di mettere sott'occhio alla sposa tutti i doveri che le derivavano dal suo nuovo stato, ammonendola a distinguersi con la sua dolcezza, con la cortesia e con una estrema garbattezza verso le signore romane tra le quali andava a prender posto. « Si attende — scriveva il saggio fratello — più da voi che da ogni altra persona ». Che era quanto dire ch'ella dovesse essere la più eletta ambasciatrice della Francia nell'Urbe. Non disprezzar mai ciò che vedeva a Roma, non dir mai: questo a Parigi è migliore. Ma trovar tutto bello, adattarsi agli usi e ai gusti del paese, amare il marito e formare la felicità della sua nuova casa: « e soprattutto non siate — avvertiva — leggera e capricciosa. Avete 24 anni, adesso dovete essere matura e assennata ». La conosceva bene, Napoleone, la sorellina!

Gli sposi giunsero a Roma sul finir dell'autunno del 1803, scortati per tutto il viaggio sul territorio pontificio, dal confine toscano in poi, da picchetti di guardie d'onore mandati ad incontrarli. Il 13 dicembre Pio VII riceveva Paolina, alle sei di sera, nei suoi appartamenti privati, distinzione riservata alle regine e principesse di sangue reale. Partecipavano all'udienza il cardinale Fesch, zio della sposa e plenipotenziario della Francia a Roma, e la suocera. Il Pontefice donò all'ospite un magnifico rosario e un superbo cammeo.

Non piccola importanza ebbe l'arrivo della toletta della prin-

cipessa, giunta da Firenze qualche settimana più tardi. Fu necessario farne partecipare lo stesso monsignor Tesoriere Generale con la seguente nota: « Esiste nella Dogana di Terra una cassa con entro una Toletta diretta a S. A. d. Paolina Bonaparte Principessa Borghese, spedita dalla medesima da Firenze, dove ne faceva uso, per servirsene in Roma. Non può estrarsi dalla cassa la detta Toletta se prima non sia disfatta detta cassa, onde non si rompa, conforme è stato avvertito con la ingiunta lettera da Firenze. Viene pregata S. E. Rma Monsignor Tesoriere, perchè permetta, si trasporti in Casa Borghese la detta cassa per potersi aprire con tutta cautela » (1).

Se Paolina avesse posseduto due dita di buon senso, avrebbe potuto passare alla storia come la più idolatrata delle principesse romane, e con la bontà unita alla bellezza conquistarsi quella venerazione unanime che più tardi circondò come di un'aureola il biondo capo dell'inglese Guendalina Talbot, consorte del nepote di Don Camillo. Ma purtroppo anche il serto di principessa romana, per Paolina, fu un giocattolo di cui si stancò presto. Il ricordo della vita di piaceri condotta a Parigi costituiva tutta la sua nostalgia e risvegliava tutti i suoi mali, specialmente quella tal febbre periodica riportata da San Domingo che ad ogni poco esigeva cure di bagni e cambiamenti d'aria.

Dopo tre mesi, più o meno, di vita romana, già scriveva a Murat, in procinto di lasciar Milano per tornare a Parigi (lettera 29 febbraio 1804): « ... Avete detto addio alla bella Italia? Come lo bramerei anch'io di lasciarla un poco per rivedere tutta la mia famiglia e quella cara Francia alla quale si pensa senza volerlo! Non so, ma credo che l'aria di Roma non mi si confaccia. Sono sempre raffreddata » (2).

Altro che raffreddori! Non andò molto che « stupidamente », come scriveva suo marito al cavaliere Angiolini, disgraziato paraninfo del matrimonio (lettera 21 marzo 1804), si lasciò prender dalle mani una lettera che, dichiarava il principe, « avrei dato la vita per non averla trovata ». E pazienza se avesse subito confessato la sua colpa: « per lo meno ciò avrebbe tutto cancellato », ma sembra tenesse un contegno esasperante.

(1) Arch. Borghese, N. 7455, minute di lettere ecc., anno 1804.

(2) J. KÜHN, *Pauline Bonaparte*, Parigi 1937, p. 87. Ivi, pp. 85 e 89, anche le due lettere di Napoleone, 11 novembre 1803 e 6 aprile 1804.

Informato Napoleone dei dispiaceri del cognato, scrisse una lettera di fiera rampogna alla sorella, rinnovando in forma più imperiosa i suoi ammonimenti e minacciandola di interdirla il ritorno in Francia. Ma poteva prendere qualche cosa sul serio, Paoletta?

Frattanto Antonio Canova aveva messo mano a modellare in gesso la statua della nuova dea. L'artefice dichiarò di averle proposto di raffigurarla sotto le sembianze della casta Diana, ma essa preferì le insegne di Venere vincitrice, e la prima insegna, si capisce, era quella esposizione dei pregi di natura di cui Venere fu ritenuta la più prodiga.

Il modello in gesso venne terminato assai rapidamente, ma l'esecuzione in marmo richiese cinque anni, all'incirca, di tempo, come attesta il mandato di pagamento che il principe Borghese spedì da Torino, il cui tenore non ci sembra sia mai stato reso pubblico. Ecco:

« *Mandato* — 15 maggio 1809. — Il Sig. Domenico Agabiti pagherà all'Ill.mo Sig. Cav. Antonio Canova scultore *scudi seimila* moneta quali gli facciamo pagare per il prezzo così convenuto della statua giacente in marmo rappresentante il ritratto di S. A. S. la Principessa Paolina Bonaparte nostra Consorte da rimettersi a noi in Torino, compreso il prezzo del *busto* rappresentante il medesimo ritratto di già spedito a Parigi in conformità della giustificazione in filza al N. 65. — Sc. 6000 » (1).

Ciò significa che la statua, Don Camillo la volle per sè, e la testa, copia o ripetizione di quella della statua, la fece spedire alla moglie che, già da lui separata, viveva a Parigi. E' da ritenere, sino a prova in contrario, che la testa ricordata nel documento sia quella oggi conservata nel Museo Napoleonico romano.

Fino dal giugno 1804 Paolina, col pretesto de' suoi mali, si fece condurre dal marito in Toscana (a Pisa, ai Bagni di Lucca, a Firenze ecc.) e non rivide Roma se non undici anni dopo, a mezzo ottobre 1815, quando, avuto il gradimento di Pio VII, trovò opportuno rifugiarsi nell'Urbe e tentare di ripigliare nell'aristocrazia romana quel posto che tanto sdegnosamente aveva abbandonato appena a

(1) Copia del documento nel Museo Napoleonico romano, sala VI. Per la spedizione dalla statua occorre una spesa di scudi 97,44.

sei mesi di distanza dal trionfale ingresso fattovi al braccio di Don Camillo.

Ma se per il passato era stata Paolina a non volerne sapere del legittimo consorte, ora fu questi a non volerne sapere di lei. Ella tuttavia non esitò a portare il piato al tribunale ecclesiastico, domandando la esecuzione del contratto matrimoniale e offrendosi di riunirsi al marito. Il tribunale sentenziò in suo favore nei rispetti del contratto, nè poteva fare diversamente, dato che contro l'attrice non erano state portate prove di indegnità. Don Camillo si sottomise alla sentenza, ma rifiutò recisamente la riunione, ed assegnò a Paolina un appartamento nel palazzo con un appannaggio di quattordicimila scudi annui (pari ai ventimila franchi del contratto), e le accordò pure l'uso della Villa Borghese in Roma e della Villa Mondragone a Frascati. Don Camillo abitava allora a Firenze, nel palazzo Salviati di via Ghibellina, consolato dalla « graziosa duchessa Lante della Rovere », della quale, senza badare a sacrifici, si sforzava di ricostituire almeno in parte il patrimonio, completamente oberato dalle passività.

Soddisfatta nella vanità e nell'interesse, Paolina non cercò altro, per il momento, e sebbene non fossero molte le signore romane che mantennero relazioni con lei, si dette a frequentare la società, a dare serate e soprattutto a farsi distinguere alla passeggiata nei pomeriggi, andando per la strada del Macao in tiro a quattro preceduta dal battistrada e da un cacciatore, e con un suo famoso domestico negro appollaiato di dietro.

Desiderosa di avere alla periferia di Roma una villa propria, acquistò quella Sciarra, tra Porta Salaria e Porta Pia, ribattezzandola col suo nome. Ne resta oggi il casino con un piccolo tratto del parco dal lato di via Piave. In una lettera diretta al marito, che Diego Angeli credette del 1824, ma che forse è del 1816, Paolina così parla dell'acquisto fatto: « La mia villa è situata precisamente di fronte al vicolo del macao e termina alla porta pia cosa veramente bella perchè si gode la passegata (sic) di ottobre e di primavera » (1). Nella stessa lettera ringraziava Don Camillo per il bagno e per altri lavori

(1) D. ANGELI, *I Bonaparte a Roma*, Milano (1938), p. 119 s. L'autore non cita la fonte donde proviene la lettera.

fatti fare nel suo appartamento, e per « una sonetta » (francesismo per campanello) fatta mettere per comodo di lei ai cancelli di Villa Borghese, che ella soleva attraversare con la carrozza per recarsi dalla villa al palazzo e viceversa, e aggiungeva: « perchè anno (sic) bello dire: la vostra villa è la più bella di Roma e tutti li stranieri di buon gusto trovano così... ».

Del medesimo periodo è l'altra lettera (22 gennaio 1817) fatta conoscere parecchi anni fa da Ugo Ojetti. Essa riguarda la statua, della quale parla come appresso: « Camillo, con la partenza del generale Matieu non lascio di darvi le mie nuove di salute mia. Spero che voi state bene. In questa occasione, voglio pregarvi di un piacere, ed è che sapendo che accordate a qualche persona di vedere il mio ritratto in marmo, amerei che questo non si facesse atteso la nudità che tiene un poco all'indecenza. Questo non fu fatto che per solo vostro piacere. Subito che questo più non esiste, è bene che resti nascosto agli occhi di tutti e alla dimenticanza. I miei complimenti a tutti i parenti, e voi, Camillo, qualche volta ricordatevi della vostra affezionatissima Paulina B. » (1).

E' un documento interessantissimo e che varrebbe la pena di una pagina almeno di commento, ma ci porterebbe troppo in lungo.

Sembra che Paolina abbia passato a Roma tutto il 1816 e l'inverno almeno del 1817 ininterrottamente. Memorabili i suoi amoreggiamenti con gentiluomini inglesi, e memorabile la esposizione dei suoi mirabili piedi fatta a due dame, la principessa Ruspoli e la signora di Hocheneck, in un meriggio, nel suo grazioso spogliatoio, mostrando, dal canapé o letto di riposo su cui stava mollemente adagiata, come ci si poteva far curare e profumare le estremità inferiori, quando si avevano così belle, dal più affascinante dei paggi, acconciato, perchè tutto fosse in carattere col romanticismo della padrona, in costume medievale.

Chi volesse farsi un'idea dei piedini di Paolina, vada ad ammirarne le piane di velluto nero con ricami d'oro e *pompons* di

(1) Nel *Corriere della Sera*, 1° dicembre 1922, « Cose viste ». Neppure Ojetti ci comunicò la provenienza della lettera da lui pubblicata, ma v'ha luogo a credere che la trovasse in una collezione di documenti usciti dall'Archivio Borghese e pervenuti nelle mani di un professionista fiorentino.



PAOLINA BUONAPARTE
(medaglione in marmo di Lorense Bertolai - Roma, Museo Napoleónico)

Compte la Principessa Paolina	
Recettes	Depenses
<p>10 Suite d'Orba Du Millet</p> <p>112. 65</p> <p>Monsieur de Carper f. 20</p> <p>Monsieur de Carper f. 20</p> <p>Monsieur de Carper f. 20</p> <p>1 35</p> <p>530</p>	<p>112. 65</p> <p>116.</p> <p>70</p> <p>531</p> <p>1770</p> <p>1771</p> <p>1772</p> <p>1773</p> <p>1774</p> <p>1775</p> <p>1776</p> <p>1777</p> <p>1778</p> <p>1779</p> <p>1780</p> <p>1781</p> <p>1782</p> <p>1783</p> <p>1784</p> <p>1785</p> <p>1786</p> <p>1787</p> <p>1788</p> <p>1789</p> <p>1790</p> <p>1791</p> <p>1792</p> <p>1793</p> <p>1794</p> <p>1795</p> <p>1796</p> <p>1797</p> <p>1798</p> <p>1799</p> <p>1800</p> <p>1801</p> <p>1802</p> <p>1803</p> <p>1804</p> <p>1805</p> <p>1806</p> <p>1807</p> <p>1808</p> <p>1809</p> <p>1810</p> <p>1811</p> <p>1812</p> <p>1813</p> <p>1814</p> <p>1815</p> <p>1816</p> <p>1817</p> <p>1818</p> <p>1819</p> <p>1820</p> <p>1821</p> <p>1822</p> <p>1823</p> <p>1824</p> <p>1825</p> <p>1826</p> <p>1827</p> <p>1828</p> <p>1829</p> <p>1830</p> <p>1831</p> <p>1832</p> <p>1833</p> <p>1834</p> <p>1835</p> <p>1836</p> <p>1837</p> <p>1838</p> <p>1839</p> <p>1840</p> <p>1841</p> <p>1842</p> <p>1843</p> <p>1844</p> <p>1845</p> <p>1846</p> <p>1847</p> <p>1848</p> <p>1849</p> <p>1850</p>

CONTEGGIO DELLA PRINCIPESSA PAOLINA DA LEI FIRMATO
 (da un taccuino della stessa - Roma, Museo Napoleonico)

seta crema custodite in una vetrina del Museo Napoleonico di Roma. Ma se nello stesso Museo credesse di trovare il modello in gesso di uno di quei piedini, l'esistenza del quale è affermata dal Kühn (1); rimarrebbe deluso, perchè non esiste. Lo scrittore tedesco prese equivoco, scambiando un... seno per un piede. Vi è infatti, esposto nel ridetto Museo, il rilievo in gesso di un seno di Paolina, fatto, dicesi, dal Canova per lavorare attorno alla statua anche senza la presenza della modella. In altra parte del Museo, non esposta, è la impronta dalla quale fu ricavato il rilievo.

Fino al 1817 abbiamo proceduto, riassumendo concisamente fatti quasi tutti noti. Dal 1818, con una lacuna di un paio d'anni, possiamo compilare un succinto diario del soggiorno di Paolina in Roma fino alla sua partenza definitiva, che ne precedette di pochi mesi la morte. Ce ne porge occasione la corrispondenza del cav. Gozani di S. Giorgio, incaricato d'affari, o intendente, di Don Camillo a Roma, col principe, il quale, come già abbiamo detto, aveva fissato la sua dimora a Firenze (2).

1818, 15 ottobre — Sullo scoccare del mezzogiorno giunge avviso all'intendente che la principessa Paolina è arrivata a Fiumicino (veniva dalla Toscana per mare): egli ordina « al di Lei servizio di partire per andarla a prendere coi cavalli ».

1818, 19 novembre — La principessa è stata ammalata. Don Camillo il 14 novembre ha mandato una lettera per il dott. Giuseppe Sisco corso, medico curante di madama Letizia. Adesso però l'inferma « seguita a star sempre meglio ».

1819, 10 giugno — Martedì (8 giugno) la principessa si è imbarcata a Ripa Grande per recarsi alle acque di Lucca. Si dice che non sarà di ritorno prima di mezzo settembre o di ottobre. Essa tiene ancora sei cavalli: quattro li ha portati seco e due ha dato ordine di venderli, licenziando il cavalcante che li ha in consegna.

1819, 22 luglio — Con una garbatissima lettera, Don Camillo rimette un buono, sulla propria cassa, di cinquecento doppie romane

(1) *Op. cit.*, pag. 250, n. 2: « On conserve au Museo Napoleonico de Rome un moulage du pied de Pauline qui, d'après la tradition qui s'est conservée, serait l'œuvre de Canova ».

(2) Arch. Borghese, N. 7457.

d'oro effettive a monsignor Bartolucci avvocato fiscale generale concistoriale « tanto per il ricupero di Lucedio, che per la seguita amichevole transazione colla Principessa » sua moglie (1).

1819, 26 settembre — Giovedì sera (22 settembre) « verso la notte, giunse felicemente per la via di mare da Livorno a Fiumicino la Signora Principessa, e da Fiumicino a Roma in legno. Essa andò ad alloggiare alla di Lei villa a Porta Pia ». Sembrava però che non stesse troppo bene e che la cura dei Bagni di Lucca non le avesse recato vantaggio. Aveva compiuto il viaggio molto velocemente, cioè in meno di ventiquattr'ore. Del cattivo stato di salute della principessa s'incolpava un medico inglese. Ogni giorno essa aveva un po' di febbre. Il medico Lupi la sconsigliava di restare nella villa di Porta Pia, suggerendole di risiedere nel palazzo o a Mon-dragone. Dato il tempo piovoso, non si sapeva quando sarebbe partita per Frascati.

1819, 27 settembre — Nella notte tra il sabato e la domenica (25-26) Paolina fu molto inquieta, « per cui dopo le cinque italiane (dopo la mezzanotte) si mandò a prendere il medico, il chirurgo, il mastro di casa e tutti gli inservienti che abitano nell'interno della città, e passarono tutta la notte in piedi alla Villa Sciarra ». Anche la notte seguente passò similmente e solo in seguito a un bagno preso dopo la mezzanotte l'inferma si calmò. Il Lupi era preoccupato e attribuiva tutto il peggioramento alla cura Browniana fatta fare a Paolina dal medico inglese. Da Lucca intanto erano giunti i bagagli scortati dai domestici Charpentier, moglie e marito.

1819, 30 settembre — Migliorata di salute, Paolina aveva deciso di recarsi a Frascati e già aveva spedito qualche domestico, ma poi sospese la partenza. Dal suo procuratore non erano ancora stati incassati gli assegni dovuti per settembre e ottobre.

1820, 26 giugno — Paolina ha soggiornato qualche tempo a Palo, ma ora n'è tornata. Si è inquietata perchè tra due suoi fami-liari, il cavalier d'Hautmenil e madama Bocaut, è sorta l'idea di

(1) Il Bartolucci morì il 2 aprile 1820. Dandone notizia, il Gozani scriveva al Principe (6 aprile): « Pasquino si diverte sulle mancanze di Bartolucci e mi dicono che siano comparsi varii affissi. Fra gli altri il seguente: *E' morto il necessario, povero tafanario* ».

sposarsi. Voleva licenziarli, ma poi ha permesso che il matrimonio avesse luogo a Villa Paolina.

1820, 3 luglio — Il matrimonio è stato effettuato. « Si vuole che questa circostanza — scrive il Gozani — potrà far perdere quell'amor di suocera che godeva al sommo grado presso la Signora Principessa quella certa Nanetta moglie di Serafino Posi e sorella del licenziato Charpentier, a cui si attribuiscono tutti i maneggi, ed i disegni che nascono sì sovente nell'interno della famiglia, ecc. ». Pettegolezzi in cui entra anche una cameriera. Paolina sta meglio e lo stesso giorno (2 luglio) si è recata ad Albano (forse dalla madre).

1823, 12 giugno — La principessa ha nuovamente intentato lite al marito, pretendendo, come sembra, il rendiconto, specie per le rendite del ducato di Guastalla, per il tempo in cui visse con lui. Pendenti gli atti, il suo intendente non ritira gli assegni mensili. L'avvocato Tarecchi è incaricato della difesa del principe.

1824, 15 gennaio — Scrive il Gozani: « Martedì (13) ebbi il congresso da Tarecchi cogli altri avvocati, e si concertò in esso il modo da estendersi la nota dichiarazione a termini dei rilievi fatti dall'A. V. nella di lei risposta al primo foglio di detti Signori avvocati, cioè che, non intendendo di far causa rapporto alla pretesa separazione qualora possi essere in urto colle leggi della chiesa, e malgrado la condotta, i fatti, e tuttociò che è successo, e che si addurrà in difesa di V. A., nella causa contro la Signora Principessa (1), per cui dal canto suo non si contrasta in verun modo la riunione colla moglie qualora così ad essa piaccia, ed alla quale esibisce coabitazione e trattamento corrispettivo al grado ed al rango di Principessa Borghese presso di V. A. che non si opporrà neppure qualora piaccia alla Principessa di continuare il metodo di vita separata, come finora ha la medesima voluto soltanto, ma che in questo caso intende che abbia a restar ferma in tutte le sue parti la convenzione delli 25 giugno 1816 ». Fra non molto tutta la « traccia » della dichiarazione sarebbe stata spedita al principe e rimessa quindi all'avvocato Armellini, affinchè questi estendesse « il noto scritto infor-

(1) Il seguito della lettera manca di sintassi, il che accadeva spesso al Gozani.

mativo in italiano a maggior appagamento di tutti quelli che vorranno, con animo imparziale, portare il loro giudizio a seconda della verità dei fatti e di tutto il successo». Intanto la principessa stava domandando conto agli eredi di Serafino Posi (già suo uomo d'affari) de' propri interessi e andava riscontrando l'esistenza di tutti « gli effetti di sua spettanza a lui consegnati nel tempo che stava al di lei servizio ». Il Gozani concludeva: « Qui si vive di continuo alla francese, ossia sempre *en arrière pensée* ».

1824, 1° maggio — La principessa ha mandato al Gozani un nuovo suo biglietto con una carta di osservazioni, « per il caso che V. A. si determini a farle rinnovare il mobiglio del di lei appartamento in Roma ». Il Gozani rispose che, non potendo gradire il principe una tal via indiretta di fargli pervenire le richieste ch'essa aveva da fargli, non poteva spedire la carta ricevuta. Madama d'Hautmenil replicò a nome della principessa che il Gozani non aveva capito, avendo ella voluto solo mandargli quegli appunti per il caso che il principe si fosse risoluto a cambiare il mobilio. L'« effetto era il medesimo », commentava il Gozani. Nel biglietto della principessa era detto che i « suoi cardinali » (cioè quelli che l'appoggiavano, come sembra, in Rota) erano rimasti sorpresi di vederla in un alloggio « così a contatto colla sala de' suoi familiari ».

In sostanza era chiaro che Paolina non intendeva continuare nella lite e che il « Sinedrio di famiglia » tentava piuttosto di metter tutto in tacere. « Dicono essi (informava il Gozani, riferendosi ai parenti e difensori di Paolina in Rota), è vero, che la Principessa ha procurato dei vantaggi al Principe, segnatamente nella vendita delle statue, per cui esso dovrebbe esserle più grato, e la Principessa potrebbe pretendere almeno ad un assegnamento di 20/m scudi annui, così dice l'eminentissimo Fesch, ma essendoci una convenzione di mezzo non sta bene di retrocedere dal già concluso ». Il Gozani concludeva che gli avversari non facevano che chiacchiere, mentre capivano benissimo in quali acque si trovavano, onde avrebbero voluto, in qualche modo, « far le anguille, per ritornare addietro ». Intanto Paolina mandava all'intendente il suo nuovo amministratore, certo Turchi, esattore dell'ospedale di S. Spirito, con la quietanza del solito assegno di scudi 1166,66 1/2, che fu regolarmente pagato.

Lo stesso giorno, 1° maggio, Paolina dà disposizioni per andare alla villa. Dalle sue camere è visto uscire « un gran canestrone di comestibili portato da due facchini con stanga, ed accompagnato dal nuovo cuoco ed altro garzone della cucina ». Si crede sia il suo pranzo. Ma siccome per il giorno seguente ha indetto una serata con ballo a palazzo, non si capisce perchè vada in villa il giorno prima.

Da altre notizie si sapeva che ben presto Paolina sarebbe partita. Intanto qualche giorno addietro, il 29 aprile, tornando di sera al palazzo, aveva trovato una tragedia. Due servitori, un lucchese e un piemontese, erano venuti a rissa e il primo aveva conciato in malo modo il secondo, rompendogli la testa con una colonnetta di marmo e tirandogli anche un colpo di pistola. Il ferito andò all'ospedale e il feritore fu licenziato.

1824, 19 agosto — La lite non è ancora abbandonata. Don Camillo va ricercando i decreti relativi alla lettera 1° marzo 1809 di Napoleone alla sorella e altri documenti per dimostrare il poco o punto guadagno ritratto dai beni di Guastalla, che secondo la « grande eresia » della parte avversa sarebbe stata una delle due maggiori sorgenti di guadagno. In tutto furono « 45569 franchi e dieci centesimi sui cento mille fissati, che sono stati incassati a Torino nel 1808 dei beni allodiali di questo Ducato; non si è più esatto un baiocco dopo il suddetto anno », assicura il Gozani. Venduto poi il ducato al Regno d'Italia, i sei milioni di compenso furono iscritti a favore di Paolina, che ebbe perciò una rendita di 200.000 franchi sul Gran Libro del debito pubblico e il resto sopra le saline del Reno e in aumento della dotazione dal 1° marzo 1809 » (1).

1824, 2 settembre — Di Paolina, il Gozani informa: « Non so se l'Inglese attuale faccia dimenticare il Duca d'Hamilton figliastro della Duchessa di Devonshire, il quale s'occupò molto nel passato

(1) Secondo il Kühn, le due liste civili dei coniugi Borghese furono stabilite come appresso: a Paolina, fra le terre del gran ducato di Berg (fr. 300.000), dell'Ost-Frise (150.000), della contea di Hanau (200.000), di Vestfalia (150.000), il Gran Libro (200.000) e i beni allodiali dal ducato di Guastalla, più le saline di Kreuznach (180.000), un'annua rendita di 1.800.000 franchi; a Don Camillo, fra Lucedio (150.000), le saline (75.000), il Gran Libro (300.000), il governatorato del Piemonte (300.000) e la rendita romana (275.000), 1.100.000 franchi.

inverno persino a fare il concambio del rispettivo busto in marmo che si scolpirono dallo scalpello inglese di Cramer in Roma ».

1824, 16, 21, 28 settembre — Paolina desidera rinunciare alla lite, ma gli avvocati di Don Camillo esigono una rinuncia nelle forme legali. Intanto, per mezzo del Consalvi, del cardinale Spina, dell'avvocato Matteucci e del principe Girolamo (l'ex-re di Vestfalia), insiste per il rinnovo del mobilio al palazzo e per l'uso di uno dei casini di Villa Borghese per riposarsi. Gozani propone di accordarle quello dell'orologio.

1824, 30 settembre — Paolina è partita e non ha intenzione di tornare per l'inverno. L'avvocato Vannutelli, a nome suo, ha dato ordine d'incassare « tutta la sua biancheria migliore, e di non lasciare addietro che i puri stracci ».

1824, 14 dicembre — Gozani scrive a Don Camillo: « Dalla di Lei veneratissima dell'11 corrente rilevo la notizia ufficiale che si compiace di darmi dell'arrivo della signora in Pisa per la strada di Migliarino in portantina colla carrozza dietro che poi l'accorse, suppongo, in vicinanza della città. Simil treno usò parimenti in Roma allorchè andava e ritornava da Palo nella primavera, con due o tre scudieri d'intorno che coll'ombrellino a vicenda gli (sic) paravano i raggi del sole ».

1824, 16 dicembre — « La Signora Principessa fa eseguire attualmente gli ultimi spogli della sua guardaroba, e di tutto ciò che le possa spettare di corredo femminile o di usuale interno servizio di casa. Furono ieri l'altro trasportati dal Palazzo presso la di lei sartrice cappelli, cappellini, vesti ed altri oggetti di simil genere per essere venduti al maggiore o minor offerente, secondo chi sarà l'acquistatore, per cui l'appartamento del Palazzo è diventato la casa disabitata ».

Povera Paolina! La sua vita era ormai al tramonto. Eppure appena dall'agosto era stata abbandonata dall'ultima sua fiamma, il maestro Pacini, al quale aveva donato una ciocca di capelli di Napoleone in un medaglione cerchiato d'oro che oggi si trova al Museo Napoleonico di Roma.

Nel 1825 si riuniva a Firenze col marito, e il 9 giugno dello stesso anno, pacificata con tutti, riconciliata con la Chiesa, pietosa-

mente assistita dal consorte, a quarantacinque anni, nella villa Strozzi a Montughi chiudeva gli occhi per sempre.

Non si pacificarono però i parenti di lei, assetati di denaro, e ripresero per proprio conto la lite detta del lucro dotale. Ma il generoso principe romano la troncò, pagando ai Buonaparte la bella somma di quattrocentomila scudi, e così finalmente fu resa la pace anche alla memoria della defunta.

Quanti ricordi di Paolina Buonaparte a Roma! Nelle sale del palazzo Borghese, dov'è il suo ritratto a figura intera dipinto da Francesco Giuseppe Kinson; nel Museo di Villa Borghese, con la celeberrima statua che un tempo i forestieri bramavano ammirare di sera, al lume delle torce o dei candelabri; nella villa intitolata al suo nome, in parte, come dicemmo, conservata; nel Museo Napoleonico, dove, oltre la miniatura del primo salone, tutta la sesta sala le è dedicata. Quivi l'altro ritratto a tre quarti della figura dello stesso pittore citato, il medaglione marmoreo di Lorenzo Bartolini, il gesso del seno, le babbucce, qualche autografo, qualche capo di finissima biancheria da letto e da tavola, fregiata della sua cifra, il sunto del suo testamento compilato dal notaio fiorentino il giorno stesso della sua morte, lo specchio di acagiù che dopo aver riflettuto la sua immagine fu da lei donato alla nepote Carlotta figlia di re Giuseppe per il suo matrimonio.

E soprattutto è contemplando il canapè o letto di riposo collocato sotto i suoi ritratti in tela e in marmo, e quel cuscino sfilacciato e cifrato, che i visitatori si chiedono, meditabondi: proprio qui sopra la bellissima donna avrà disteso la impareggiabile persona?

Gli oggetti sono inesorabilmente muti, ma l'ombra che ci sembra vedere risorgere con essi e presso ad essi, conserva ancora una veste materiale nella oscura cripta della Cappella Borghesiana a Santa Maria Maggiore, dove, nel proprio feretro, si dice che le sembianze mortali di Paolina e i suoi ultimi indumenti mostrino oggi pure qualche reale consistenza.

Dopo centovent'anni, non tutto dunque è distrutto di quella forma femminile che destò tanta ammirazione a' suoi tempi.

PIO PECCHIAI

ORE CALLE

*Un fossaccio d'acqua gialla
nun s'increspa d'un capello;
tra l'erbucce e er villutello
'na ranocchia zompa a galla.*

*Cra-cra-cra!... Che stonatura
ner silenzio! E che stracchezza!
Cerchi attorno la carezza
d'un tantino d'aria pura;*

*ma sbadiji inutirmente
come un pesce ne la rete...
Dio che callo! Dio che sete!
E che sole prepotente!...*

*Fruuu!... Ched'è?... Quarcosa in cima
a quell'arberi s'è smossa.
Quela foja mezza rossa
nun è più quella de prima.*

*E' più verde e trema adacio
come avesse li gricciori.
E' arivato da de fori
quarchiduno a daje un bacio.*

*E' arivato er ponentino.
Se respiral... Sopra un ramo,
tra le fronne, c'è un ricamo
fatto a forma de cestino.*

*Vòto? No. Tra la verdura
quattro colli spennacchiati,
quattro becchi spalancati
stanno a beve la frescura;*

*mentre attacca la cagnara
de li grilli canterini,
e s'accenneno lumini
ne la notte ancora chiara.*

ARTURO MURATORI



(Orazio Amato)

LA VILLA LANCELOTTI GIÀ GANGALANDI SULLA VIA SALARIA

Come ogni via consolare, così anche la Salaria, nel suo primo tratto extra urbano, fu particolarmente occupata nell'età antica da « suburbana », o luoghi di temporanea dimora, in gran parte forniti delle consuete tombe, le cui memorie, per la più parte distrutte quando sul cadere del secolo XVI servirono per la fabbrica del Laterano, sono tornate e ritornano ancor oggi alla luce.

A contrasto, diremmo quasi, a queste visioni di mestizia, l'epoca moderna vide sorgere lungo la Salaria opulente ville patrizie, che fondendo in sé il nuovo e l'antico, la natura e l'arte, la delizia della villa e la solennità del palazzo cittadino, ci rappresentano ancora, in un'armonia perfetta, il fasto del Settecento romano.

Molte di queste ville sono purtroppo, da tempo, scomparse: sopra di esse è stato tracciato senza pietà il piano regolatore di espansione della Città ed oggi — e nemmeno di tutte — solo pochi relitti di verde — vecchi alberi secolari — ed architetture sbocconcellate sono rimasti qua e là a ricordarcele.

Precisamente all'altezza dell'ingresso di Villa Savoia, un vecchio rustico muro strozza improvviso la strada — che in quel punto conserva ancora l'aspetto suburbano della Roma settecentesca. E' il recinto di quella che fu, o meglio di quello che resta della Villa dei conti Gangalandi, oggi proprietà del principe don Pietro Lancellotti, della quale intendiamo appunto parlare per rievocarne e per molti rivelarne le recondite bellezze, che hanno valso fino ad oggi a salvarla dal piccone demolitore.

Sedici anni fa, su « Il Messaggero » del 28 gennaio 1930, levò la sua autorevole voce Carlo Montani in pro della nostra villa e fu forse per merito suo che l'allargamento della via Salaria fu arrestato al punto attuale.

Adesso, al centro dell'antica proprietà patrizia, c'è piazza Verbano: il magnifico viale di lecci, costituenti la parte centrale della via Chiana, faceva pure parte della Villa Gangalandi. Pochi lustri addietro — ricordava il Montani — era colà tutta una valletta chiamata di lecci, di platani e di cipressi, un groviglio di mortelle secolari tracciate ad incorniciare l'erba tenera dei praticelli e l'insalatina fresca degli orti, che si impennacchiavano a festa ai primi di marzo, coi rami fioriti dei mandorli, dei peschi e dei ciliegi.

Qualche patrizio togato e senza testa, qualche matrona opulenta ma senza naso, si godevano nel loro marmo macchiato di vellutello la pace agreste del luogo, appena screziata dal timido chioccolò delle fontane e dei ninfèi; ma ai primi calori estivi gli antichi proprietari lasciavano le loro austere e buie dimore cittadine per far comprendere quasi alle statue della « vigna » sulla Salaria che i padroni erano loro e qui venivano a dimorarvi in letizia, amanti della quiete dei campi, della tranquillità idilliaca della campagna, e della poesia che scaturisce inimitabile dalle zolle cosparse di messi, dai vigneti e dagli orti pingui.

La villa, come da notizie desunte direttamente dall'archivio Lancellotti, fu venduta, con istromento 12 maggio 1710, da Francesco Paolucci per scudi 4500 al conte Fortunato Gangalandi, il quale a sua volta ingrandì la tenuta acquistando dagli eredi di Ferdinando Alessandro Minucci — defunto il 14 luglio 1737 — per scudi 3100 (istromento 16 febbraio 1738 per atti Ridolfi, segretario di Camera) il terreno attiguo verso Ponte Salarario, già di Maria Enriques, Filippo e Giovanna del Gama (atto di Ludovico Ricci, notaro del Consolato, per scudi 2000).

Morto il conte Fortunato il 6 febbraio 1738 — i Gangalandi sono sepolti a S. Lorenzo in Lucina e la lapide tombale si legge in terra davanti alla seconda cappella di destra — la villa passò al di lui figlio Domenico; da questi (defunto il 17 novembre 1764) al conte Fausto Dandi dei conti Gangalandi e, alla di lui morte (11 luglio 1806), al fratello Fortunato, nominato erede universale con testamento del 15 marzo 1806.

Con testamento del 19 novembre 1813, aperto e pubblicato per atti del Damiani il 21 agosto 1817, giorno della sua morte, il conte

Fortunato lasciò erede universale il nepote conte Filippo Della Porta, primogenito della sorella Clementina, che ebbe la villa con strettissimo vincolo di fidecommissio progressivo da primogenito in primogenito della sua linea primogeniale e con la formale inibizione di poter alienare o comunque modificare tale eredità. «Proibisco al sud.º sig. Conte Filippo, ed a tutti l'altri in infinitum, — lasciò scritto il Gangalandi nel proprio testamento — qualunque, abbenchè minima detrazione, sotto qualsiasi pretesto, o quesito colore, perchè voglio, ordino, e comando che la mia Eredità si conservi sempre intatta, e nella sua integrità, perchè così a me pare, e piace di disporre del mio »...

Fu forse in ossequio a così imperioso desiderio che la villa, pur mutilata nei successivi espropri di piano regolatore, è pervenuta sino a noi nella sua integrità, monumento unico forse, più che raro, di un'epoca ormai scomparsa, gioiello disperso fino a pochi anni addietro tra i prati ed i vigneti di questo paesaggio che si protende verso i colli della Sabina.

Dai Della Porta la villa pervenne ai principi Massimo e, quindi, divenne dei Lancellotti, allorchè l'onore di perpetuare la stirpe estinta e il nome di quest'ultima antica prosapia romana venne assunto da don Filippo Massimiliano dei Principi Massimo con *decreto* di Pio IX del 17 gennaio 1865.

* * *

La casa campestre che, salva dal piccone, è rimasta ancor dritta all'incrocio della Salaria col viale che fronteggia Villa Savoia e scende a piazza Verbano, è l'ultima superstite dei quattro corpi di fabbricato fatti costruire dai Gangalandi nel loro predio. V'erano in questa località tre « casini » con una chiesuola pubblica annessa ad uno di essi ed una stalla capace di dieci cavalli. Tutto è andato distrutto nell'infelice allargamento della Salaria, che un architetto di poche risorse ha voluto effettuare radendo al suolo quanto s'incontrava sul lato destro di essa. Anche la chiesuola, è stata così inconsultamente demolita nell'aprile 1932.

Era a figura ovale con la facciata sulla pubblica via ornata di buona architettura, costruita interamente a volta, con coretto e

guarnita di stucchi. Presso la chiesa era la sagrestia con due altre stanze terrene. Sotto l'altar maggiore era custodito il corpo di San Fortunato. Una iscrizione sulla porta ricordava che il tempietto era stato costruito nell'anno 1738 e dedicato alla Beata Vergine, a San



Giuseppe, San Francesco d'Assisi e San Filippo Neri e sorgeva sopra l'antico e avito predio di Trasone (*in antiquo et avito praedio S. Trasonis*) e sull'area del cimitero dei santi Saturnino e Sisino.

La cappella fu infatti fondata con istromento dell'11 settembre 1738 di notar Pietro Francesco Sfasciamonti da Fortunato Ganga-

landi, il quale assegnò ad essa vistosi fondi per la sua dotazione ipotecati sulla villa stessa. I successori Gangalandi costituirono poi, a loro volta, morendo, annue rendite per la celebrazione nella « chiesa della vigna » di S. Messe in loro suffragio.

* * *

Ed ora, varcato l'ingresso — un bel portale barocco chiuso da un doppio cancello di ferro — passiamo alla visita della villa.

Un breve spiazzo inghiaiato, recinto da vecchi muretti verdi di vellutello e da secolari mortelle accuratamente rasate, ci permette di dare uno sguardo alla casina rimasta attraverso i secoli nella sua integrità.

Tre piani: uno terreno e due superiori; architettura semplice del Settecento, senza alcun fastigio, ma purtuttavia elegante e nello stesso tempo rustica. Le finestre chiuse da persiane ancor verdi sembrano celare gelosamente l'eco sommesso della vita patriarcale, che il piccolo edificio accolse paternamente tra le sue mura.

Un cancelletto a doppia partita di ferro con architrave a ventaglio immette in un corridoio a volta chiuso, in fondo, da un altro cancello simile di « regresso » al minuscolo giardino, ultimo avanzo anch'esso di un labirinto di basse mortelle, rallegrato nel mezzo da una fontana a vasca ovale nel cui centro si erge una tazza baroccamente ornata, qui ricostruita, pur semplificata rispetto alla forma originaria, dalla demolita Villa Massimo alle Terme Diocleziane.

Le stanze del piano terreno sono occupate dai « servizi ». A sinistra una prima stanza « ad uso di credenza » — come la chiama una perizia di Giovanni Gabrielli, perito agrimensore, del 6 maggio 1818 — oggi ridotta a magazzino di statue e di busti, che un dì ornarono forse il vasto predio dei Gangalandi. Adiacente è la vasta cucina con l'ampio camino. In un canto, tolto d'opera, c'è ancora il complicato meccanismo del girarrosto con relativi pesi e contrappesi come l'orologio di una torre.

Di fronte si passa invece in un'anticamera ornata a fiori e rabeschi in comunicazione col salone da pranzo decorato a tempera con motivi architettonici e riproduzione di opere scultoree su fondi

d'aria aperta per aumentarne l'effetto d'ampiezza. Due porte, chiuse l'una sul viale dei bossi che scendeva al ninfeo e l'altra sul minuscolo giardinetto, permettono che l'ambiente si riempra di luce e di sole.

Oggi tutto il piano terreno è un po' mal ridotto: il pavimento è in aria per un restauro interrotto improvvisamente a causa del piccone ancora sospeso sulle sorti del fabbricato.

Ma è al primo piano, cui vi si ascende mediante una comoda scala di travertino, che il senso di intimità, diffuso in codesta superstita dimora, si fa più intenso. Invano si ricercherebbero spaziosi saloni: vi sono cinque piccole sale rimaste incontaminate con tutte le loro attrattive di accogliente comodità. Alle pareti grande dovizia di quadri d'autore ignoto: nature morte, battaglie, paesaggi, appesi entro cornici « di oro bono ». Dalle cimase dorate e sinuose pendono le tende di seta alle finestre, ancora in buono stato di conservazione dopo due secoli di servizio. Al loro posto i mobili dell'epoca, semplici ed eleganti consolle con sopra ninnoli, candelieri e tipiche campane di vetro, che servirono da portaparrucche, sedie di damasco accuratamente conservate sotto le ricche camicie di « corame ». In un angolo l'inginocchiatoio di noce con comodi cuscini di velluto rosso e il Crocifisso d'avorio, dinanzi al quale la pia famiglia — piccolo mondo antico — recitava il Rosario sul calar del giorno.

Dal soffitto a travicelli, decorato a rosoni o a stampiglie, pendono ancora caratteristici lampioni con tanto d'olio e di lucignolo dell'epoca. Una spinetta pare chiusa sulle ultime note di una dolce elegia e un tavolinetto da giuoco ci riporta alle vicende delle lunghe partite ingaggiate per uccidere il tempo e preparare l'appetito da soddisfare nella vicina stanza da pranzo, succursale di quella a piano terreno, che il tempo piovoso poteva talvolta rendere meno gradita, mentre questa domina l'aperto orizzonte dei colli laziali.

In una stanza d'angolo, l'ultima a destra, è ancora la spalliera del talamo coniugale, di legno intagliato e dorato. Agli angoli della camera due cantoniere impellicciate, una per il lavamano e l'altra per il « comodo »; sopra ciascuna di esse la scansia con ancora allineati i libri rilegati in pergamena ed editi nella tipica grafia dell'epoca: poesie del Metastasio, libri di devozione...

Ai lati della spalliera del letto sono appesi due recipienti di vetro

ricoperti da custodie graziosamente ricamate: sono accessori di... intima necessità. Nelle altre stanze si vedono un curioso armadietto e dei tipici sgabelli, che, scoperti della tavola foderata di cuoio, rivelano la loro funzione di « cassette di comodo ». Particolare, se vogliamo, un po' prosaico, ma efficace per fissare l'impressione di una vita lontana e piena di intimità familiare, che si direbbe essersi fermata d'un colpo, come quella delle case di Pompei al momento della eruzione.

Ma le più belle gemme della villa, che nell'eventualità di una demolizione andrebbero forse irrimediabilmente perdute, sono gli affreschi, che decorano interamente la « sala nobile da ricevere » — così è denominata la stanza, nella perizia dianzi citata — rappresentanti paesaggi laziali, alcuni dei quali fedelmente rievocati con precisione di particolari e con l'elegante meticolosità dell'arte settecentesca.

L'autore ne è ignoto, ma il principe don Pietro Lancellotti, eccellente intenditore d'arte, collezionista appassionato di quadri e mecenate anch'egli di artisti, li attribuisce al pittore romano Antonio Locatelli o Lucatelli, vissuto fra il 1660 e il 1741. Quattro tele esistenti nel palazzo Lancellotti ai Coronari, dipinte sicuramente da lui, confermano l'attribuzione: lo stesso tono largo, gli stessi paesaggi, le stesse figurine elegantemente disegnate, i fabbricati con gli identici motivi architettonici.

Il piano superiore è diviso in sette stanze dipinte a tempera, parte delle quali abitata dal vecchio custode della villa, che da oltre cinquant'anni trovasi alle dipendenze dei Principi; parte ridotta a magazzino di tele, stampe, mobili già situati al piano terreno prima dell'inizio dei lavori di restauro improvvisamente interrotti. In un canto i cristalli e le stoviglie dell'epoca allineati come se un domestico in livrea ed in parrucca dovesse riporli nelle credenze...

Quanto abbiamo esposto non ha forse dipinto sufficientemente tutta la poesia di questa oasi di pace giunta fino a noi nella sua prisca integrità.

Svanita l'eco dell'appello lanciato dall'indimenticato Montani, tor-

nerà forse il piccone ad alzarsi minaccioso su questo prezioso ricordo di un'epoca lontana. La via Salaria in quel punto è stretta com'era in origine e, poichè il transito lungo il suo tracciato primitivo aumenterà con la ripresa dei traffici e delle comunicazioni automobilistiche, si penserà di doverla allargare distruggendo la villa, che, coll'abbattimento di tutto il lato destro della via stessa, è venuta a trovarsi di colpo in mezzo alla strada. Volendo si sarebbe potuto fin da principio ovviare ad un simile problema deviando con una graziosa curva il tracciato della vecchia via consolare. Ormai la soluzione forse unica potrebbe trovarsi in una opportuna biforcazione della strada, che, conciliando le esigenze della modernità con quelle del rispetto e dell'amore alle cose belle del passato, permetterebbe la conservazione dell'edificio interessantissimo che don Pietro Lancellotti ha da tempo in animo di restaurare e restituire al pristino stato. Ora è da augurarsi che questo avanzo interessantissimo del secolo il cui fasto della vita esteriore esige il compenso periodico della dolce e serena pace campestre, non vada a far compagnia ai lecci venerandi che furono abbattuti per la superficie di un ettaro in una notte e che ben potrebbero oggi allietare ancora con la loro ombra discreta gli abitanti delle case stile Novecento, sorte sulle loro vaste radici. Bastava che le case fossero state costruite qualche metro più in là, ossia che gli edili capitolini avessero avuto qualche po' di cervello di più....

MARIO BOSI

(disegno di Antonio Mazzotta)



(Lucilio Cartocci)

CASE POPOLARI

Al Lungotevere Tor di Nona, proprio di fronte al Palazzo di Giustizia sull'altra sponda del fiume, ha sede l'Istituto per le Case Popolari in Roma. L'edificio è « a stile Rinascimento », e nel suo contrasto con quello adiacente, « a stile 900 », è sintetizzata tutta la polemica sulla architettura che tanto ci ha afflitto negli ultimi venti anni.

Nell'interno, ai piedi di una scala quasi monumentale, fa bella mostra di sé un calco in gesso del celebre gruppo di Apollo e Dafne.

Il Cavalier Bernini non pensò, ai suoi tempi, che quel gruppo avrebbe potuto un giorno simboleggiare il cittadino romano che aspira ad una casa popolare.

Gli inquilini dell'Istituto, che messi insieme formano una popolazione pari a quella di La Spezia o Livorno, sono distribuiti in diverse zone della Città. Ci sono i vecchi quartieri come il Testaccio, e quelli nuovissimi come il Tufello, Primavalle, il Quarticciolo, Sette Chiese.

Testaccio è un quartiere popolare, sì, ma schiettamente urbano e romano. Qui, nel Tevere sporco e schiumoso, sono attraccati da anni due vecchi rimorchiatori. A questa Roma così schiettamente terrigna quelle due carcasse aggiungono una pennellata di color marinaro, suscitando il rimpianto di mai compiuti viaggi. C'è anche un vecchio cantiere navale dove ora non operano carpentieri o calafati, ma meccanici che smontano autocarri in disuso. In un angolo è però rimasto lo scheletro di un vecchio barcone, muto testimone di passate glorie fluviali, che probabilmente sta lì dal tempo in cui Roesler Franz dipingeva i velieri siciliani al molo di Ripetta. La prossimità del mattatoio conferisce uno speciale carattere al quartiere, nelle cui vie, intitolate agli austeri nomi di Beniamino Franklin, Alessandro Volta o Evangelista Torricelli, si fiuta spesso l'odore della « pagliata » o della « coda alla vaccinara ».

Le case popolari, dalle cui finestre sventolano panni stesi e canzonette, occupano tutto il quartiere. Alte, grigie, uniformi, sembrano uscite da un film francese.

Molto diversi sono invece i nuovi quartieri di case popolari posti a qualche chilometro dalla città, e sparpagliati ai quattro punti cardinali. Più che quartieri urbani sono giovani borgate, che hanno in comune quell'aria di posticcio e di programmatico che fu proprio di Sabaudia, Pontinia e Aprilia, ora cumuli di macerie. Per lo più, tranne il Quarticciolo, dove i fabbricati sembrano enormi barriere poste tra l'uomo e la felicità, queste borgate hanno un aspetto ridente. La loro architettura è piacevole, seppure la sua monotonia riveli la mancanza di generazione spontanea.

Al Tufello sembra di essere in un paese; uno strano paese dalle case tutte nuove, le finestre tutte verdi, le strade tutte gialle. Nei prati che lo circondano pascolano le « yeeps ». Vi mancano le cose che danno il senso della continuità e del tempo, come il campanile di una chiesa o la macchia scura dei cipressi verso il camposanto. Manca ancora quel senso di sacro che viene dal nascere e dal morire.

Gli abitanti, più che abitare in quelle case, sembra stiano lì ad attendervi il treno.

In questo quartiere furono ricoverati all'inizio della guerra molti rimpatriati, specie dall'Algeria e dal Marocco Francese. Perciò vi si parlano il francese e l'arabo con la stessa disinvoltura che il dialetto romanesco, e questo contrasto di lingue accresce grazia e vivacità allo scambio di ingiurie tra i vicini di casa, sempre in contrasto tra loro.

Dalle numerose iscrizioni sui muri dei fabbricati si apprende, tra l'altro, che « la gallina del francese l'ha rubata Maria la Boccolona », che « la più bella della Scala A sta all'ultimo piano », e che « Velia fa l'amore col ferroviere ».

Dunque il francese odierà la Boccolona, le ragazze dei piani di sotto quella dell'ultimo piano, e Velia, speriamo, sposerà il ferroviere. Odio e amore tessono la storia delle famiglie, delle comunità e dei popoli. Tutto dunque va per il meglio, ed anche questo paese diverrà un vecchio paese.

Tetro e pericoloso appare invece il cosiddetto quartiere dei

«grattacieli» che si erge dietro il Gianicolo, lungo una via che prende nome dalla illustre cognata di Innocenzo X, donna Olimpia Pamphili. Sono fabbricati di undici e anche dodici piani, s'intende senza ascensore.

La popolazione che nelle borgate non ha un carattere ben definito, qui è invece tutta operaia.

Le solite scritte sui muri ne indicano la mentalità schiettamente urbana. Ci sono molti «Viva la Roma» e «Abbasso la Lazio», ma la scritta che domina è di maggior significato: «W Baffone».

Qui la gente s'alza presto. Nelle prime ore del mattino c'è un flusso di operai che escono in bicicletta col pacco della colazione legato al manubrio. Sono i muratori: per lo più uomini non giovani, chè l'arte del costruire va decadendo man mano che si perde il gusto delle cose eterne. I giovani scelgono mestieri più del loro tempo: tornitori, fresatori e montatori escono di casa verso le otto, pettinatissimi e lucidi di brillantina, e con loro le ragazze. Commesse, operaie, e qualcuna che «fa le commerciali».

Tutte allegre e ridanciane, la bocca rossa disegnata a cuore, se ne vanno dondolando sulle alte suole ortopediche. Quell'ancheggiare provoca precisi commenti da parte dei giovani che le seguono, ma di ciò non si offendono. A sera, dopo il cinema, andranno ad amarsi nei prati vicini fioriti di margherite e barattoli vuoti.

Tormarancio, Primavalle, Sette Chiese, Tufello, Quarticciolo, questi sono i nuovi quartieri di Roma ancora sconosciuti ai romani. Che siano a nord o a sud della città, più vicini o lontani, hanno tutti un carattere comune, che è quello della estrema miseria dei loro abitanti. Una miseria disperata e tetra, che toglie la gioia di vivere anche ai fanciulli.

Un tempo ricchi e poveri abitavano con reciproco beneficio l'uno accanto all'altro, come provano ancora oggi i vecchi quartieri di Roma dove la catapecchia è addossata al palazzo principesco. Poi sono venuti gli urbanisti che hanno giocato a «celeste o rosa», che è il giuoco più stupido tra quelli dei nostri bambini: ciascuno sceglie un colore, celeste o rosa, e quando la scelta è fatta il direttore del giuoco decreta che il gruppo dei rosa andrà tutto in paradiso e quello dei celeste tutto all'inferno; o viceversa. Purgatorio non ce n'è. Il

giuoco consiste principalmente nelle beffe che i destinati al paradiso indirizzano a quelli che andranno all'inferno.

Si direbbe che la moderna urbanistica sia regolata con gli stessi criteri quando, per esempio, si legge in un progetto: quartiere a palazzine e giardini (palazzine = ricchi = celeste, tutti in paradiso). Oppure: quartiere operaio a costruzioni intensive (intensive = poveri = rosa, tutti all'inferno).

Accade qualche volta che i rosa non si rassegnino ad essere destinati all'inferno, e allora nascono piccole baruffe. Qualche volta accade però che non si rassegnino quelli delle «intensive», e allora nascono le rivoluzioni.

L'urbanistica è un'arte che si riflette nelle faccende più impensate. Bisognerà tenerne conto in avvenire.

GINO CARRERAS



TORDINONA

*Ho visto ier matina a Tordinona,
fra mezzo a chi venneva e a chi comprava;
'na pòra vecchia mezza stramiciona
che, ciancottanno sola, se n'annava
stracinannose appresso l'illusione
d'avecce ar monno ancora 'na funzione.*

*Giggi er panzone, ch'è un borzaro nero,
fece un segnale a l'antri borzaroli
e a tutti quanti nun je parse vero;
cominciorno a volà li pommidori,
cominciorno l'insurti e l'improperie
conditi da pernacchie fori serie.*

*— Se pò sapé che cerca 'sta bizzoca?
Qui nun attacca! — disse er faciolaro
a quello che venneva er caffè moca
pe' conto de la moje der fornaro.
Io domannai: — Chi è? Che male fa?
— Perchè, nu' la conoschi? E' l'onestà!*

NINQ BUZZI



ESILIO DELLE IMMAGINI

*A*ccadde che improvvisamente io scoprii nella nicchia riserbata a San Bruno, in Santa Maria degli Angioli, al posto dell'amica statua, uno strano enorme fagotto. Nella chiesa inappuntabile, ove la lindura fa testo e la stessa devozione è stirata a lucido, quel grosso involto, assicurato con tela di sacco, corde e materiale d'imballaggio, era come uno sgorbio su una pergamena, come una macchia su uno sparato. Il Santo subiva, dunque, un supplizio? Ma no, era l'uragano di guerra che soffiava dietro la porta, e il Santo s'era intabarrato per ripararsi dalla tormenta. In ogni modo mi s'era tolto dalla vista, e per ricondurmi la sua figura alla mente doveti ricorrere all'ausilio delle stampe. Un Santo, quello, battagliero senza dubbio, ma non come San Giorgio cavaliere, bensì a modo suo: paladino libresco di Dio e del Pontefice, e, in definitiva, buon lettore, per suo conto, del Cantico dei Cantici, nel Monastero di Montecassino. Ora che questa guerra minacciava lo stesso suo Convento, egli s'era ritirato in quella nicchia, solitario, come in una cella senza spiragli. Nessun chiasso di ferraglia avrebbe attraversato gli strati di cotesta singolare parete. Il chiasso no, se mai i sospiri potevan raggiungerlo, bisbigli di fedeli, discorsi di assidui, orazioni. Non ero un assiduo: disorientato, uscii con un peso addosso, come mi portassi l'enorme pacco sulle spalle.

* * *

Corsi, com'era naturale, a vedere cosa allora succedesse in San Pietro in Vincoli, dalle parti del Mosè. Ahimè, come un Cesare sdegnatissimo, Mosè s'era calata la toga sul viso e sulla persona. Anche lui, r avvolto, catafratto, intoccabile. Il mondo lo aveva stomacato del tutto. Questi uomini presenti, piccoli e pur acerbissimi, confusionari, insolenti, non potevano essere di suo gusto. Andassero tutti in

malora, s'ubriacassero delle loro bili, finissero in massa all'inferno. Egli non voleva sentirne, saperne; non se ne sarebbe immischiato mai. Dietro quella parete, forse non c'era nemmeno più, uscito dalle beghe, restitutosi al suo Sinai, in attesa di un'umanità condegna cui dar nuove leggi. Ma prima che gli ricomparissero dinanzi, qual noviziato avrebbe chiesto agli uomini! Li avrebbe guardati in faccia, uno ad uno, come prima di ammetterli in un circolo severo. Ciascuno avrebbe dovuto sostenere il suo cipiglio, che non scherza, lasciarsi alle spalle ogni miseria. Quest'uomo non voleva miserie intorno. In fondo, egli era un Vicario di Dominedio. Voleva aver da fare con gente di ferro e di statura, capace davvero di abboccarsi con lui, di ricevere grandi consegne. Indietro, i meschini, indietro tutti. Fuggii, sentendomi giudicato.

* * *

Volli condurmi dalla guerra alla pace, ma in Santa Maria della Pace non trovai più le Sibille. Anche lì, un sipario abbassato. Le Sibille non avevano più nulla da dire. S'erano ritirate nel loro arcano. Il mondo non poteva più gustare i loro mottetti, gli uomini andavano con lo spiedo a caccia di materie prime. Essi ne sapevano ormai più dei profeti e delle veggenti, misuravano l'avvenire coi loro metri perentori; in ogni caso reclamavano discorsi netti e garanzie, non parole di vento e di sogno. Ma le Sibille non sanno discorrere che a questo modo. Avrei voluto appressarmi alla spessa fodera, e parlar loro sotto voce, come si fa dietro la grata con le invisibili monache di clausura. — Sibille, so che siete lì, so che vi nascondete soltanto. Abbandonarci, sarebbe una cattiveria, un castigo troppo grosso. Abbiamo bisogno di voi. Non si vive di solo pane. Occorre anche del remoto, del sottaciuto, del segreto. E occorrono delle alte mediazioni fra noi terrigeni e il mondo arcano. Direi perfino che abbisogniamo anche di enigmi. In un mondo tirato alla squadra non vi sarebbe posto per le nuvole. Ora la terra non sarebbe terra se non avesse bisogno di nuvole. Sibille, non veniteci meno. Finchè ci assisterete, ogni speranza non sarà perduta. Nei vostri cartigli ci sarà sempre più saggezza che negli statuti dei popoli. Sibille, diamoci un appuntamento. Tornerò un giorno, se sarò tra i vivi, in Santa Maria della Pace. —

* * *

Ormai le assenze, i ritiri, gli esilii non potevano più sorprendermi. Mi parve naturale che in un mondo sconvolto non ci fosse più posto per l'estasi di una Santa Teresa. La marmorea famiglia Cornaro affacciata ai palchetti di crociera in Santa Maria della Vittoria aspettava inutilmente di assistere ancora alla rappresentazione della Beata in estasi. A non saperne nulla, nessuno avrebbe sospettato che sotto quel drappo rosso il mistero gaudioso continuasse in segreto. Un quadro collocato sul drappo poteva deviarci benissimo, e farci perfino smarrire la memoria dei fatti; ma ero abbastanza informato del riguardoso espediente. Santa Teresa si abboccava a porte chiuse col Signore; non voleva essere molestata dal nostro irriverente frastuono. Era fatta per le frecce dell'Angelo di Dio, non per le schegge degli uomini. E il Cavalier Bernini non vi avrebbe avuto nulla a ridire. Le estasi, come i sonni, non vanno disturbate. Eppure la Chiesa prende titolo dalla Vittoria, cioè da eventi di guerra. Ma si vede che trattavasi ancora di guerra sacra, coi labari della Fede in campo, e non di guerra economica. Comechessia, la Santa, ritiratasi dal nostro cospetto intendeva restare a occhi chiusi, rapita nella contemplazione del Cielo. La beatitudine palpitava sotto quel drappo rosso, come una fiaccola sotto il moggio, come un cuore pulsante dentro un petto serrato. E noi, lì, ai piedi dell'altare, eravamo tagliati fuori da ogni rapimento, immersi fino alla gola nella procella. Stendhal, che dinanzi alla Santa s'era riconciliato col Cavalier Bernini, sarebbe uscito di qui coi conti smarriti.

* * *

Venne altresì il giorno in cui fu necessario accommiatarci dalle due Colonne, Antonina e Traiana. Questi due immani ceri, ritti come i torcioni pasquali nelle vecchie basiliche, cessavano dal loro ufficio. Cominciò, a mezzo di sacchi di sabbia e mattoni, l'opera della foderatura, che si arrestò a metà di colonna. Ne risultarono due curiose torri, rivestite solo dalla cintola in giù. Quella vasta corazza di mattoni avrebbe in qualche modo scansato gl'insulti delle schegge; e non vi fu nulla da obbiettare, se non da temere e pregare insieme che la protezione

raggiungesse la cima. Ma i due Apostoli ritti in sommo sembrava disdegnassero simili preoccupazioni terrene; essi garantivano di persona sè e il loro regno verticale: dovettero essi, a un certo punto, respingere gli operai e arrestarne lo zelo; così rimasero sguarniti e impavidi sull'alto delle colonne. I custodi dei due monumenti vennero pertanto licenziati; per un pezzo nessuno avrebbe più percorso le lunghe scale interne; non erano più tempi da esplorare i ventri delle balene. Per conto mio, non conosco quegl'incavi, e, ch'io sappia, non vi si avventurò neppure Stendhal.

Ma ho bensì fatto l'ascensione a spirale dall'esterno, e, in fede mia, è un viaggio lungo. Che folla incalzante, che da fare d'uomini, che fatiche a catena sul corpo istoriato delle colonne! Questo si chiama tatuaggio in grande stile. Se fino a duemila e cinquecento figure sono state contate sulla Colonna Traiana, diciamo pure che siamo dinanzi a un paese, a un'intera comunità, a un popolo vero e proprio. Lungo i cerchi di quelle colonne si marcia, si lavora, si combatte, si naviga, si conciona, si assedia, si dorme, si giudica; si vive, insomma, spalla a spalla, e si gusta anche l'ombra dell'albero. Uomini, donne, animali, dèi si inseguono, s'incontrano, si mescolano; acque e terre si necessitano a vicenda. Dove vuole parare, sempre ascendendo, quest'infaticabile vicenda umana? A nulla: continua perchè è cominciata, seguirebbe non lungo quattordici, ma lungo millanta piedi d'altezza. Fino in cima, ancora tenzoni d'uomini, e moti d'animali, e forza di mura e di radici. E' giusto che, a un certo punto, il piede di bronzo dell'Apostolo fermi la fatica ostinata.

* * *

Perdetti i Dioscuri del Quirinale, i Fiumi di Piazza Navona, altri amici qua e là. Il popolo delle statue diminuiva ogni giorno. Perdevo ogni giorno un amico. Non facevo in tempo a dire addio a un Santo, che mi spariva un Nume. Esilio continuo d'immagini, cristiane e pagane. A momenti, non sapevo più da che parte rifarmi. Come avrei circolato in Roma senza più immagini?

Restavano le persone vive, da incontrare; ma s'era ridotti a evitarci fra vivi.

RODOLFO DE MATTEI



BRAMANTE E ROMA

L'11 marzo del 1514 moriva in Roma Donato Bramante di Urbino, il più grande degli architetti del Rinascimento, lasciando a Raffaello la grave eredità di continuare la costruzione della basilica vaticana, di cui egli aveva iniziato la fabbrica per il papa Giulio II.

Il meraviglioso artefice aveva trovato in Roma una nuova giovinezza: pochissime notizie ci hanno lasciato di lui i contemporanei, come se il destino avesse sdegnato di raccomandare alla caducità dei documenti scritti la fama di colui che stampò l'impronta del suo genio nelle pietre e nei monumenti sopravvissuti ai secoli.

Oscura la giovinezza di Bramante, sconosciuto ogni particolare della sua vita, fino ai trent'anni: possiamo immaginarcelo tutto fiero e raccolto, passare chiuso nel suo sogno di bellezza, attraverso gli splendori della corte ducale di Milano, e di quella pontificia di Roma; austero e solitario, come le forme della sua arte, che risalì direttamente allo spirito del classicismo. Se egli fu il più grande inventore di nuove idee architettoniche che fosse apparso dagli antichi tempi, godette larga fama anche come pittore. E' infatti noto che il suo discepolo e familiare Cesare Cesariano lo chiamò « pittore egregio », e che Gian Battista Caporali, ricordandosi di essersi trovato a Roma a cena insieme col Perugino, con Luca Signorelli e col Pinturicchio, in casa di Bramante, osservava che quest'ultimo « fu pittore et non mediocre et di facundia grande nei versi ».

L'arte è per Bramante un'ascensione continua verso uno stile sempre più grandioso e nobile, un risalire incessante per le vie della tradizione classica, animandone il silenzio con la felicità di uno spirito originalissimo e geniale; un passare di invenzione in invenzione, di studio in studio, di sogno in sogno. Con la dimora a Roma, un grande mutamento si verifica nell'anima dell'artista. Qui la consuetudine quotidiana con le forme dell'architettura classica, lo studio

dei grandi monumenti dell'antichità, le predilezioni della corte papale, l'uso di materiali, come il travertino, il peperino e il marmo, che restringono e rendono assai modesto il compito della scultura decorativa, concorrono a fecondare la sua innata tendenza verso la grandiosa semplicità degli architetti romani, valgono a soddisfare il suo prezioso bisogno di chiarezza, di logica, di nobiltà.

A Roma, assorbito dallo studio del Colosseo e delle Terme, della Mole Adriana e del Pantheon, del Teatro di Marcello e del Settizonio, Bramante resiste agli inviti che gli venivano dalle forme, fino allora predominanti, della scuola fiorentina. Il segreto di Bramante sta tutto nella logica e nella semplicità di concetto, cui si informano tutti i suoi edifici, dalla loro base al fastigio; l'artista non ricerca effetti esteriori, ma nella essenza stessa dell'arte architettonica, e nella scienza delle proporzioni nobilita i materiali più modesti; provoca, senza ornamento alcuno, attraverso la magia delle linee, tutto un mondo di impressioniquisite, scompone con incomparabile chiarezza e decisione i vari elementi di una costruzione, senza che le forme perdano mai la pienezza e la profondità della loro vita.

Il palazzo della Cancelleria, con la sua facciata di un organismo sapiente, ma delicato e sottile, mostra quella spiritualità universale, che Bramante tradusse nel cortile interno, dove con i potenti effetti delle masse, col sapiente gioco delle luci e delle ombre, con la musicalità delle linee, la bellezza ripete le sue immortali aspirazioni. Eseguito il tempio di S. Pietro in Montorio, costruita per i Caprini la casa in Borgo, che fu poi di Raffaello, condotto a termine il chiostro della chiesa della Pace, Bramante venne completamente assorbito dagli enormi lavori che Giulio II gli affidò in Vaticano. Cominciò con la sistemazione del cortile di S. Damaso, di cui costruì una parte a vari piani di loggie, quelle di Raffaello; ridusse ad uso di corte il lunghissimo ed immenso spazio al di là delle stanze e della torre dei Borgia, risolvendo il problema degli enormi dislivelli con gradinate di grande effetto scenografico, terminanti in una fontana ad arco trionfale. Ma ogni lavoro passa in seconda linea, dinanzi all'impresa della costruzione della nuova basilica vaticana, che Bramante affrontò, senza spaventarsi dei complessi problemi tecnici, « con animo — dice il Vasari — che di bellezza, invenzione, ordine così di gran-

dezza, come di ricchezza et ornamento, avesse a passare tutte le fabbriche fatte in quella città dalla potenza di quella repubblica e dall'arte ed ingegno di tanti valorosi maestri ».

La basilica di S. Pietro, quale l'aveva concepita Bramante, fu appena abbozzata, ma i disegni, le medaglie, gli affreschi, i documenti attraverso i quali possiamo studiarne la meravigliosa invenzione, ci mostrano che in quest'ultima opera l'artista aveva espresso il suo sogno più alto, immaginando una basilica a croce greca, con una cupola emisferica nel centro, quattro torri sporgenti ai lati, e tribune e portici i quali, coi prodigiosi effetti della luce e della prospettiva, dovevano veramente unire alla grandiosa maestà degli edifici classici, il fascino delle cattedrali del medioevo.

La basilica di S. Pietro, che Bramante concepì, avrebbe dovuto cantare, con le forme ereditate dal genio antico, l'inno del cristianesimo trionfante, riaffermando l'universalità e l'eternità della pura bellezza immortale.

EMMA AMADEI



(Orfeo Tamburi)

LA SCELTA DELLE BALIE

Epoca 1905.

Ambiente — La vecchia anagrafe del Comune di Roma al Portico del Vignola in Campidoglio.

Personaggi — U. D. A. - Vincitore (al 29° posto) del concorso bandito dall'amministrazione capitolina per 30 posti di alunno d'ordine (con un anno di prova gratuita). Giovane sulla trentina, scampolato proprio per il rotto della cuffia ai limiti d'età del concorso. Uno di quei tipi dei quali riesce arduo decifrare gli anni: nè vecchio nè giovane, miope all'eccesso. Sciatto nel vestire. Andatura dinoccolata e stanca, simile a quei che ritengono innanzi tempo irraggiungibile la mèta della vita. Aspetto generale: tra l'arretrato e l'abulico. Istruzione: buona. Animo candido, fanciullesco, primordiale.

ETTORE PELLISSIER — Direttore dell'ufficio anagrafe. Impiegato integerrimo e lavoratore esimio. Romano al cento per cento: di quelli che « ci san fare » e sanno anche comprendere certe situazioni. Buono di cuore: burbero benefico.

PETRINI — Capo servizio dell'Anagrafe. « Lenza » (si direbbe oggi). Volpone fine: conoscitore di tipi, pronto allo scherzo, gioviale con tutti, incapace di far male ad una mosca.

L'ambiente impiegatizio: degno del proprio dirigente cui è bandiera il motto « Tutti per uno: uno per tutti ».

(Al nuovo impiegato U. D. A. nella sua stanza di capo servizio dell'Anagrafe).

PETRINI — Caro amico, sono contento che l'abbiano destinato al mio ufficio. Ho un compito molto delicato da affidarle.

U. D. A. — Ben lieto... ma... sa... io...

PETRINI — Niente, niente. (*risoluto*) Le spiego subito di che si tratta.

U. D. A. — Le sono grato. Scrivere a lungo è per me un sacrificio.

PETRINI — Lietissimo d'averlo prevenuto. Lei è destinato alla scelta delle balie. Non mi guardi così trasognato.

U. D. A. — Trasognato... io... guardo? Veramente...

PETRINI — Sicuro. « Scelta delle balie », cosa semplicissima. Qui vengono delle donne che chiedono di poter esercitare il mestiere di balia per bimbi ricoverati al Befotrofio. Si deve subito verificare se sono iscritte nel registro di popolazione, poi passano da lei per il controllo.

U. D. A. — Controllo?... come?

PETRINI — Dio mio, sì. Controllo. E' tanto semplice.

U. D. A. — Le sarò grato se volesse...

PETRINI — Lo rendo subito edotto. Un usciere, qui nel vicino corridoio, dove è predisposto un tavolo, un calamaio e dei moduli, introdurrà le aspiranti (*Pausa*).

U. D. A. — Ah...

PETRINI — Lei, con quella correttezza che vedo trasparire da ogni suo atto, ritirerà il modulo della candidata, la pregherà di slacciarsi il vestito e, presa la mammella sinistra... Non si spaventi, non c'è niente di male!

U. D. A. — Ma io... veramente...

PETRINI — Lei, armato nella mano sinistra di un cucchiaino d'argento, premerà in esso alcune gocce di latte. E questo è tutto.

U. D. A. (*Emette un sospiro come fosse uscito da un opprimente incubo*) — E poi?

PETRINI — Poi, lascerà scivolare il liquido nell'apposita bacinella. Se il latte, cadendo, lascerà nel cucchiaino una traccia biancastra, lei si trova dinnanzi un soggetto positivo e scriverà « sì » sul modulo che l'interessata le ha consegnato. Se invece le gocce non lasceranno traccia, lei scriverà « no ». Semplice?

U. D. A. — Sì... ma.. veda... io... proprio non mi saprò raccapezzare.

PETRINI — Ragazzo mio: fare osservazione per il servizio cui si è destinati, e poi prima di averlo provato, non è nè bello nè lecito. Infrazione disciplinare. Incominceremmo molto male!

U. D. A. — Quand'è così!...

PETRINI — Benissimo. Sono sempre qui io ed i colleghi ad aiutarlo. Vero, ragazzi?

Come obbedissero ad una tacita parola d'ordine, sei o sette colleghi entrarono e con i sorrisi più amabili diedero il benvenuto al neofita assicurandolo di tutta la loro cooperazione.

Terminati i convenevoli, Petrini continuò:

— Domattina alle 9 precise. Oggi lei è libero. Troverà il grembiule bianco, il cucchiaino, un asciugamani e... tu, Gadotti, provvederai a coadiuvarlo. Ora lo saluto e... in bocca al lupo, caro collega.

U. D. A. — Grazie..., grazie.

Voci di saluto degli altri che per rinfrancare il « novizio » arrivarono a fargli chi una carezza, chi a dargli un amichevole colpettino su di una spalla, chi un buffetto alla guancia, chi gli lanciò una frase gentile.

Quella mattina — come mai era avvenuto? — ecco alle 9,15 arrivare in ufficio il Direttore Pelissier. Dopo pochi momenti esce dalla propria stanza, fila verso l'Anagrafe e c'è nel corridoio limitrofo al camerone dello schedario.

Là c'è vigilante il giovane U. d. A.

Un lungo grembiule bianco legato sotto le ascelle gli scende fin quasi ai piedi. Sul braccio sinistro pende piegato un bianco tovagliolo. Fra l'indice, il medio ed il pollice della destra il giovane impiegato stringe un cucchiaino argenteo. Ha un'aria quasi austera, tutto compreso del suo compito.

Al rumore per l'ingresso del nuovo venuto, si volta.

I due sono di fronte.

L'impiegato ha una certa aria fra il disilluso ed il meravigliato.

L'altro invece è accigliato e con fare inquieto dice:

— Quante volte debbo ripetere che la mattina qui non devi venire! I « cocci » vienli a ritirare nel pomeriggio quando non c'è

pubblico. Se questa musica non la capisci con le buone, chiamo l'agente di servizio e ti faccio metter fuori. Animale!

— Ma... io... veramente.

— Non c'è ma che tenga. Dì all'oste che qui comando io. Fuori, cameriere della malora.

— Ma lei sbaglia.

— Ah!, sì, sbaglio?

— Io, scusi, non sono cameriere.

— E chi sei?

— Un impiegato.

— Impiegato?!!

— Sì... U. d. A....

— Ah! l'ultimo arrivato!

— Sì... e lei?

— Sono il direttore: non mi riconosci?

— Scusi... qui è un po' buio, non l'avevo scorto bene.

— Ma che fai, se è lecito?

— Aspetto le balie.

— ...chi?

— Le balie... Debbo esaminare il loro latte.

(Pausa, sforzo del direttore per reprimere una sonora risata e...)

— Ne ho conosciuti di citrulli!... ma come questo non me lo ero mai immaginato.

(forte) Petrini... Petrini *(piano)* quante ne combini!

PETRINI — Comandi, direttore.

PELISSIER — Qui non siamo al circo equestre!

PETRINI — Direttore... veramente...

PELISSIER — Finiamola. Riunitevi nel salone. Da domani vita nuova.

Altri lavori vi attendono. Ora basta con la visita alle balie. Un po' di serietà, perbacco!

Una risata generale accoglie le ultime parole del direttore. Gli impiegati dagli sportelli e dagli usci si godevano la scenetta e ridevano a crepapelle.

! AROLDO COGGIATTI

LO BUONNÌ, SORE MEIA, CHINTO STAI? *

- VA. *L'o buonnì, sore meia, chinto stai?*
E lo signore tio e quessi zitielli?
- JA. *Bene, che bene aiate unne chivielli, (1)*
Sarvo che Rienzo ffigliamo, uh quanti guai!

Persì a tre ore non lo reveio mai:
Va alla Minerva con quess'aitri cielli
A confessione, e sa li poverielli
N'averan lo malanno, e bederai.

- VA. *Ascoita: vuoco 'n mano lo Castiello*
E remettere a libertate Roma.
- JA. *Quant'aco remmerzato lo cerviello! (2)*

* Riferisco uno dei due sonetti del secolo XVI, tratti dal Cod. Vaticano Ottoboniano 2817 (e illustrati da G. A. Cesario in nota a una recensione de *Le peuple de Rome vers 1840 d'après les sonnets en dialecte transtévérin de G. Gioachino Belli* di Ernest Bovet, pubblicata dal « Giornale storico della letteratura italiana », Vol. XXXI, fasc. 92-93, pagg. 411-413), i quali alludono ai tumulti che accompagnavano di solito i periodi di Sede vacante, e più particolarmente, allo sdegno provato dai Romani nell'apprendere che nel conclave seguito alla morte di Leon X era stato eletto (9 gennaio 1522) il cardinal di Tortosa.

(1) Letteralmente: « Bene, che abbiate bene dove tu voglia », e cioè: « Stanno bene (e ne auguro altrettanto a voi per tutto ciò che desiderate), tranne mio figlio Renzo che mi fa stare sempre in pensiero ». E spiega: « Va a confessarsi alla Minerva tutti i pomeriggi con questi passerotti (che bravi bambini questi marmocchi di monna Jacobella!), e non ritorna mai a casa prima di tre ore di notte (tre ore dopo l'avemaria, quando d'inverno è già buio). Vedrai se un giorno o l'altro, con quello che sta succedendo là dentro, mi faranno passare qualche dispiacere! ». Come si vede, anche qui il discorso è pieno di ellissi e di anacoluti, ma non credo si possa spiegare diversamente.

(2) Vedrai quale sarà la fine di questi cervelli balzani! Nelle prigioni di Castel Sant'Angelo!

Dice maritamo che l'asini doma
Quessa terra, e per ciò lo baroncello
Li metterà a Castiello co la soma.

- VA. *E buoco Roma e toma... (1)*
Esso le bufale! Sore, fujj vial
Madonna de lo Puopolo, Uercine Maria... (2)

(1) Già promettono mari e monti e poi non sono buoni a nulla! (Linguisticamente questa battuta di Jacobella è una delle più interessanti, perchè testimonia l'uso, ancor vivo, della caratteristica espressione romanesca — derivante forse dal latino *Promittere Romam et omnia*, e ricordata naturalmente anche dal Belli — fin dai primordi del XVI secolo. (Trascrivo, a semplice titolo di curiosità, una notizia che trovo nel citato P. ROMANO - E. PONTI: « Roma e Toma era cognome di famiglia romana — forse derivato da soprannome — o almen residente nell'Urbe. Si legge infatti, nel Diario Cafari, presso l'Archivio capitolino, all'anno 1441: « Il 27 luglio vendè grano a Giovanni de Roma et Tome ».

(2) « Ecco le bufale! » grida Vannoza, e mentre tira indietro Jacobella, si raccomanda tutta impaurita alla Vergine. Anche il Cesareo, piuttosto che commentarli, si tira indietro davanti a questi due versi. I quali, invece, servono a individuare il luogo dove si è svolto l'incontro, vale a dire Porta del Popolo da dove — insegue da un codazzo di giovani fino alla contrada di Cacciabove: un vicolo che dal palazzo Chigi giungeva a S. Maria in Via — irrompevano le vacche destinate al macello e, fino a Leone XII che l'abolì, al divertimento delle famose « capate » (su cui cfr. l'omonimo sonetto del Belli in MORANDI, II, pag. 18). Si spiega così anche l'invocazione alla Madonna del Popolo (una delle più venerate immagini che la tradizione attribuisce a san Luca, ma la critica ascrive alla fine del XII o agli inizi del XIII secolo), che scrivo perciò con la maiuscola, molto più efficace della variante « Santo Pietro de vurunzo » — la statua di bronzo di san Pietro nella basilica Vaticana — che conclude il componimento.

MARIO ESCOBAR

(Da: *Prosa e poesia romanesca dalle origini ai nostri giorni*, a cura di MARIO ESCOBAR, in corso di stampa presso Danesi in Via Margutta).

GIOVANNI BRICCIO COMMEDIOGRAFO ROMANO DEL SEICENTO

Io non so se i materassai romani, contemporanei di Giovanni Briccio, o quelli delle generazioni successive abbiano mai avuto, per così dire, un presidente onorario della loro corporazione. Poichè in tal caso meriterebbe suggerir loro il nome del commediografo romano, di cui ora ci occuperemo, ed invitarli almeno a non lasciarsi sfuggire il 1946 per celebrarne il terzo centenario della morte. Ogni volta che io penso a questa intelligente ed arguta figura di letterato, di pittore e di musicista, quale fu il Briccio, rivedo innanzi ai miei occhi una graziosa immagine di materassaio romano dagli occhi vivi e dalla barbetta aguzza, con un berretto a cencio in capo ed una stretta tunica, fornito di pettini chiodati e di bacchette che va gridando per la città: «Matarazzaro! Matarazzaro!», quale l'ha garbatamente rappresentata insieme a tante altre Ambrogio Brambilla in una stampa del 1582 (ora riprodotta in appendice alla ristampa del poema romanesco *Iacaccio* di G. B. Peresio). E l'immagine non mi ritorna alla mente per effetto delle notizie biografiche offerte da Gian Vittorio Rossi nella sua *Pinacoteca*, o da quella della *Biblioteca Romana* di Prospero Mandosio, sapientemente utilizzate dal P. P. Tacchi Venturi per comporre un agile e svelto profilo del Briccio. Né trova origine nella composta prosa del Mazzucchelli, poichè in tutti questi scrittori sembra preoccupazione costante quella di nascondere e di cancellare questa prima esperienza pratica del nostro commediografo. Buon testimone invece di tale esperienza di vita dello scrittore romano è un avvocato belga, che dimorò a lungo a Roma nella prima metà del 600, noto ai più per un libro sulle famiglie nobili romane, Teodoro Amayden, autore di un commento inedito

alle *Rime* del Bembo (1), che meriterebbe di essere studiato, e di una *Censura dei poeti toscani* (2). L'Amaideno, contemporaneo e conoscente del Briccio, occupandosi appunto delle commedie di questo, ci dice senza ambagi o reticenze che: *l'autore della presente commedia (il Pantalone imbertonao) come ho detto altre volte è totalmente senza lettere che il primo suo esercizio fu di matarazzaro, dopo fece il pittore et sempre tramezzo il poeta avendo scritto più commedie...* (3). E' così forse questa la prima volta che ci troviamo di fronte ad un *matarazzaro* poeta, pittore, musicista.

Se al P. Tacchi Venturi spetta il merito di aver per primo illustrato la figura del Briccio in alcune pagine introduttive all'edizione della *Relazione di G. B. intorno l'apparato e la cerimonia della canonizzazione dei Santi Ignazio di Loiola e Francesco Saverio* (4), ad Ireneo Sanesi va invece la lode per aver trattato per primo dell'opera comica del nostro sul suo volume sulla *Commedia*, mentre Pio Bondioli ha dato di recente notizia di un codice autografo (5) dello scrittore romano offerto in omaggio a S. S. Pio XII dai giornalisti cattolici. Il manoscritto ha grande importanza perchè è illustrato di mano del Briccio con venti disegni a inchiostro di seppia che insieme alla raffigurazione della scena di una commedia, *La Tartarea*, rimangono gli unici documenti dell'attività artistica del Briccio. Di cui a render più completa la figura, giova rileggere la pagina del Mazzucchelli (6):

«nacque di G. B. Briccio, e di Paziienza Puccina nel 1582. Fino dalla sua tenera età si mostrò inclinato alle lettere, le quali non può esprimersi con quanta avidità coltivasse da se solo senza l'aiuto di alcun maestro, e ciò ad onta di suo padre, il quale esercitando in Roma l'arte del materassaio, in questa pur voleva che il figliolo s'esercitasse... in modo particolare coltivò la poesia e venne ascritto nella Congrega de' Taciturni, fra i quali si chiamò il Circonspetto. A tutte queste

(1) E' il Cod. Ottob. lat. 1683.

(2) Cod. Ottob. lat. 1682.

(3) Cod. Ottob. lat. 1682, c. 167 r.

(4) Il saggio è pubbl. nel vol. edito per il terzo centenario della Canonizzazione dei SS. Ignazio di Loiola e Francesco Saverio; Roma, Grafia, 1922, pp. 50-53.

(5) E' il Cod. Vat. lat. 14201 indicatomi dal dott. Michelini Tocci, al quale rivolgo qui i miei più vivi ringraziamenti.

(6) *Gli Scrittori d'Italia*, vol. II, p. IV, pp. 2084-86.

facoltà aggiunte la cognizione della pittura che apprese da Federico Zuccari, celebre pittore in Roma, e della musica, della quale fu prefetto nella Congregazione dei S.S. Ambrogio e Carlo in Via Flaminia. Ebbe per moglie Chiara Recupita... Morì il nostro Giovanni nel 1646, dopo aver scritte moltissime opere, fra le quali vengono tenute in qualche estimazione le sue commedie... »

Aggiunge il Rossi che il padre, seduto su un panchetto, attendeva di essere chiamato a prestare la propria opera a Piazza San Pantaleo. Notizie di maggior interesse ci offre poi a proposito dell'attività drammatica del Briccio. Il giovane *matarazzaro*, dopo essersi fornito di una cultura da autodidatta, cominciò a comporre canzonette che i ciechi e gli accattoni andavano cantando per le strade e nelle osterie della città; più tardi s'esercitò nella creazione di piccole scene drammatiche che venivano recitate nelle feste carnevalesche e riuscivano molto gradite al popolo per la loro comicità. Con l'andar del tempo scrisse commedie di cui dipingeva le scene e che egli stesso recitava: *nam summa cum venustate ridiculas personas agebat*.

L'attività drammatica del Briccio fu accompagnata dalla produzione di numerosi opuscoli di carattere storico, religioso, comico, giocoso. In tutte queste scritture, che possono chiamarsi minori rispetto alle opere drammatiche, troviamo grande vivacità d'ingegno, ma grande povertà formale e scarso valore artistico. Esse ci conservano, in compenso, espressioni e vocaboli romaneschi, curiosità storiche, notizie sul costume. Nella *Pietà di Santipa Romana* (sic) (1), la quale liberò il padre dalla morte nutrendolo con il proprio latte, accade ad esempio di trovare una strana osservazione toponomastica. Sentite come questo materassaio filologo del Seicento interpreta la storia del nome di Piazza Navona. Cimone ha ucciso un magistrato romano e perciò è condannato a morte:

e perchè era costume far morire
dove ha Navona il sito accomodato,
ivi vicino fu fatto venire
nel luoco per li rei appropriato,
ove piazza Madama si suol dire;
qui era il luoco per li sentenziati
di qualsivoglia morte condannati.

(1) Stampato a Viterbo nel 1620.

E perciò questa piazza è detta Agone
dall'agonia di quelli poverelli,
che usciti dalla prossima prigione,
eran de' corpi lor fatti i macelli
Il nome han corrotto le persone,
e dicono Navona questi e quelli.

C'è poi un opuscolo del Briccio intitolato *Lo spasso della Caffarella* (stampato a Ronciglione nel 1620) che richiama l'attenzione così per la storia del costume come per quella della cultura, così per quella del teatro come per quella della danza. Il Peresio, in una delle sue più felici ottave del *Iacaccio* cantava la Caffarella:

E' questa una valletta in circa un miglio
Fora de Roma e verzo oriente spiana;
Ce fanno i Romaneschi un gran bisbiglio,
Le feste 'l maggio, intorno a una fontana;
Ce stanno più arboretti in filo al ciglio
De' fossi, ai fianchi d'una strana piana,
La ronninella a svolazzar ce gioca,
E 'l verde prato a l'allegria provoca.

Il Briccio aggiunge che il luogo è situato *fuora di Porta Latina*, e lì vanno in primavera *ogni sorta di persone*. Dopo la merenda qui vedi uno che sul liuto canta madrigali, canzoni, o villanelle, là recitano i comici della commedia dell'arte. E questa può riuscire un'utile notizia per la storia della commedia improvvisata:

Vi sarà chi faccia 'l Zanni
et un altro il Pantalone,
e conciati ne' suoi panni
faran più di un bel sermone.

Ecco un cacciatore, ecco un bellimbusto, e vicino altri sotto gli alberi che van leggendo il *Furioso*, o l'*istoria del Geloso*, o le *burle del Gonnella*. Altrove alcuni ballano la gagliarda, la pavana, *mattacino* e *chiarenzana*. Ad ogni quadretto del capitolo fa seguito una quartina svagata e popolarèggiante:

Oh graziosa Caffarella,
che di gioia e di diletto
ad ognuno ingombri il petto
quando è la stagion novella.

In questo fresco e grazioso capitolo è facile ritrovare molti degli elementi che ravvivano il teatro del Briccio. In questo piccolo quadro lieto e festoso rivive la plebe romana del Seicento. E l'autore è partecipe di questa serena festività. Il tono discorsivo e prosastico di questi versi sembra render maggior chiarezza ed efficacia alla descrizione. Del resto, anche in altri componimenti il Briccio conserva questo carattere narrativo, talvolta autobiografico come in una *Narrazione piacevole in ottava rima* (Ronciglione, 1621):

Mentre che l'altro giorno i miei libracci
dello studiolo stavo rivoltando,
e con una scopetta e un par de stracci
li andavo dalla polvere nettando...

Alla fortuna dell'Ariosto nel Seicento aggiunge un'utile notizia nella canzone del *Marito disperato* (Terni, 1619). Un povero marito è disperato per la vita dispendiosa condotta dalla moglie, che fra l'altro leggeva *allegremente le battaglie di Rinaldo, del Danese, e ancor d'Orlando, di Ruggero e Ferrau*.

Grande fu l'attività che il Briccio diede al teatro: fu insieme autore, scenografo, attore. Fu insomma letterato ed uomo di teatro. E come nobilmente difese la sua attività drammatica! «Discorrino e tassino come li piace — i miei censori —. Mi basta che sappiano altra virtù esser quella di cui vivo, e dove principalmente mi compiaccio, e che simil composizioni faccio e alle volte recito per gusto mio e degli amici miei e non per lode alcuna che ne spero». Ma tale robustezza di tono e concisione prosastica conserva anche di fronte ai suoi protettori: egli sfugge dalla cortigianeria tradizionale, a lui manca l'adulazione e il servilismo. E' un popolano dal sangue buono e fornito di grande dirittura morale. Ecco come si rivolge al Duca di Vallemurcia: «Io non entraro (come molti fanno) con questa picciola lettera nell'immenso pelago delle sue lodi e dell'antichissima e famosissima casa, perchè oltre che la fama è sparsa universalmente, le illustri lodi debbonsi in tutto e per tutto scriver o in tutto e per tutto tacere». Egli scrive commedie con intendimento morale, debbono essere «un avviso per virtuosamente vivere» (1).

(1) *I Difettosi*, Venezia, Alberti, 1606, Prologo.



RESURREZIONE DI NOSTRO SIGNORE
(disegno di G. Briccio - dal Cod. Vat. lat. 14201)

L'Amayden, che ha veduto recitar le commedie dal Briccio (« *I Difettosi* - Commedia di G. B. - Viddi recitare cotesta commedia in Roma l'anno 1606 in casa del Signor Duca Altemps, non senza gran piacere degli spettatori ») lo giudica « più commediante che comico » (1). Ma il « commediante » questa volta riesce felicemente a contemperare insieme anche alcune delle buone qualità del « comico ». Ai fautori del prologo nella commedia risponde (nel prologo del *Pantalone innamorao*) che « alla buona poesia comica è superfluo, poichè senza questo fa bonissima intrata ». A coloro che vorrebbero che egli si difendesse e scusasse « contra quelli che falsamente il potriano opponere e tacciarlo » replica che « sì come egli fa quello che può, così altrui ancora lassa dire quello che possano ». Nè egli vuol scusare gli attori della sua commedia, perchè « piuttosto faranno quello che potranno, che quello che vorranno ». Il prologo non serve neppure, riprende l'autore, a lodare « con bel stile la bellezza e onestà di queste dame, e insieme la cortesia e gentilezza di questi gentiluomini e signori. Questo ancora non so fare, non che io non abbia gusto a farlo, ma per esser io in tutto e per tutto inabile a questa impresa ». Ed aggiunge che questo non è « soggetto da chiarire in un picciol prologo ». « ...Questi miei compagni stanno indurati che in tutti modi faccia il prologo, e io più duro, e ostinato di loro, non lo voglio fare, a rivederci! ».

Per chi volesse avere una compiuta notizia bibliografica del teatro del Briccio sarebbe utile rivolgersi alle pagine del Sansi. Ma noi in questa breve rassegna continueremo a rilevare le note migliori della sua produzione e della sua fortuna. Nella *Dispettosa moglie* si trovano alcune scene dove abilmente l'autore riesce ad abbozzare la figura di un personaggio, come quello della donna dispettosa, che per puntiglio non concede il suo permesso al figlio che vuol sposare una giovane di buoni costumi, cosa invece che il padre loda ed approva, e che al figlio che l'implora: « Fatelo almeno, se non per me, per l'affezione che portate a mio padre, che so è grande », risponde: « In questo conto non stimo nè te, nè tuo padre, e poco voglio bene a te e manco a lui, non voglio, no, no, no; o scrivi que-

(1) Cod. Ottob. lat. 1682, c. 169 v.

sto per un sì ». Nel *Pantalone imbertonaio*, invece, appare più evidente l'influsso della commedia dell'arte con l'introduzione di personaggi che parlano in dialetto, con la presenza del dottor Coviello che va biascicando in latino maccheronico espressioni di questo genere: « Malum, et peior est star in galera, quia agozinus cum baculo ligneo tota die facit scaramucciam ». Dopo la pubblicazione dei *Difettosi* e della *Dispettosa moglie*, l'autore risente anch'egli di quella necessità comune agli scrittori del Seicento di ricercar nuove vie e nuova materia. Così accade che il Briccio compone una commedia pastorale dal titolo *Pelliccia servo sciocco, ovvero la Rosmira* (edita per la prima volta nel 1647), la cui scena è collocata in Arcadia, e che ricorda la favola pastorale del Guarini, come ebbe a rilevare un suo contemporaneo, Giuliano Grimaldi:

Con manieroso stile anco al Guarino
le glorie indarno d'involar non tenti.

Ma questo bisogno d'evadere dalla scena quotidiana venne ancor maggiormente sentito dal Briccio in un'altra commedia, *La Tartarica*. E qui la novità dell'invenzione sarà, com'egli afferma, « con fare che succeda tutta nelle viscere della terra ». E sarà questa una divertente opera drammatica, che egli chiamerà anche « commedia infernale ». Come di grande importanza sarà per la storia del teatro la minuta descrizione della scena e di ogni elemento adatto ad aumentare l'effetto rappresentativo. Egli nel prologo alla commedia scrive che « per farla parer più vistosa e grata è piaciuto ad un mio caro amico di sua mano di figurarla », alludendo al disegno che precede la descrizione della scena nella prima edizione della commedia (Viterbo, presso Agostino Discepolo, 1617), mentre confrontando questa illustrazione con i disegni del codice della Resurrezione di N. S., di cui si è parlato, appare evidente come sia opera dell'autore della commedia. Per non attardarci di più su di essa, daremo un curioso particolare di questa graziosa descrizione scenografica. L'autore deve sceneggiare un luogo infernale ed ha quindi bisogno di presentare l'illusione del fuoco, ed allora scrive: « Tutto il resto della scena finge di vivi sassi, e tufi, dove per qualche fessura

esali alle volte alcune fiamme di fuoco artificiale, fatto di acqua di vita, acciò non rendi fetore ».

Non di minore importanza è *l'Osteria di Velletri, ovvero la zittella malinconica* (pubblicata a Ronciglione senza data sotto il nome di Alcorannio Tommasini) ove grandissima si rivela l'influenza della commedia dell'arte. Alla fine del primo atto c'è questa didascalia: « Qui si fa l'azzo del girar attorno la scena con diverse bagaglie di cucina, Zanni poi fugge via et oste e ostessa in casa ». V'è un oste che parla una lingua mista di francese, di romanesco e di dialetto meridionale; v'è Zanni che sparcchia la cucina dell'oste e giustifica il suo operato in maniera schiettamente comica. E' forse lo stesso Zanni, che nel *Pantalone imbertonaio* dichiara che l'amore non vale nulla di fronte ai piccioni arrostiti sullo spiedo: « Tasi messir, che sentir canta i pizzù è un gust, è un'armonia che fa rallegrà tuch i budei nella corporadura » (atto I, sc. I).

Se è vero che l'opera drammatica del Briccio ha estrema importanza nella storia della cultura del Seicento, è altrettanto sicuro che troviamo nel suo teatro pagine degne di entrare nella storia della poesia. I contemporanei quali Niccolò Negri, Cesare Tibaldeschi, il fiorentino Angelo Carducci, Pietro Discepolo, Ortensio Maraschino, Giuliano Grimaldi ne lodarono la produzione letteraria, l'abilità pittoresca, il virtuosismo artistico. L'Amaideno scrisse che se questo rozzo e semplice scrittore « avesse studiato, un Aristotile divenuto sarebbe, come so per pratica ch'ho seco avuto » (1). Noi non pensiamo che il Briccio possa riconquistarsi oggi la fortuna ottenuta fra i contemporanei, ma crediamo che qualcuna delle sue commedie sia degna di essere pubblicata insieme ad altre di quel secolo in un prossimo volume del teatro comico del Seicento.

AULO GRECO

(1) Cod. cit. c. 141 r.

LA SPEDIZIONE DI DEPORTATI POLITICI IN BRASILE NEL 1837

Il 9 febbraio del 1837 prendeva il mare, da Civitavecchia, un brigantino napoletano, «*La Madonna delle Grazie*» della portata di 273 tonnellate, battente bandiera pontificia.

Esso affrontava un viaggio non certo comune per legni in partenza dai porti degli Stati Romani. Era diretto infatti a Bahia, nel Brasile. E ancor più eccezionale era il suo carico: 114 persone — oltre l'equipaggio — in gran parte detenuti politici. A capo della spedizione, col grado per l'occorrenza concessogli di capitano onorario della Marina pontificia, era quell'Alessandro Cialdi che doveva divenire, poco più tardi, notissimo a Roma e all'estero per le sue imprese e i suoi studi navali, e ricoprire le funzioni di ultimo comandante della Marina militare pontificia. E perfino s'era pensato di far scortare il brigantino dalla goletta da guerra «*S. Pietro*», al che si era dovuto rinunciare per lo stato di cattivo attrezzamento.

A dichiarare e sottolineare gli scopi e l'importanza della spedizione, vale, meglio di ogni altro elemento, la lettera indirizzata il 22 dicembre 1836 dal Cardinale Segretario di Stato a Mons. Arcivescovo di Bahia e affidata al Cialdi.

La lettera ricordava come il Governo pontificio fosse stato sollecitato da un certo Vincenzo Savi, agente in Roma di una Società di colonizzazione di Bahia, a far grazia ai condannati politici che acconsentissero ad una «spontanea emigrazione» — nella minuta è stata cancellata la parola, scritta di primo getto, «esilio» — nell'Impero del Brasile, dove avrebbero trovato conveniente sistemazione ad opera della suddetta Società. Il Santo Padre, avendo appreso che tra gli azionisti di questa era lo stesso Arcivescovo di Bahia, non aveva «esitato un istante a credere che questi suoi sudditi recandosi a Bahia vi saranno accolti con cristiana carità e che benediranno il

momento in cui troveranno una novella Patria d'elezione e quindi aveva accordato la grazia richiesta da essi liberamente». A Monsignor Arcivescovo il Governo Pontificio raccomandava ogni assistenza per il felice esito dell'impresa e anche delle trattative che il Cialdi era autorizzato ad intavolare con la Società di colonizzazione per una più stretta collaborazione commerciale tra gli Stati Romani ed il Brasile.

In realtà l'offerta del Savi era stata accolta soprattutto in vista del grave stato di perturbamento generale in cui lo Stato Pontificio si trovava dopo i moti del '31 e per il conseguente eccessivo affollamento delle carceri, costituente permanente pericolo di più gravi sommovimenti. Soprattutto preoccupante era stata giudicata la situazione del forte di Civitacastellana, che lo stesso Cardinale Segretario di Stato, in una relazione al Pontefice, aveva definito «un reclusorio di disperati che si ha ragione di ritenere per pericoloso, specialmente là dove le circostanze d'Europa subissero qualche sinistra vicenda non impossibile a' di nostri».

Precisamente con un gruppo di detenuti politici delle carceri di Civitacastellana era stato costituito questo primo contingente di patrioti che, alcuni accompagnati dalle loro famiglie, prendevano ora, da Civitavecchia, la via dell'esilio, dolorosa ed amara, ma pur sempre preferita ad una sorte più triste ed oscura.

Gli atti della Segreteria di Stato, conservati nell'Archivio Segreto Vaticano, offrono un'abbondante documentazione relativa alle movimentate vicende di questa spedizione transatlantica, rimasta pressochè ignorata. Per accennare solo per sommi capi a tali vicende, ricorderò che si era avuto cura di stornare ogni possibilità di azione di forza da parte dei detenuti per un deviamiento della navigazione, imbarcando anche un notevole numero di persone libere e armando l'equipaggio avente, quest'ultimo, l'interesse ad arrivare in Brasile per riscuotere la pattuita paga. Presenti a bordo erano anche dei cappuccini per l'assistenza religiosa. Il 13 marzo del 1837, dopo varie peripezie, «*La Madonna delle Grazie*» giunge a Teneriffa, donde il Cialdi invia una prima relazione sul viaggio. Il 22 aprile si è finalmente a Bahia.

Ma a Bahia tutte le prospettive della spedizione naufragano, e

si iniziano le più serie difficoltà. La tanto decantata Società di colonizzazione è in via di scioglimento. C'è di più. Essa si dichiara subito irrevocabilmente contraria a riconoscere gl'impegni assunti in suo nome dal Savi e si mostra irriducibilmente ostile ai nuovi venuti, protestando di non aver alcuna intenzione di popolare il Brasile con avanzi di galera dello Stato Pontificio.

La situazione si presentava in realtà assai critica, dato che il Cialdi era senza mezzi e senza appoggi — anche l'Arcivescovo di Bahia era assente — con tanta gente da mantenere e che reclamava piuttosto vivacemente la promessa sistemazione. Popolazione e autorità si facevano sempre più maldisposte, ravvisando nei nuovi venuti non dei deportati politici, ma dei malviventi comuni. Soltanto col tempo l'opinione pubblica mutò sul loro conto, in relazione alla esemplare condotta da essi tenuta, e il Cialdi, non senza affannosi sforzi e mercè anche il generoso aiuto di un commerciante anconitano colà da molti anni residente, Carlo Bernardo Sanmichele, riusciva a trovare per la maggior parte di essi un conveniente impiego od occupazione, secondo le singole attitudini professionali o di mestiere.

Toltosi così di dosso il peso più gravoso delle sue immediate preoccupazioni, il Cialdi pensò anche a tutelare gli interessi del proprio governo nei riguardi dell'arbitrario atteggiamento della Società, e a questo effetto le intentò causa, producendo tutta la documentazione necessaria. Assicuratosi così che, anche da questo punto di vista, le maggiori difficoltà potevano considerarsi superate, rimetteva la pratica nelle mani dell'Incaricato di Affari pontificio a Rio de Janeiro e rientrava, in quello stesso 1837, a Roma. Qui però lo attendevano altre preoccupazioni ed amarezze per lo strascico finanziario e amministrativo pendente col Savi. Ma la esemplarità del suo operato non tardava a farsi luce e ad essere ufficialmente riconosciuta.

Sarà, anzi, la notorietà assicuratasi con questa spedizione in Brasile a favorire la rapida fortuna del Cialdi, il quale, nel 1839, sbalordirà i buoni romani con il singolarissimo trasporto da Venezia a Ripagrande e di qui, risalendo l'Aniene, fino alla villa del Duca Torlonia sulla Nomentana, di due obelischi di granito tratti dalle

cave di Baveno, nell'ultimo tratto trasportati per terra con tutta la relativa imbarcazione. E più clamorosa ancora sarà, nel 1840-41, la spedizione navale da lui condotta sul Nilo, fino alla prima cataratta, per il trasporto a Roma degli alabastri donati dal Kedivè d'Egitto al Papa per la ricostruzione della basilica di San Paolo.

Questo per quanto riguarda il Cialdi. Restavano i sudditi pontifici così fortunatamente sbarcati a Bahia. Troppo lungo sarebbe qui seguire la loro storia, per tanti versi interessante come episodio singolare del contributo italiano alla colonizzazione del Brasile. Non posso, peraltro, chiudere questo sommario cenno sulla spedizione del 1837 senza ricordare che per vari anni ancora il governo di Roma ne seguì le sorti, sia per gli strascichi della vertenza con la Società di Bahia, sia, soprattutto, per l'attiva parte da essi presa alle agitate vicende politiche e militari di quell'Impero.

RENATO LEFEVRE

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le uniche fonti a stampa di una qualche importanza documentaria sulla spedizione in Brasile dei detenuti politici pontifici possono trovarsi nella ormai classica opera di F. A. GUALTERIO: Gli ultimi rivolgimenti italiani - Memorie storiche con documenti inediti, la cui prima edizione è del 1859 e in cui furono pubblicati alcuni documenti ufficiali sulla spedizione stessa, e nella meno nota biobibliografia Sulla vita e sui lavori del Comm. Alessandro Cialdi, pubblicata in « Atti dell'Accademia Pontificia Nuovi Lincei » nel 1889 da M. S. DE ROSSI e C. CIALDI.

Recentemente A. M. GHISALBERTI, pubblicando sulla « Rassegna Storica del Risorgimento » (N. 7-10 del 1940) le Memorie di Pacifico Giuliani sui reclusi di Civitacastellana, ha dato interessanti notizie sui detenuti che seguirono le sorti della spedizione. Recentissimo infine è un breve cenno informativo nella memoria di PAOLO DALLA TORRE: Nel sessantennio della morte di Alessandro Cialdi (1807-1882), Presidente della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei (in « Pontificia Academia Scientiarum - Commentationes ». Vol. VII, n. 23).

Peraltro le fonti di gran lunga più importanti sono quelle archivistiche da me reperte nell'Archivio Segreto Vaticano e nell'Archivio di Stato di Roma, che consentiranno una dettagliata ed esauriente ricostruzione di questo singolare episodio del nostro Risorgimento, legato alla persona, anch'essa singolare, per attività e per doti, di Alessandro Cialdi.

UNA TELA SUL LAGO DI BRACCIANO

Partimmo da Roma la mattina del 7 marzo dell'anno... Be', è inutile dire l'anno; erano i tempi beati in cui si potevano ancora organizzare le caccie sul lago di Anguillara. Vi giungemmo, allegra e numerosa comitiva di trenta cacciatori, nelle prime ore del mattino.

Peppino Marchetti, cacciatore finito, nel senso lato della parola, guidava il bellicoso plotone, al quale, tratto tratto, somministrava consigli circa il modo di contenersi durante la battuta.

Ombra fedelissima del Marchetti, il vecchio Paolaccio di Borgo, col suo ancora più vecchio fucile in spalla, e la sua pipa di radica fra i quattro o cinque denti superstiti, brontolava contro il tempo che, secondo lui, fra poco sarebbe diventato un *tempo cane*.

Ad Anguillara combinammo trenta barchini, se ben rammento, a venticinque lire l'uno, e ultimate che furono le trattative, prendemmo posto, un cacciatore per ogni barchino.

La battuta cominciò. Disposti a semicerchio, i barchini si avviarono lentamente da una riva all'altra del lago, dirigendosi verso l'*Acquarella*, punto nel quale si scorgevano nettamente da lontano cospicui branchi di folaghe ed anitre, diguazzanti sullo specchio d'acqua.

Peppino Marchetti, che comandava... la flotta, ritto sull'imbarcazione, con lo sguardo attento sul... nemico, e il fucile stretto fra le mani, faceva pensare a quei famosi antichi corsari del bel tempo andato, nell'istante in cui si accingevano ad abbordare una nave.

Paolaccio che mi navigava dappresso, snocciolava innumerevoli mocciosi contro il vento che gli impediva di accendere la sua fedelissima *stracciarola*, mentre a distanza di quattro o cinque barchini, scorsi Giovanni Garella, bel tiratore ed amico eccellente, che ispezionava, con olimpica calma, il suo fucile. Lo chiamai ad alta voce e mi rispose con un gesto vago, accennando con un braccio il cielo, che si era fatto piuttosto minaccioso.



IL FRUTTO DELLA BATTUTA DI CACCIA SUL LAGO
(Paolaccio di Borgo è il secondo a partire da sinistra)

Intanto la piccola flottiglia, procedendo lenta, ma inesorabile, verso gli animali, era giunta quasi a poche braccia da essi, sì che da un istante all'altro questi avrebbero dovuto levarsi sopra le nostre teste per raggiungere la riva opposta.

Peppino Marchetti impartì le ultime istruzioni. Non sparare sui primi rafi animali che si sarebbero levati, ma aspettare il grosso, quando questo ci fosse stato sopra.

Avvenne però tutto il contrario. Cacciatori inesperti, frettolosi o molto giovani, non appena si videro sulla testa quattro o cinque folaghe, iniziarono un violento fuoco di fila contro di esse, col risultato di far levare molto in alto lo stormo maggiore, sul quale, naturalmente, fu impossibile sparare.

Marchetti era fuori di sè. Si rizzò sul barchino per dirne di cotte e di crude a quei *pistamentuccia*, che avevano rovinato la cacciata, poi si sedette e non volle più incaricarsi di nulla.

Paolaccio, portandosi le mani alla bocca, a mo' di portavoce, mi gridò: — *Avete visto che robba? Ma perchè, invece d'annà a caccia, nun vanno a fa' le lumache?*

Gli risposi, gridando anch'io: — Sono giovani e inesperti, cercano di divertirsi; ci vuole pazienza.

Paolaccio fece un gesto di dispetto e rispose adiratissimo: — *Ber fregnone che sete, puro voil*

Raggiungemmo la riva senza far nulla. Visto che Marchetti non ne voleva più sapere, si nominò un altro capo-caccia, e la flottiglia si diresse verso un altro punto, ove gli animali si erano fermati. E questa volta, non per la perizia del nuovo capo-caccia, ma certo per il sermoncino di Marchetti, si riuscì ad ammazzare parecchi capi.

Rammento che i miei primi due colpi furono due magnifiche *padelle*, che fecero sorridere di commiserazione il mio barcaiuolo. Quel sorriso mi irritò. — Così non posso sparare — dissi —. La barca oscilla maledettamente, ora mi distendo, appoggio le spalle al sedile, e vedrai...

Il barcaiuolo continuò a sorridere.

— *Che voi fa' vede? Voi romani non ce piate... eppoi, si te corchi, te zuppo co' li remi.*

Non gli risposi neppure, mi distesi nella barca e il risultato fu

pronto e lusinghiero. Sei folaghe e un'anitra, senza sbagliare un colpo.

Il barcaiuolo mi guardò con manifesta ammirazione: — *Nun te cce facevo* — disse.

— Come volevi che colpissi — risposi — con questa barca che ballonzola come un orso ubriaco? Pare di essere in mare...

— Ma non lo vedi *lu lago*, come è diventato? Grasso che cola, se possiamo tornare a casa!

Soltanto allora, gettando un'occhiata sulla distesa d'acqua, mi accorsi con spiacevole sorpresa, che questa era diventata quasi nera e che innumerevoli vortici e furiose ondate, squassavano violentemente il barchino. Notai anche, e questa volta con viva apprensione, che tre sole imbarcazioni erano rimaste sul lago, mentre tutte le altre avevano approdato.

— Ma che cosa succede? — interrogai ansioso.

— Succede che *ce sta la burrasca e che nun pozzo più tera, managgia...* — E qui un solenne moccio.

Pensai con raccapriccio che non avevo mai provato a nuotare e che il capovolgersi della barca nel bel mezzo del lago, significava la morte senza scampo. Rimasi per qualche istante in silenzio, in preda ai miei poco lieti pensieri, e mi rivolsi di nuovo all'uomo della barca.

— Dimmi un po' — domandai — sai nuotare bene?

— Eh! — fece l'altro — *notà, saccio notà, ma...* — E si arrestò per scrutare la riva ancora lontana.

— Ebbene — ripresi — se accadesse una disgrazia, tu mi potresti trarre in salvo, poichè, vedi, io non so nuotare affatto.

L'uomo mi guardò come fossi stato una bestia rara: — *Me fa specie* — disse — *che se' 'na persona struital! Si caschi esso* — e accennò il lago — *chi te recaccia, la Madonna? Co' tuttu 'stu bagaio che porti, te ne cali a fonno come 'nu piombol*

La consolante risposta del barcaiuolo, non fece che accrescere la mia apprensione, mentre le acque del lago, sempre più nere, sempre più agitate, continuavano a cozzare, in ondate basse e violente, contro la nostra fragile imbarcazione.

Non ho la pretesa di considerarmi ciò che si dice un eroe, ma in trentadue anni di patente di caccia ho corso più volte pericoli gravissimi, senza mai lasciarmi cogliere da un eccessivo spavento. Ma ciò che provai in quel momento, nel bel mezzo del lago infuriato, ospite di quel fragilissimo legno che minacciava di capovolgersi ad ogni istante, fu qualcosa che somigliava moltissimo alla paura.

Per darmi un contegno estrassi l'astuccio delle sigarette e ne offersi al barcaiuolo. Questi, senza guardarmi, borbottò: — *Appiccelal*

L'accesi e gliela porsi fra le labbra, accortomi, sebbene in ritardo, che egli non avrebbe potuto abbandonare i remi per un solo istante.

Mi posi ad osservare il mio compagno che manovrava abilmente per ricondurre a terra il barchino. Ma questo, almeno così mi parve allora, in luogo di avanzare, continuava la sua danza, senza scostarsi di un centimetro dal luogo ove era stato arrestato, da non so che di correnti, vortici e altre diavolerie.

Un vociare confuso proveniente dalla spiaggia mi fece volgere lo sguardo da quella parte e potètti così osservare il folto gruppo dei cacciatori che avevano potuto prendere terra, dal quale partivano grida, non so bene, se di incoraggiamento o di angoscia.

Vedevo tutti quegli uomini gesticolare e correre lungo la breve spiaggia, e pensai che stessero facendo degli scongiuri per placare la tempesta, considerato che altro di meglio non avrebbero potuto fare per giovarci. Mi accorsi invece che correvano incontro al terzo barchino che, beato lui, era giunto a salvamento.

Quando mi resi conto di ciò, respirai più liberamente. Come aveva potuto approdare quello, anche gli altri due avrebbero potuto farlo.

Mi rivolsi al barcaiuolo e domandai con ansia mal dissimulata: — Ebbene, cosa ne dici, glie la facciamo?

— Con l'aiuto di Dio — rispose. E continuò la sua fatica sui remi.

E infatti, con l'aiuto di Dio e col suo, riuscimmo a disincagliarci e a prendere terra. Dico prendere terra, ma non è esatto; avrei dovuto dire, per quanto mi riguarda, prendere acqua. Infatti, non appena giunti a riva, un ragazzone che saltellava sulla spiaggia,

indirizzandosi al mio barcaiuolo, gridò convulsamente: — Su, papà, *jetta* la corda!

Il barcaiuolo, che era il papà del ragazzo, *jettò* infatti un capo della corda a suo figlio, che lo prese a volo.

In quel momento io mi trovavo con un piede nella barca e l'altro a terra.

Il monello, pressato dal desiderio di tirare a secco la barca e il genitore, diede un forte strappo alla corda, che si tirò dietro la barca, la quale, avanzando improvvisamente, mi fece cadere di schiena sulla spiaggia, entro due buoni palmi d'acqua.

Fu un coro di risate, di grida e di imprecazioni.

Dieci, venti colleghi vennero a rialzarmi, sgridando lo sbadato ragazzo, che mi aveva costretto a quel bagno inopportuno, sotto una temperatura bassissima e un vento gelido che tagliava gli orecchi. Il barcaiuolo, dopo aver somministrato quattro o cinque scapaccioni al figliuolo, mi consigliò, gridando nervosamente: — Su, spicciati, corri a quella casetta sul monte, è la mia — e mi indicò una piccola casa a circa cinquecento metri da noi —; ma corri, che altrimenti ti buschi una polmonite!

Ma mentre un gruppetto di cacciatori mi esortava a seguire il consiglio del barcaiuolo, un altro più numeroso aveva già acceso un enorme falò, presso il quale mi trascinarono subito gli amici Garella, Rocci ed altri.

Mi tolsi gli indumenti fradici e mi avvoltoiai in un lungo mantello, che un ignoto benefattore mi aveva gettato sulle spalle, e così, dopo una buona mezz'ora, potetti rivestirmi dei miei abiti, completamente asciutti, e seguire la carovana che si era avviata verso l'osteria di Augusto ad Anguillara.

Al mio fianco camminava gravemente Paolaccio, con la sua inseparabile pipa stretta fra le labbra.

— Come è andata la battuta? — domandai.

— Centoventotto folaghe e sedici anitre — rispose Paolaccio strizzando un occhio.

— Bene, allora, non ti pare?

— Sì, ma qui ognuno dice di avere ammazzato non meno di dieci capi...

— E allora, se la matematica non è un'opinione...

— Paolaccio sorrise dubbioso: — Io non *me n'intenno de matematica, ma sapete che ve dico? Che a 'sta razza de cacce nun ce vengo più, manco si me scanneno!* — Scosse la testa e chiese, brusco: — *Dateme 'n prospero.*

Gli porsi la scatola dei fiammiferi.

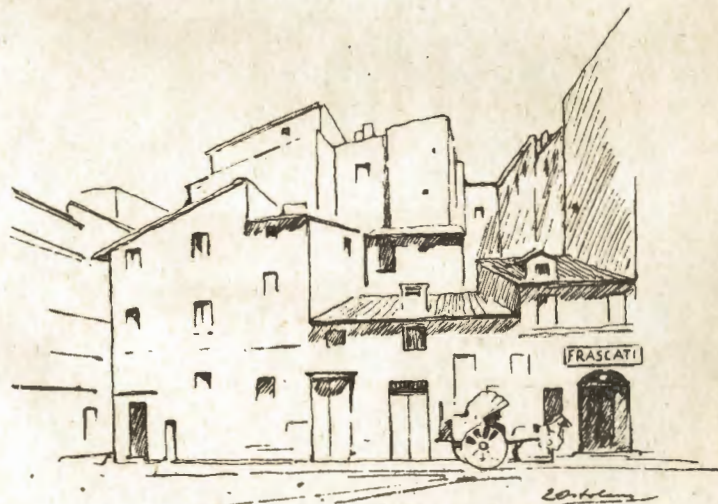
— Perchè — feci — non ti sei divertito?

— *Pe' gnente affatto. A me, me piace la tera fermal L'acqua nun me dà fiducia... Figurateve che nun la bevo mai, e quando la mattina me lavo er grugno 'n de la cuncolina de cocchio, me porto sempre un martelletto (1).* — Sorrise ancora e restituendomi la scatola dei fiammiferi, aggiunse: — *Avvò, eccheve li prosperi.*

E in silenzio continuammo a camminare verso la tanto desiderata e accogliente osteria di Augusto.

ARMANDO MORICI

(1) Il *martelletto* allude all'uso di taluni che se lo portavano allorchè facevano il bagno in una vasca (e si racconta di quella « sigherara » pesante almeno un quintale e mezzo che facendolo in una tinozzetta lo recava seco per paura di annegarvisi: così avrebbe rotta la tinozza e l'acqua sarebbe fuoriuscita).



(Enrico Ortolani)

S. MARIA IN TRESTEVERE

*Sie chiese de Trestevere so' un vanto:
guarda Santa Maria, pare più bella
mò che ner celo c'è la prima' stella...
questo, davvero, è un cantoncello santo!*

*Ma adesso entramo: un nonsocchè d'incanto
ce rafforza la fede e ciaffratella;
pregamo: er sono d'una campanella
c'invita a questo, e la preghiera è un canto:*

*« Ave Maria... la vita che ciavanza
l'offrimo a te, contriti peccatori,
ma tu schiùdece er core a la speranza... »*

*Quanta dorcezza, quanta poesia...
Perfino la fontana lì de fòri
recita sottovoce: Ave Maria...*

OTTAVIO LANCIOTTI



UN CONCISTORO DI QUATTRO PAPI

Il Concistoro tenuto da Pio XII nel febbraio di quest'anno viene considerato ben a ragione come un Concistoro memorabile, eccezionale. E' stata la prima volta che un Papa ha elevato alla Porpora romana 32 Cardinali in una sola creazione cardinalizia. Dalle parole con le quali Pio XII ne diede l'annuncio chiaro traspariva l'intimo compiacimento di potere — dopo la lacuna imposta dagli anni travagliati di guerra — procedere ad un tale incremento nel Senato della Chiesa prendendone gli elementi dai più vari e lontani paesi, e dando così al Concistoro il significato di affermazione solenne della Universalità della Chiesa stessa. Il Pontefice, a sempre più chiara illustrazione del suo gesto, citava alcuni precedenti storici ed in particolare il Concistoro di Clemente XI nel 1706 col quale si era raggiunto il numero pieno del Sacro Collegio fissato a 70 da Sisto V, il Concistoro di Leone X nel 1517 con creazione di 31 Cardinali e quello di Pio VII nel 1816 ugualmente con 31 Cardinali, dei quali però soltanto 21 pubblicati e gli altri riserbati in petto. Sono tutti Concistori veramente memorandi, per il rilevante numero dei Cappelli rossi distribuiti.

Ma siccome l'importanza della dignità cardinalizia sta principalmente nel fatto che ogni nuovo Cardinale, dal momento della sua nomina, acquista voce attiva e passiva in ordine alla elezione del Papa — è, cioè, elettore del Papa e può essere eletto Papa lui stesso — ci siamo domandati se, sotto questo rispetto, ci sia qualche Concistoro che abbia particolare importanza. Abbiamo così trovato un altro Concistoro tra tutti memorabile ed unico nella storia, perchè da esso uscirono ben quattro Papi. E' vero che furono tutti di brevissimo Pontificato, ma ciò non toglie nulla alle qualità degli eletti che, anche se Papi per un giorno soltanto, erano tali da essere rico-

nosciuti dai loro porporati colleghi, capaci e degni di sostenere l'altissimo ufficio.

Tale Concistoro è quello che Gregorio XIII tenne il 12 dicembre 1583 creando ben 19 nuovi Cardinali, tra i quali erano Giambattista Castagna che fu Papa Urbano VII e regnò appena 13 giorni, Niccolò Sfondrati che fu Papa Gregorio XIV e regnò 10 mesi e 10 giorni, Giovanni Fachinetti che fu Papa Innocenzo IX e regnò due mesi, Alessandro dei Medici che fu papa Leone XI e regnò 27 giorni « *magis ostensus quam datus* », come dice l'iscrizione del suo bel monumento in San Pietro.

Tutto, in quel Concistoro, ebbe carattere di grande concitazione nell'ambiente cardinalizio e di decisa fermezza da parte del Papa. Gregorio XIII regnava già da 11 anni e ne contava 82 di età. Cabale già si facevano sul suo stato di salute, sulla sua morte che si prevedeva non lontana (visse infatti solo sedici mesi ancora), e sulla sua successione. Il Papa sapeva e dissimulava, ma non gli sfuggiva le necessità di provvedere a colmare i vuoti del Sacro Collegio che si erano moltiplicati, giacchè da cinque anni non aveva più creato nessun Cardinale. La mattina di quel Concistoro, dunque, (allora i Concistori non erano circostanze rare e solenni, ma adunanze quasi di ordinaria amministrazione) dopo aver dato comunicazione della nomina di alcuni Vescovi, il Papa cominciò a dire (è Giampietro Maffei che parla nei suoi Annali) che « quantunque per grazia divina egli fosse ben disposto nella persona e che potesse ragionevolmente promettersi ancora qualche anno di vita, sapeva nondimeno che i Cardinali, coll'ambito e con le arti solite, trattavano sopra il Pontificato, e che essendo perciò incorsi nelle censure di Pio IV, siccome per ora li assolveva benignamente, così per ovviare in futuro a tali disordini, stava risoluto di fare nova creazione di Cardinali, e li faceva quel giorno medesimo, a fine che potessero comparire in pubblico alle feste prossime di Natale ». E cavata una lista di 19 nomi, ne diede lettura.

E' facile immaginare la sorpresa, lo sgomento, l'irritazione dei Cardinali, quando si pensa che fino ad allora la nomina dei nuovi Cardinali non si faceva dal Papa che previa consultazione e consenso

del Sacro Collegio. Anzi di tale consultazione resta tuttora una traccia nella parte cerimoniale del Concistoro, perchè il Papa anche adesso, dopo aver annunziato i nuovi Cardinali, rivolto ai Cardinali presenti chiede: *Quid vobis videtur?* — « Che ve ne pare? ». Ma è una pura formula cerimoniale, ed il rito del Concistoro stabilisce che a quella domanda del Papa non segua alcuna risposta, ma soltanto che i Cardinali si tolgano un momento lo zucchetto dal capo, in atto di omaggio.

Ma al tempo del Concistoro di cui parliamo non era così. Il consenso dei Cardinali alla creazione dei nuovi loro colleghi era una vera e propria condizione della quale non si poteva fare a meno. C'erano stati, anzi, nel passato, dei casi nei quali la volontà del Papa si era trovata davanti ad un netto rifiuto, come era avvenuto ad Adriano VI che dovette tornare due volte alla carica per ottenere il consenso alla creazione del suo fido Segretario Eickenworth, l'unico Cardinale del suo breve ed amaro pontificato. La reazione dunque dei Cardinali di Gregorio XIII all'inaspettato annunzio di una creazione cardinalizia nella quale non avevano potuto mettere verbo, fu assai vivace, ma a nulla valse contro la risoluta volontà del Papa. Tutti gli argomenti furono tentati, ma invano. Al Decano Cardinale Farnese che parlava in nome della offesa dignità del Sacro Collegio, il Papa rispose — e si può ben immaginare con qual fine senso di ironia — che aveva fatto così per risparmiare ai Cardinali la molestia dei molti aspiranti che ad essi si rivolgevano per essere aiutati ad entrare nell'alto consesso. Al Cardinale Gambera che, come membro dell'Inquisizione, gli ricordava all'orecchio quanto fossero stati nemici della Chiesa Romana i padri di due dei nuovi eletti, rispondeva che lo sapeva assai bene, ma che sapeva pure quanto fossero eccellenti le qualità e le cristiane virtù dei loro figli.

Tra i Cardinali che assistevano a quel Concistoro era Felice Peretti, il futuro Sisto V, ed è facile immaginare quale impressione gli dovette fare quell'insolito modo di procedere di Papa Gregorio, che, mentre generalmente era irresoluto e tentennante, per una volta tanto, si era mostrato di una completa spregiudicatezza nei riguardi del Sacro Collegio, mettendo in non cale i precedenti e non curan-

done la suscettibilità. Per tante ragioni che sarebbe troppo lungo qui ricordare, non c'era buon sangue tra Gregorio XIII e il suo futuro successore che era da tutti considerato e si considerava lui stesso come Cardinale in disgrazia. Era perciò naturale che Sisto V, tra i non graditi ricordi del suo predecessore, mettesse anche i particolari di quel Concistoro da cui pur quattro Papi dovevano uscire. E siccome aveva l'abitudine, per lo meno di cattivo gusto, di ricordare con pungenti critiche i fatti e le parole del suo predecessore, quando aveva occasione di parlare della fatica che gli costava la scelta dei nuovi Cardinali, non ometteva di osservare che non faceva come Gregorio XIII il quale generalmente non era capace di prendere nessuna risoluzione, e tuttavia — diceva Sisto V — un giorno alla fine di un Concistoro, d'un tratto cavò fuori di tasca un foglio contenente 19 nomi e si limitò a leggerli.

Sisto V criticava, ma dimenticava anche volentieri che, se egli era rispettoso della tradizione nel consultarsi coi Cardinali intorno alla scelta dei nuovi, nessuno più di lui aveva sconvolto quelle tradizioni non tanto per l'elevazione a 70 del loro numero, quanto per quel che riguardava le loro funzioni. Noi infatti oggi lodiamo unanimi l'istituzione delle Congregazioni Romane, cioè la distribuzione sistematica dei Cardinali in gruppi specializzati per occuparsi di determinati oggetti secondo la specifica competenza di ciascuno. Ma non dobbiamo dimenticare che tale innovazione a molti sembrò, sul momento, una diminuzione dei diritti cardinalizi, perchè quei diritti, invece di estendersi a tutti gli affari della Chiesa, come era accaduto fino ad allora nelle indiscriminate discussioni dei Concistori, erano stati ristretti a quelli delle Congregazioni alle quali ogni singolo Cardinale apparteneva.

Sopra un altro punto quel famoso Concistoro dei quattro Papi veniva ad urtarsi con le preferenze di Sisto V, cioè proprio sulla sua caratteristica di dover dare quattro Papi alla Chiesa. Egli diceva che quando un Papa crea qualche Cardinale con la segreta intenzione di preparare in esso il successore, generalmente non c'indovina.

E pretendeva confermare questo suo giudizio con un precedente

che sarebbe risalito nientemeno che a S. Pietro stesso. Questi, non esitava a dire Sisto V seguendo il filo della sua fervida fantasia, ebbe come successore San Lino, mentre il suo preferito sarebbe stato San Clemente, che solo più tardi occupò il suo posto. Da che cosa, poi, e come Sisto V avesse saputo tutti questi bei particolari, fu un suo segreto, perchè nella storia non ve n'è alcuna traccia. Più solide erano invece le induzioni che restavano nei limiti della sua esperienza, come quando diceva che Pio V avrebbe desiderato come suo successore il Cardinal Morone, mentre lo ebbe in Ugo Boncompagni che tra i Cardinali gli era il più antipatico.

Alla fine, però, la forza delle cose portò anche Sisto V a concentrare le sue simpatie in un Cardinale che fra tutti realmente primeggiava con indiscusso prestigio, il romano Giovanni Battista Castagna, al punto di fargli dire che, se il Papato si fosse potuto lasciare in eredità, a lui lo avrebbe lasciato. Ebbene, Giovanni Battista Castagna era il primo dei 19 Cardinali creati da Gregorio XIII senza previa consultazione del Sacro Collegio, nel famoso Concistoro del 12 dicembre 1583, che aveva dato tanto sui nervi al futuro Sisto V.

Questi, come già abbiamo detto, ebbe realmente nel Cardinale Castagna il suo successore, in un brevissimo Conclave nel quale il voto del Sacro Collegio per lui fu unanime. Ma se Sisto V avesse potuto prevedere che dopo quel Pontificato che fu come un lampo, un altro Papa (Gregorio XIV) ed un altro ancora (Innocenzo IX) e poi, qualche anno più tardi, perfino un quarto (Leone XI) sarebbero dovuti uscire dal Concistoro del « pezzo di carta con 19 nomi », il suo giudizio e la sua considerazione per quel memorando evento del Pontificato di Gregorio XIII sarebbero stati ben diversi.

ENRICO PUCCI

LARGO DEI LIBRARI

BIBLIOGRAFIA ROMANA TRA DUE NATALI DI ROMA

(1945 - 1946) *

ACCADEMIE ITALIANE E STRANIERE - ARCHIVI - BIBLIOTECHE ISTITUZIONI CULTURALI

- Annales Institutorum quae provehendis humanioribus disciplinis artibusque collendis a variis in Urbe erecta sunt nationibus - Adiciuntur antiquiorem Graeciam illustrantia instituta* - MARIUS RECCHI condidit - XIV - MCMXLI-MCMXLII - fasc. II-III [Sommaro riguardante Roma - *Instituta in Urbe*: Istituti, Scuole e Accademie di Storia, Arte, Archeologia italiani ed esteri in Roma e Istituzioni estere ed internazionali in Roma - *Commentaria Romana*: Trasformazioni e creazioni di Istituti; Variazioni nelle direzioni degli Istituti (nuovi direttori) - *Studia historica et bibliographica*: VINCENZO GOLZIO: Studi stranieri contemporanei su artisti che operarono in Roma; U. DONATI: Artisti ticinesi a Roma; EVA TEA: Corrispondenza fra Philip Webb e Giacomo Boni]. Arti Grafiche Fratelli Palombi, Roma, 1945, pp. 209. s. p.
- Annali Lateranensi*, pubblicazione del Pont. Museo Missionario Etnologico, volume IX, 1945 - [su Roma: RENATO LEFEVRE: *G. B. Brocchi da Imola e i suoi viaggi in Etiopia*: 1. *Lo scambio di ambasciate del 1481-1482*; 2. *La personalità di Giovanni Battista da Imola*; 3. *Il soggiorno romano dell'ambascieria etiopica*; 4. *G. B. Brocchi e il Cod. Vat. Et. 20*; 5. *G. B. Brocchi dopo il suo viaggio in Etiopia*. (A Giovan Battista Brocchi sembra si debbano i primi incrementi del fondo dei manoscritti etiopici della Vaticana e la prima spinta agli studi di etiopologia in Roma)]. Tip. Poliglotta Vaticana, pp. 464. L. 950.
- GUSTAVO GIOVANNONI: *La Reale Insigne Accademia di San Luca* - (Quaderni di Studi Romani: Istituti culturali e artistici romani - I). R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1945, pp. 22, tavv. 5. L. 40.
- LUIGI GUASCO: *L'Archivio Storico Capitolino* - (Quaderni di Studi Romani: Istituti culturali e artistici romani - II). R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1945, pp. 60, tavv. 6. L. 80.
- * Alcuni volumi su Roma, su cose romane e su avvenimenti svoltisi a Roma, editi all'Estero o al Nord prima dell'aprile 1945, sono compresi in questa Bibliografia perchè pervenuti a Roma dopo la pubblicazione della precedente Strenna.

ISTITUTO BEATO ANGELICO: *Biblioteca d'arte sacra* - ANGELICO ZARLENGA O. P.: *La nuova biblioteca « Beato Angelico » - I fondi della biblioteca dell'arte all'Istituto « B. Angelico »* - INNOCENZO TAURISANO O. P.: *La biblioteca Casanatense*, Roma, 1945, pp. 19, f. c.

MINISTERO DELL'INTERNO. UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO: *Gli Archivi di Stato italiani*. [La voce relativa a Roma: Archivio di Stato e Archivio del Regno, va da p. 355 a p. 385]. Zanichelli editore, Bologna, 1945, pp. X, 608. L. 200.

Pubblicazioni della Biblioteca Apostolica Vaticana - Catalogo sommario. Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, marzo 1946, pp. 24. s. p.

REALE ISTITUTO DI STUDI ROMANI: *Catalogo delle pubblicazioni* - gennaio 1946. Istituto Grafico Tiberino, Roma, pp. 33. s. p.

UGO A. RELLINI: *Il Museo delle origini e della tradizione* (Quaderni di Studi Romani: Istituti scientifici in Roma - IX). R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1945, pp. 54, figg. 57, tavv. 12 f.t. L. 40.

SCOLA ROMANA DIN ROMA: *Ephemeris Dacoromana* - vol. X - a cura del direttore dell'Accademia: Scarlat Lambrino [tra l'altro: COSTANTIN VICOL: *Cicerone espositore e critico dell'epicureismo*] - Tipografia del Senato, Roma, 1945, pp. 347. e. f. c.

SKRIFTER UTGIVNA AV SVENSKA INSTITUTET I ROM (ACTA INSTITUTI ROMANI REGNI SUECIAE) (in 8^o) - Vol. V: *Opuscula Archaeologica* - di argomenti interessanti Roma il volume contiene: GIERSTAD: *Il Comizio romano dell'età repubblicana*; THOMSEN: *Studien ueber den urspruenglichen Bau des Caesarforums*; ZİÇANS: *Ueber die Haustypen der Forma Urbis*; Lund, 1939-1941, pp. VIII, 218, tavv. 16 e num. ill. n. t.

Vol. VIII: VESSBERG: *Studien zur Kunstgeschichte der roemischen Republik*. Lund, 1941, pp. VIII, 306, tavv. 100.

Vol. I: AKERSTROEM: *Der geometrische Stil in Italien. Archäologische Grundlagen der Fruehesten historischen Zeit Italiens*. Lund, 1943, pp. 176, tavv. 33.

Vol. X: ANDRÉN: *Der lateranische Silen und die Gruppe von Athena und Marsyas*; ANDRÉN: *A terracotta figure in the Villa Medici, Rome*; BILLIG: *Chronologische Probleme der roemischen Konkretverkleidung*; GIERSTAD: *Die Ursprungsgeschichte der roemischen Kaiserfora*. Lund, 1944, pp. VIII, 266, tavv. 8, num. ill. n. t.

Series Altera (in 4^o): Lund, 1940, pp. XXII, 656, ill. n. t.: AXELSON: *A problem of Genuinness in Juvenal*; BOETHIUS: *Vitruvius and the roman architecture of his Age*; GIERSTAD: *Ueber die Baugeschichte des republikanischen Comitium*; HAGENDAL: *La « comédie » latine au XII siècle et ses modèles antiqes*; HANELL: *Das traditionelle Anfangsjahr der roemischen Republik*; POULSEN: *A roman of republican days*; SUNDWALL: *Das Kroetenbotiv in der Vorgeschichte von Latium*; WELIN: *Die beiden Festtage des Ara Pacis Augustae*; L'ORANGE: *Ein unbekanntes Augustusbildnis*.

ANTIROMA

MOSCA: *La gloriosa palla* [« Roma, gloriosa palla al piede d'un'Italia che vorrebbe camminare, ma non può, trattenuta dal peso di una storia e d'una tradizione irta di corone, di triregna, di colonne spezzate, di mura cadenti, di frasi latine e di uccelli rapaci... »] - Edizioni Riunite, Milano, 1945, pp. 53. L. 84.

PAOLO NALLI: *Roma carcinoma*, disegni e copertina di Franco Rognoni - [es.: « Di Roma l'Italia non sa che farsene. Sa, anzi, che è un carcinoma, ed aspetta che un chirurgo lo tagli. Non è necessario un luminare della scienza: basta un flebotomo, anche un norcino. Si tagli Roma, l'urbio e il suburbio, il più largamente possibile, sino ad Ostia per darle uno sbocco al mare, e si regali Roma a' romani perchè ne facciano quello che vogliono; purchè nessuno di essi possa entrare in Italia, dalla Sicilia al Brennero... » ecc. ecc. (13 giugno 1945)]. Alessandro Minuziano editore, Milano, 1945, pp. 29. L. 50.

ARCHEOLOGIA

Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma - Anno LXXI - 1943-1945 - fascicoli I-III - F. CASTAGNOLI: *Il capitello della Pigna Vaticana*; G. BEGATTI: *Un rilievo con le oche capitoline e la basilica di Ostia*; M. CAGIANO DE AZEVEDO: *Un nuovo rilievo neo-attico nei Musei Capitolini*; G. MARCHETTI LONGHI: *Gli scavi del Largo Argentina: Il materiale archeologico*. I. *Le epigrafi*. Segue il vol. XIV dell'Appendice relativa all'Impero romano. Pubblicato a cura della Ripartizione Antichità e belle arti del Comune di Roma - direttore A. M. COLINI - Stab. Tip. Carlo Colombo, Roma, 1945, pp. 95-42. L. 450.

ARISTIDE CALDERINI: *Lombardia preistorica e protostorica* (Quaderni di Studi Romani: Dalla preistoria alla romanizzazione - VI). R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1945, pp. 28, tavv. 8. L. 25.

ARISTIDE CALDERINI: *Papiri latini* (appunti delle lezioni di papirologia all'Università Cattolica del S. Cuore) - Vita e Pensiero, Milano, 1945, pp. X, 136, tavv. 4. L. 105.

ARISTIDE CALDERINI: *Papyri - Guida allo studio della papirologia antica greca e romana*. Ceschinà, Milano, 1945, pp. 216. L. 50.

Emilia Romana - vol. II - a cura della Sezione Emiliana dell'Istituto di Studi Romani. Marzocco, Firenze, 1945, pp. 308, tavv. 48. L. 300.

GIUSEPPE LUGLI: *Roma antica. Il centro monumentale*. Giovanni Bardi editore, Roma, 1946, pp. 630, 188 ill. n. t., tavv. 9 f. t. L. 1.200.

FILIPPO MAGI: *I rilievi Flavii del palazzo della Cancelleria*, con prefazione di BARTOLOMEO NOGARA: (vol. VI dei *Monumenti Vaticani di Archeologia e di Arte*, pubblicati a cura della Pont. Acc. Romana di Archeologia). Dott. Giovanni Bardi editore, Roma, 1946. Ediz. di 640 copie num., pp. XIX-180, 76 figure e tavv. 24. L. 4.500.

MARIO MORETTI: *Ancona (Ancona) Regio V - Picenum* (Italia romana - Municipi e colonie - Serie I, vol. VIII). R. Istituto di Studi Romani, 1945, pp. 112, tavv. 16. L. 120.

ERNEST NASH: *Roman Towns*. Photographs and text by E. N. J. J. Augustin publisher N. York, 1944, pp. 201, tavv. 238. L. 1.500.

ARTE, ARTISTI, ESPOSIZIONI

UMBRO APOLLONIO: *Scipione* - (Edizione numerata di 900 esemplari stampati nel marzo 1945 in occasione della 61ª mostra del Cavallino dedicata a Scipione, con dipinti e disegni della Collezione Cardazzo) - Cavallino, Venezia, 1945, pp. 19, tavv. 11. L. 72.

ASSOCIAZIONE ARTISTICA INTERNAZIONALE: *Mostra della Campagna Romana a beneficio delle scuole per i contadini dell'Agro romano* - ottobre-novembre - Tip. Menghini, Roma, 1945, pp. 10.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER IL RESTAURO DEI MONUMENTI DANNEGGIATI DALLA GUERRA: *Mostra d'arte italiana a palazzo Venezia* - 1945 - R. Danesi, Arti Grafiche, Via Margutta, Roma, pp. 31. L. 20.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER IL RESTAURO DEI MONUMENTI DANNEGGIATI DALLA GUERRA: *Mostra d'arte italiana a palazzo Venezia* - Roma - 1945 - Catalogo curato dal Marchese ENRICO GAGLIARDI con la collaborazione del dott. URBANO BARBERINI, dott. CESARE BRANDI, dott. GIULIANO BRIGANTI, dott. MARIAROSA GAGLIARDI GABRIELLI, dott. LUIGI GRASSI, dott. FEDERICO HERMANIN, dott. GIOVANNI INCISA, prof. EMILIO LAVAGNINO - [quadri di soggetto romano: piazza S. Maria Maggiore (1742) e piazza del Quirinale (1733) di Gian Paolo Pannini, provenienti dal R. Palazzo del Quirinale; Bernardo Bellotto: Veduta romana di fantasia (collezione Albertini); Francesco Mochi: Il principe don Carlo Barberini, generale di Santa Romana Chiesa (bronzo di proprietà della principessa Maria Barberini)] - Del catalogo sono state tirate 2000 copie di cui 1000 rilegate e numerate - Danesi editore in via Margutta, Roma, 1945, pp. 177, tavv. 117. Edizione comune L. 750.

COSTANTINO BARONI: *Bramante* - (Chiostro di S. Maria del Popolo; Tempietto di S. Pietro in Montorio; Abside di S. Maria del Popolo; Palazzo dei Tribunali o di San Biagio; Cortile di San Damaso in Vaticano; Cortile del Belvedere; Basilica di San Pietro in Vaticano). Istituto d'Arti Grafiche, Bergamo, 1944, pp. 57, tavv. 134 in rotoc., tricc. 1. L. 720.

ELENA BASSI: *Canova* - Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo, 1943, pp. 48, tavv. 144 in rotoc., bicr. 2. L. 720.

CHARLES BAUDELAIRE: *Il riso il comico la caricatura* (titolo originale dell'opera: « *L'essence du rire* »). Introduzione e traduzione di LEONARDO SINISGALLI. [Nel capitolo « caricaturisti stranieri » v'è un breve cenno su Pinelli, considerato come « annotatore di scene pittoresche ». Del « pittor de Trestevere » sono riprodotti due rami: « Riflessione sull'Associazione » - « Le sofferenze di un buon marito » tratte dalla serie: « Scene di società » - Roma, Salviucci, 1832]. Del volume, curato da FRANCO GENTILINI, sono state tirate 1000 copie numerate. O. E. T., Roma, 1945, pp. 99. L. 700.

A. BERTINI: *Michelangelo fino alla Sistina*. (Ristampa) - Einaudi, Torino, 1945, pp. 136, tavv. 150. L. 3.000.

Bollettino del Centro Nazionale di Studi di storia dell'architettura - Sezione di Roma - n. 4 - anno 1945: BRUNO APOLLONJ GHETTI: *Il mausoleo di Cettennia Hygia nella necropoli vaticana*; GIOACCHINO DE ANGELIS D'OSSAT: *Rocce messe in opera nella cupola di « Minerva medica »*; CORRADO VENANZI: *Il campanile romanico di S. Maria in Aracoeli*; GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT: *La casa di Guglielmo della Porta*; GUGLIELMO MATTHIAE: *Sulla funzione degli obelischi nel Piano Regolatore di Roma*; FURIO FASOLO: *Il progetto di G. B. Contini per S. Francesco alle Stimate*. Scuola Tipografica Pio X, Roma, 1945, pp. 16. f. c.

CARLO CARRÀ: *La mia vita* [poche pagine dedicate alla mostra organizzata a Roma da « l'Epoca » nel maggio-giugno 1918, alla Biennale del 1925 e ad Armando Spadini] - Rizzoli, Milano, 1945, pp. 372. L. 140.

CENTRO DI STUDI DI STORIA DELL'ARCHITETTURA: *Le strutture murarie delle chiese paleocristiane di Roma* - [prima parte della relazione per l'età paleocristiana della Commissione per lo studio delle strutture murarie, sorta in seno al Centro di studi di storia dell'architettura, redatta da B. M. APOLLONJ-GHETTI, G. DE ANGELIS D'OSSAT, relatore, padre A. FERRUA S. I., C. VENANZI]. Estratto dalla « Rivista di Archeologia Cristiana » (anno XXI-XXII, n. 1-4). Roma, pp. 28, ill. f. c.

GIORGIO DE CHIRICO: *Memorie della mia vita* [« dopoguerra romano »; « la casa di Spadini »; « la terza saletta » - in parte pubblicato nei « Ricordi di Roma » 1918-1925] - Astrolabio, Roma, 1945, pp. 257. L. 280.

GIORGIO DE CHIRICO: *1918-1925 - Ricordi di Roma* - n. 4 della 2ª serie: « Colana del Girasole » a cura di GUGLIELMO SANTANGELO e ORFEO TAMBURI, che ha disegnato il ritratto dell'Autore. Copertina e disegni di G. DE CHIRICO. (Cento copie su carta a mano numerate da 1 a 100; novecento su carta manomacchina da 101 a 1000; cinquanta copie fuori commercio numerate da I a L) - Editrice Cultura Moderna, Roma, 1945, pp. 119. Serie di lusso L. 400 - serie normale L. 300.

Disegni di SCIPIONE, a cura di GIUSEPPE MARCHIORI [di soggetto romano: due studi per il ritratto del Card. Decano; il Card. Vannutelli sul letto di morte; Ponte Sant'Angelo; studio per cortigiana (sullo sfondo del Foro Traiano); donna trasteverina]. Istituto Italiano Arti Grafiche, Bergamo, 1944, pp. 14, tavv. 30. L. 480.

MARIA LUISA GENGARO: *Raffaello e la Stanza della Segnatura* - Istituto Italiano Arti Grafiche, Bergamo, 1944, pp. 5 e tavv. 40 in rotoc. L. 480.

GUSTAVO GIOVANNONI: *Architetture di pensiero e pensieri sull'architettura* - [di argomento romano: Mons Albanus; Edilizia romana vecchia e nuova: A): Il carattere di Roma e la sua cittadella; B): La Roma moderna; C): I Borghi e la « Spina » - Le chiese nei vecchi quartieri della Città - Quesiti

di restauro dei monumenti (il « cembalo » Borghese; S. Adriano; albergo Bristol; Monte Cavo e Via dei Laghi) - Tradizione architettonica italiana]. Apollon, Roma, 1945, pp. 298, tavv. 13. L. 300.

CONTE DI GOBINEAU: *Il Rinascimento* - [Savonarola, Cesare Borgia, Giulio II, Leon X, Michelangelo]. Perinetti Casoni, Milano, 1945, 2 voll., pp. 296-307. L. 418.

LUIGI GRASSI: *Bernini pittore*. (edizione di 1000 esemplari numerati da 1 a 1000). Danesi in via Margutta, Roma, 1945, pp. 83, tavv. 92. L. 1300.

LUIGI GRASSI: *Disegni del Bernini* - nella Serie « Disegnatori ed incisori italiani », collezione diretta da RODOLFO PALLUCCHINI - [di soggetto romano: studi per il « Baldacchino in San Pietro », per la testa di S. Teresa, per la fontana dei quattro fiumi; schizzo per il colonnato di San Pietro; disegni per la Cattedra di S. Pietro; la chiesa di Ariccia; un angelo per l'altare della Cappella del Sacramento in S. Pietro; caricatura del « Capitano della Compagnia dei Romaneschi » e di « don Virginio Orsini »]. Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo, pp. 14, tav. 3. L. 480.

FEDERICO HERMANIN: *L'arte a Roma dal secolo VIII al secolo XIV (XXVII vol. della « Storia di Roma » a cura del R. Istituto di Studi Romani)*. Licinio Cappelli editore, Bologna, 1945, pp. 516, tavv. 192. L. 800.

Domenico e Girolamo Induno, introduzione di GIORGIO NICODEMI [Gerolamo Induno partecipò nel 1849 alla difesa di Roma, dove fu gravemente ferito; ricoverato nell'ospedale dei Fatebenefratelli fu nascosto e curato da quei frati. Garibaldi, il gen. Medici lo riconobbero « uno dei più intrepidi e valorosi combattenti di Roma ». Tra le riproduzioni di disegni e di quadri di soggetto romano: Via dei Saponari, dis. erroneamente indicato come « paesaggio laziale »; la morte di Enrico Cairoli a Villa Glori; alle porte di Roma; la ciociara; la ciociara e il garibaldino; garibaldino presso Roma; cavalleria garibaldina (dipinto erroneamente indicato come « zuavi e turchi alla Porta »; sotto Roma 1849] - Di questo libro furono stampati mille esemplari dei quali cento in edizione di lusso numerati a mano da I a C e novecento numerati a macchina da 1 a 900. Editore G. G. Görlich, Milano, 1945, pp. 34, tavv. 257. L. 2000.

ROBERTO LONGHI: *Ultimi studi sul Caravaggio e la sua pittura* - in « Proporzioni - Studi di storia dell'arte », a cura di ROBERTO LONGHI - fasc. I. Sansoni editore, Firenze, 1943.

MATTEO MARANGONI: *Il Caravaggio* - La Nuova Italia, Firenze, 1945, pp. 58, tavv. 45. L. 770.

Michelangelo in Roma, con testo esplicativo in francese ed in inglese - foto ANDERSON, 1945, pp. 38, tavv. 36. L. 400.

FRANCESCO MILIZIA: *Dell'arte di vedere nelle belle arti del disegno secondo i principi di Sulzer e di Mengs*, a cura di GIULIO NATALI [molto su Roma anche in alcune lettere da Roma scelte tra quelle inviate dal M. a Tommaso Temanza e al conte di San Giovanni] - II ediz. Casa ed. Tariffi, Pistoia-Roma, 1944, pp. 169. L. 40.

Mostra dei paesaggi romani - nella Galleria « agli scavi » inaugurata il 19 maggio 1945 - Presentata da ERNESTO BECKER. Un foglio coll'elenco delle opere.

SILVIO NEGRO: *Pietre di Roma*, dipinti di ALBERTO SALIETTI (di questo volumetto si sono stampati dalle Officine Grafiche Esperia di Milano 600 es. numer.). « All'Insegna del Pesce d'Oro », Milano, 1946; pp. 6, tavv. 18. L. 55.

RODOLFO PALLUCCHINI: *Sebastian Veneziano (Fra Sebastiano del Piombo)* [un capitolo: Sebastiano a Roma]. Casa Editrice Mondadori, Milano, 1944, pp. 237, tavv. 113 f. t. di cui 1 a colori. L. 500.

BARTOLOMEO PINELLI: *Costumi romani dell'Ottocento* (1807) - Dodici acquarelli. Le tavole della raccolta, riprodotte da un taccuino conservato nella Galleria degli Uffizi, sono state eseguite in fac-simile nel formato originale e acquarellate a mano [gli originali furono esposti nella Mostra di Roma dell'Ottocento (1932)]. Testo di MARIO VILLORESI - Edizione di 500 esemplari. Casa Ed. L. Giannini, Firenze, 1945, pp. 5, tavv. 12. L. 1.200.

MARIO PRAZ: *La filosofia dell'arredamento* [con alcune considerazioni sull'arredamento dei palazzi romani]. Nella collezione di saggi: « Il moto perpetuo » a cura di ALBERTO MORAVIA. Documento, libraio editore, Roma, 1945, pp. 116. L. 150.

DEOCLECIO REDIG DE CAMPOS - BIAGIO BIAGETTI: *Il Giudizio Universale di Michelangelo*, con prefazione di BARTOLOMEO NOGARA - due volumi: 1° testo pp. xvii-232; 2° tavv. 127 in fototipia - vol. VII dei « Monumenti Vaticani di Archeologia e d'Arte » pubblicati a cura della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Ediz. di 640 esemplari numerati. Arturo Faccioli editore, Roma, 1944. L. 4.500.

MARCELLO VENTUROLI: *Interviste di frodo* [viaggio-diario attraverso gli studi, i salotti, le gallerie d'arte, le assemblee, i circoli e i cenacoli, le vie e le piazze di Roma, dal 1943 al 1945]. Editrice Sandron, Roma, 1945, pp. 312. L. 350.

AVVENIMENTI ROMANI 1940-1945

Gen. QUIRINO ARMELLINI: *Diario di guerra - Nove mesi al Comando Supremo* [Roma 11 maggio 1940 - 26 gennaio 1941]. Garzanti, Milano, pp. 307. L. 350.

Prof. dott. ATTILIO ASCARELLI della Università di Roma: *Le Fosse Ardeatine* - Fratelli Palombi editori, Roma, 1945, pp. 95, tavv. 24. L. 400.

EZIO BACINO: *Roma prima e dopo* (il 5 giugno 1944) - illustrazioni originali di DARIO CECCHI. Atlantica editrice, Roma, 1945, pp. 227. L. 250.

A. B. [ALFREDO BENNICELLI]: *A « Regina Coeli » con i politici del VI Braccio* - Roma, (senza indicazione dell'editore), 1945, pp. 26, f. c.

CARLO CAPPELLO: *Gli « sciuscì » di Roma nel 1945*. (Lecture Cattoliche) Società Editr. Int., Torino, 1946, pp. 96 ill. L. 40.

Gen. GIACOMO CARBONE: *L'armistizio e la difesa di Roma - Verità e menzogne*. Universale de Luigi, Roma, 1945, pp. 126. L. 140.

WOLFANG CARESSA: *Le Fosse Ardeatine* - poesia stampata su foglio volante e affissa sui muri il 24 marzo 1946.

GIUSEPPE CASTELLANO: *Come firmai l'armistizio di Cassibile* [con molte notizie sugli avvenimenti romani del 1943] - nella collana « Le scie » - Arnoldo Mondadori editore, Milano, 1945, pp. 226. L. 330.

GIUSEPPE MARIA CATANZARO: *Montezemolo* - [Giuseppe Cordero Lanza dei Marchesi di Montezemolo, Colonnello di S. M., organizzatore del Centro militare di resistenza clandestina in Roma] - Editoriale Romana, Roma, 1945, pp. 191, tav. 1 f. t. L. 150.

Gen. FILIPPO CRIMI: *Luci di fiamme gialle - Le fiamme gialle durante il terrore nazifascista a Roma* - in « Documenti » - Editore R. Carboni, Roma, 1945, pp. 32. L. 25.

Dalla notte di palazzo Venezia alla notte di Dongo - (a cura de « l'Arno ») - [note sugli avvenimenti romani del 24-25 luglio 1943] - Editrice Appio, Firenze, 1945, pp. 32. L. 25.

GIACOMO DEBENEDETTI: *16 ottobre 1943* [le « retate » degli ebrei a Roma] disegno di copertina di ALBERTO SAVINIO. O. E. T., Roma, 1945, pp. 82. L. 65.

DEDALO: *Passo dell'oca* [La prima parte del volume si svolge a Roma durante l'occupazione tedesca] - Anzani editore, Milano, 1945, pp. 185, tavv. 18. L. 200.

Io' DI BENIGNO: *Occasioni mancate* (Roma in un diario segreto 1943-1944). Edizioni S. E. I., Roma, 1945, pp. 380. L. 350.

Fedeltà palatina [la Guardia Palatina durante l'occupazione tedesca di Roma] - stampato a cura del Comando della Guardia Palatina d'onore di Sua Santità - Angelo Belardetti editore, Roma, 1945, pp. 69. L. 250.

FRANCESCO FLORA: *Viaggio di fortuna* [da Roma a Napoli - 18-25 settembre 1943] - Gentile editore, Milano, 1945, pp. 137. L. 100.

ANNA GAROFALO: *In guerra si muore* - [con impressioni romane del periodo clandestino] - Universale editrice, Roma, 1945, pp. 108. L. 250.

VITTORIO GORRESIO: *Un anno di libertà* [dal 5 giugno 1944], nella serie: « Vento di Roma » - O. E. T. Editrice polilibraria, Roma, 1945, pp. 311. L. 240.

« Gott mit uns » - ventiquattro tavole in nero e a colori di RENATO GUTTUSO, con una nota introduttiva di ANTONELLO TROMBADORI - (commemoranti l'eccidio delle Fosse Ardeatine). Edizione numerata di 715 esemplari: 10 segnati da A a L non in commercio; 705 numerati a macchina da 1 a 705. La Margherita libreria editrice, Roma, 1945, pp. 51. L. 500.

PINO LEVI CAVAGLIONE: *Guerriglia nei Castelli Romani*. Giulio Einaudi editore, Roma, 1945, pp. 165. L. 150.

HENRY LEWIS STIMSON, ministro della guerra degli S.U.A.: *Vigilia d'invasione - (Prelude to invasion)* - traduzione del prof. PIETRO GALLO [molte notizie sulla battaglia per Roma (1944)]. Casa editrice libraria Corso, Roma, 1945, pp. 351. L. 250.

- GABRIO LOMBARDI: *Italia!* [la prima parte su « le giornate dell'armistizio a Roma » (8-14 settembre 1943)]. Magi Spinetti, Roma, 1945, pp. 120. L. 120.
- MARIO MENEGHINI: *Roma e le sanguisughe* [« Sette racconti visivi che ritraggono persone, stati d'animo, voci diffuse, punti di vista, diagrammi del costo della vita, avvenimenti verificatisi dal 25 luglio al 25 novembre 1943 »] - Magi-Spinetti, Roma, 1945, pp. 198. L. 180.
- MARIO MENEGHINI: *Roma « città aperta »* - [« Narrazioni visive » sull'Urbe dal 28 febbraio al 15 giugno 1944] - Magi-Spinetti, Roma, 1946, pp. 177. L. 180.
- PAOLO MONELLI: *Roma 1943* - 2ª edizione riveduta ed accresciuta - Migliaresi editore, Roma, 1945, pp. 448. L. 280.
- PAOLO MONELLI: *Roma 1943* - 3ª edizione riveduta con un'appendice - Migliaresi editore, Roma, 1945, pp. 464. L. 280.
- FRANCO MONICELLI: *Venti anni perduti* [alcune pagine su Roma] - Editrice Faro, Roma, 1945, pp. 222. L. 220.
- ALDO NERI: *22 mesi - Cronistoria del riscatto italiano dalla dominazione nazifascista* - [con riferimenti agli avvenimenti svoltisi a Roma nel 1944-45] - Azienda Grafica Italiana, Roma-Firenze, 1945, pp. 150. L. 60.
- ALDO PALAZZESCHI: *Tre imperi... mancati - Cronaca (1922-1945)* - [avvenimenti romani e un capitolo su « Roma »] - Vallecchi editore, Firenze, 1945, pp. 290. L. 300.
- « *Pantera nera - eri la spia di piazza Giudia* » - opuscolo di 10 pagine illustrate [con notizie sulla caccia dei tedeschi agli ebrei di Roma nell'ottobre 1943]. Stab.to Tip. « Giornale d'Italia », Roma, 1945, L. 20.
- GIOVANNI PERSICO: *Quaderno di un detenuto*, con prefazione di CARLO SFORZA - [una pagina è dedicata a Roma « città eterna dalle molte vite, sempre nuova e sempre rinascente... »] - (di questo libro sono stati stampati 30 esemplari numerati da 1 a 30) - Barbera, Firenze, 1945, pp. 146. L. 160.
- Rassegna dell'attività del Governo Militare Alleato e della Commissione Alleata in Italia. Dal 10 luglio 1943, il giorno D in Sicilia, al 2 maggio 1945, giorno della resa tedesca in Italia* - [un capitolo: « Roma e la stabilizzazione »] - Sezione delle Relazioni pubbliche - Commissione Alleata. Ufficio postale dell'Esercito. Esercito degli S. U. - Istituto Romano Arti Grafiche Tumminelli, Roma, 1945, pp. 125, ill. f. c.
- PIETRO SILVA: *Io difendo la Monarchia* - [cap. IX: L'armistizio e la difesa di Roma] - de Fonseca editore in Roma, 1946, pp. 255. L. 200.
- AMEDEO STRAZZERA-PERNICIANI: *Umanità ed eroismo nella vita segreta di Regina Coeli* - Azienda Libreria Amato, Roma, 1944, pp. 270. L. 300.
- Trecentoventi* - CCCXX - Numero unico. - « Questo numero unico - è stato realizzato - dall'Ass. Naz. tra le famiglie dei Martiri - trucidati dai nazifascisti - per commemorare degnamente - nel II Anniversario delle Fosse Ardeatine - il sacrificio di tutti i caduti - della guerra di liberazione ». Copertina del pittore GIULIO SPARANESE. Direttori: CORRADO GOVONI e PIERO FINI. Tip. Quintily, Roma, 1945, pp. 16.

- PAOLO TREVES: *Quello che ci ha fatto Mussolini* - [Ricordi romani del 1930] - Giulio Einaudi editore, Roma, 1945, pp. 334. L. 240.
- MARCELLO VENTUROLI: *I giorni di Ignazio* - [un diario 1943 con accenni ad avvenimenti romani] - Di questo volume sono state stampate n. 1600 copie, di cui 1500 numerate da 1 a 1500 e 100 copie fuori commercio. - Sandron, Roma, 1945, pp. 86. L. 160.
- SUMNER WELLES: *Ore decisive* [racconta i soggiorni romani del febbraio e del marzo 1940] - Giulio Einaudi editore, Roma, pp. 531. L. 240.
- Generale GIACOMO ZANUSSI: *Guerra e catastrofe d'Italia* - vol. II (giugno 1943-maggio 1945) - [notizie sugli avvenimenti romani del luglio 1943 e sulla difesa di Roma del settembre 1943] - Casa editrice libraria Corso, Roma, 1946, pp. 385. L. 330.

BIOGRAFIE, DIARI, MEMORIE

- SIBILLA ALERAMO: *Dal mio diario (1940-1944)* - [Non mancano impressioni e ricordi romani] - Tumminelli, Roma, 1945, pp. 359. L. 300.
- AURELIO GIUSEPPE AMATUCCI: *Dominilla - Elena, madre di Costantino* - (Quaderni di Studi Romani: Donne di Roma antica - IV). R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1945, pp. 20. L. 30.
- VINICIO ARALDI: *Una donna nella vita dell'Astigiano* - (Vittorio Alfieri e Luisa d'Albany) - [Maria Luisa di Stolberg, contessa di Albany, moglie di Carlo Edoardo Stuart, principe di Galles, fu a Roma dal 1780 al 1784, prima nel monastero delle Orsoline, poi nel palazzo della Cancelleria ospite del cognato, il cardinale Enrico di York] - Fratelli Palombi, Roma, 1946, pp. 265. L. 250.
- BRUNO BARILLI: *Delirama* - [d'argomento romano: Mastro Titta; Roma sparita; L'arioso soffitto di Roma] - Di questo libro nella presente edizione « unica » sono state stampate solamente: duecentocinquanta copie (num. da 1 a 250), su carta speciale, e milleottocento copie (num. da 251 a 2050) su carta da edizioni - Editoriale Romana, Roma, 1944, pp. 190. L. 85.
- GIOVANNI BIASOTTI: *Sant'Ambrogio* - con disegni e tavole di Elena Mazzari - Antonio Vallardi, Milano, 1945, pp. 276, tavv. 8. L. 250.
- GIUSEPPE BOZZETTI: *Antonio Rosmini a Roma* (Quaderni di Studi Romani: Roma nell'opera del genio - VII). - R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1945, pp. 20. L. 30.
- ERNESTO BUONAIUTI: *Pellegrino di Roma (la generazione dell'Esodo)* - [molti ricordi romani] - Darsena, Roma, 1945, pp. 523. L. 500.
- LUIGI CADORNA: *Il generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento Italiano* (Ristampa) - [Cap. XIV: La liberazione di Roma nell'anno 1870 - Appendice: Il gen. Cadorna, la presa di Roma e la Massoneria] - Garzanti, Milano, 1944, pp. 400. L. 200.
- ARISTIDE CALDERINI: *Le donne dei Severi* (Giulia Domna, Giulia Mesa, Giulia Mamea) - R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1945, pp. 17. L. 30.

- SILVESTRO CARQTENUTO: *Galileo Galilei* - [molto sul soggiorno romano] - Vallecchi editore, Firenze, 1945, pp. 440. L. 200.
- GIROLAMO CASSIANI INGONI S. I.: *Włodzimiro Leóchowski XXVI generale della Compagnia di Gesù (1866-1942)* - Civiltà Cattolica, Roma, 1945, pp. 380. L. 450.
- BENVENUTO CELLINI: *La vita* - Introduzione di LEONARDO BORGESE - nella collana: « I classici del Filarete » - Aldo Martello edit., Milano, 1944, pp. 345-248. L. 300.
- VINCENZO CERESI: *Padre Genocchi* - A.V.E., Roma, 1945, pp. 109. L. 50.
- GALEAZZO CIANO: *Diario* - [ricordo di molti avvenimenti romani] - Edizione italiana con introduzione e note di Ugo d'Andrea - Rizzoli editore, Milano, 1946: vol. I (1939-40), pp. xxvi-339, tavv. 13. L. 350; vol. II (1941-43), pp. 276, tavv. 22. L. 300.
- BENEDETTO CROCE: *Un prelado e una cantante del secolo XVIII - lettere d'amore* - [Enca Silvio Piccolomini (1709-1768): governatore di Roma nel 1760, cardinale nel 1766 dell'ordine dei diaconi, non aveva pronunciato i voti] - Gius. Laterza e figli, Bari, 1946, pp. 91. L. 160.
- HENRY D'ALMERAS: *Vita amorosa di Paolina Bonaparte* - [Paolina diventata principessa Camillo Borghese; Il palazzo e la villa Borghese; A Roma; Gli ultimi anni] - Nella serie: Universale de Luigi - vol. VIII - Donatello de Luigi, Roma, 1945, pp. 124. L. 110.
- LAURO DE BOSIS: *Storia della mia morte*, con testo originale francese e cenni biografici di CHARIS DE BOSIS. (Lauro de Bosis nacque a Roma il 9 dicembre 1901 e scomparve dopo aver volato sul cielo di Roma il 3 ottobre 1932) - [Edizione di 2000 copie poste in commercio a beneficio del Comitato Pro Vittime Politiche; 21 copie f. c. distinte da A a Z; 12 copie f. c. numerate da I a XII contenente ognuna un originale dei manifestini lanciati su Roma] - Dr. Giovanni Bardi editore, Roma, 1946, pp. 33, tav. 1. L. 125.
- ALESSANDRO DEL VITA: *Figure del 1500* - [tra cui: « Imperia la regina di bellezza del Rinascimento » e « L'Aretino »] - Vallecchi, Firenze, 1944, pp. 164. L. 60.
- GIOVANNI FERRETTI: *Vita di Giacomo Leopardi* - [Un capitolo ricorda il « viaggio a Roma » - novembre 1822 - aprile 1823] - Zanichelli edit., Bologna, 1945, pp. 412. L. 110.
- PIETRO FREMIOTTI: « ... e se ne andò altrove », con prefazione del p. ANTONIO FERRUA. [Tratta del soggiorno romano di San Pietro]. Ist. Bibliogr. Ital., Roma, 1945, pp. 170. L. 140.
- GIULIO GIANNELLI: *Giulia e Servilia* - (Quaderni di Studi Romani: Donne di Roma antica - III). R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1945, pp. 19. L. 30.
- BENEDETTO GIOIA: *Elisabetta Sanna serva di Dio* - [nata a Codrongianos il 24 aprile 1788, visse a Roma, ove morì, dal 23 luglio 1831 al 17 febbraio 1857. Il volume ha interessanti riferimenti sulla Roma del tempo] - Edizioni dell'Apostolato Cattolico, Roma, 1946, pp. 267, ill. s. p.
- GIORGIO LA PIRA: *La vita intima di don Luigi Moresco* [Istitutore della « Messa del Povero »] - Editrice A.V.E., Roma, 1945, pp. 118. L. 60.
- ENRICA MALCOVATI: *Clodia, Fulvia, Marzia, Terenzia* - (Quaderni di Studi Romani: Donne di Roma antica - I). R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1945, pp. 36. L. 35.
- ENRICA MALCOVATI: *Donne ispiratrici di poeti nell'antica Roma* - R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1945, pp. 22. L. 30.
- FOLCO MARTINAZZOLI: *Seneca: studio sulla morale ellenica nell'esperienza romana* - La Nuova Italia editrice, Firenze, 1945, pp. 306. L. 190.
- ETTORE PARATORE: *Plotina, Sabina e le due Faustine* (Quaderni di Studi Romani: Donne di Roma antica - II). R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1945, pp. 25. L. 35.
- ALFREDO PASSERINI: *I Severi: da Caracalla ad Alessandro Severo* (Gli imperatori romani - XIV). R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1945, pp. 34, tavv. 4 f. t. L. 30.
- ANGELO PORTALUPPI: *San Roberto Bellarmino*. Perinelli Casoni, Milano, 1945, pp. 394. L. 180.
- I processi inediti di Francesca Bussa dei Ponziani (S. Francesca Romana) 1440-1453*, a cura del P. D. PLACIDO TOMMASO LUGANO, abate O. S. M. - (Studi e testi, 120). - Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1945, pp. xl-348, tavv. 3 f. t. L. 800.
- GIULIO PROVENZAL: *I « babbioni » e il chimico Morichini* - nella 1ª serie: « Bancarella Romana » - Libreria dell'800 editrice, Roma, 1945, pp. 61. L. 80.
- Card. CARLO SALOTTI: *Profili di santi, apostoli, eroi* (tra cui: San Benedetto; il card. Cesare Baronio; Filippo Tolli) - Editrice Salesiana, Pisa, 1944, pp. 263.
- Lettere* di GIULIO SALVADORI scelte ed ordinate da PIETRO PAOLO TROMPEO e NELLO VIAN - [la maggior parte datate da Roma tra il 1898 e il 1928] - Felice Le Monnier, Firenze, 1945, pp. 375. L. 240.
- FRANCESCO SAVORGNAN DI BRAZZÀ: *L'uomo che donò un impero. Vita ed opere di Pietro Savorgnan di Brazzà* [nato a Roma il 26 gennaio 1852] - Vallecchi editore, Firenze, 1945, pp. 379. L. 300.
- MARIA SPERANZA VON SCHWARTZ: *Garibaldi aneddotico e romantico* - Prima traduzione italiana di ANTONIO MONTI [Elpis Melena (1818-1899) fu molte volte a Roma dal 1849 al 1868 e di nuovo negli anni 1881 e 1882. Nel libro parla spesso di Roma e ricorda particolarmente Clemente Augusto Alertz, medico in gran voga sotto Gregorio XVI e Pio IX, qui morto nel 1866, e il banchiere Karl von Kolb, morto a Roma nel 1868] - Casa editrice Sonzogno, Milano, 1944, pp. 253. L. 90.
- L. ANNEO SENECA: *Apoŕolyntosis (inzuccatura) del Divo Claudio* - testo e versione di Augusto Rostagni - Chiantore, Torino, 1944, pp. 107. L. 60.
- GIOVANNI SORANZO: *San Carlo Borromeo* - [due capitoli trattano di San Carlo a Roma cardinale e Segretario di Stato, dell'Accademia delle « Notti Vaticane », dell'opera svolta nella Città per l'attuazione dei canoni tridentini] - Perinetti Casoni, Milano, 1945, voll. 2, pp. 223-237. L. 210.

SVETONIO: *Vite dei Cesari* volgarizzate da GIUSEPPE RIGUTINI, ediz. a cura di CONCETTO MARCHESI - Felice Le Monnier, Firenze, 1946, pp. 387. L. 300.

Memorie di mons. TIZZANI [1809-1902] con biografia e note di FRANCESCO BIAGGIONI GÁZZOLI. Presentazione di don GIOVENALE PASCUCI, Abate gen. dei Chierici Regolari Lateranensi. [un capitolo: G. G. Belli e Mons. Tizzani] - Edizione di 400 copie numerate in macchina. Danesi in via Margutta, Roma, 1945, pp. 204. L. 550.

MARIA B. TOMATIS: *La beata Taigi* - [Anna Maria Taigi visse a Roma dal 1775 al 1837, anno di sua morte] - Istituto di propaganda libraria, Milano, 1946, pp. 200. L. 140.

RUDOLPH WAHL: *Barbarossa* - traduzione dal tedesco di GIORGIO AGOSTI - Giulio Einaudi editore, Torino, 1945, pp. 421, ill. L. 340.

RICCARDO WICHTERICH: *Giuseppe Mazzini profeta della nuova Italia* - [capitoli d'argomento romano: Dittatore della Repubblica Romana; La Repubblica Romana « muore » protestando] - Garzanti, Milano, 1944; pp. 282. L. 100.

CARDINALI

Il Concistoro e i Cardinali (18-21 febbraio 1946) - Che cos'è il Concistoro - Come si svolge - I titoli cardinalizi - Il nuovo Sacro Collegio. - E. L. M., Roma, 1946, pp. 47. L. 50.

Il Concistoro e la creazione dei nuovi Cardinali - Tipografia Poliglotta Vaticana, 1946, pp. 24. s. p.

Le Consistoire et la création des nouveaux Cardinaux - Édition réservée au Corps diplomatique - Imprimerie Polyglotte Vaticane, 1946, pp. 32. s. p.

The Consistory and the Creation of the new Cardinals - Vatican Polyglot Press, 1946, pp. 30. s. p.

Designatio dierum quibus anno MCMXLVI E.mi et R.mi Domini S. R. E. Cardinales qui in alma Urbe morantur vestes coloris rubei, violacei et rosacei induent - Typis Polyglottis Vaticanis, 1945, pp. 8.

EMIDIO FEDERICI: *Sisto Riario Sforza, cardinale di S. R. C., arcivescovo di Napoli* (1810-1877) - Tip. Poliglotta Vaticana, 1945, pp. 346, tavv. 46 f. t. L. 500.

ERNESTO GARULLI: *Amicare Malagola cardinale arcivescovo e principe di Fermo* (da *Gli arcivescovi di Fermo dal 1800 ad oggi - profili e ricordi*, di prossima pubblicazione). Fermo, Stab. coop. tipografico, 1945, pp. 10, ritr. s. p.

Nota dei giorni dell'anno MCMXLVI nei quali gli E.mi e R.mi Signori Cardinali useranno in Roma le vesti di color rosso, violaceo e rosaceo. - Tip. Poliglotta Vaticana, 1945, pp. 8.

FRANCESCO VISTALLI: *Trittico di tre cardinali bergamaschi: Agliardi, Cavagnis, Gusmini*. - Ed. Orobianche, Bergamo, 1945, pp. 200, tavv. 3. L. 80.

CHIESE

ANSGAR FALLER: *De praesepio et octiduo Epiphaniae - De actis et agendis, scriptis et scribendis* [il presepio di S. Andrea della Valle ed il ven. Pallotti in alcune inesattezze del volume di ANGELO STEFANUCCI: *Storia del presepio*] - Ex « Analectis Piae Soc. Missionum » t. III, pp. 393-346 - Typis « Imprensa Portugal-Brasil », Ulyssipone, 1946.

FURIO FASOLO: *S. Maria dell'Orto* - [la fabbrica cinquecentesca con nuovi documenti su Jacinto di Jacobo da Vignola, Guidetto Guidetti e Francesco da Volterra] - nella serie: « Quaderni bianchi »: Documenti sulla storia dell'architettura del Rinascimento a Roma - edizione di 200 copie numerate da 1 a 200, tutte su carta vergata, tavv. 5 f. t. su carta patinata. Scuola Tipografica Missionaria Domenicana, Roma, 1945, pp. 73. L. 120.

LUIGI HUETTER: *S. Maria dell'Orto* - Ricordo del 450° anniversario dell'erezione dell'Arciconfraternita (1492-1942) - Roma, 1945, pp. 16. f. c.

ANGELO LIPINSKI: *The Basilica of St. Peter « in Vaticano » - A historical and artistic Guide-Book*. Foreword by G. ANICHINI, canon of St. Peter's. Arturo Faccioli edit., Roma, pp. 71, tavv. 26. L. 150.

EMILE MÂLE de l'Académie Française: *Rome et ses vieilles églises* - [Rome et la campagne romaine; Les catacombes de Domitille et les chapelles de Sainte Pétronille; Saint-Martin-aux-Monts et les églises du temps des persécutions; Sainte Sabine; Sainte Marie-Majeure; Santo Stefano Rotondo; L'art à Rome au temps de la persécution des iconoclastes: Santa Maria Antica; Santa Maria in Domnica; Sainte Praxède; Sainte Cécile; Saint Marc; L'empereur Otton III^e à Rome et les églises du X^e siècle: Saint Barthélemy en l'Île; Saint Sébastien en Pallara; Grégoire VII^e et l'art: Saint Paul hors-les-murs; Les églises détruites par Robert Guiscard; Sainte Marie-Scala-Coeli; Sainte Croix de Jérusalem et le souvenir de Saint Bernard à Rome; Sainte Marie du Transtévère; Saint Sixt le Vieux et le souvenir de Saint Dominique; Sainte Marie de la Minerve et le gothique italien] - (de cette nouvelle édition il a été fait un tirage à deux mille deux cent exemplaires sur beau velin numérotés de 1 à 2200) - Flammarion, Paris, 1944, pp. 250.

Programma del solenne ottavario dell'Epifania che si celebra nella chiesa di Sant'Andrea della Valle dal 5 al 13 gennaio 1946 - Scuola Tipografica Artigiana Pallotti, Roma, 1945, pp. 8. f. c.

SACRO OTTAVARIO DELL'EPIFANIA ISTITUITO DAL VEN. VINCENZO PALLOTTI: *Bando di concorso tra gli artisti per la rinnovazione del Presepio in S. Andrea della Valle* - Segretariato Gen. dell'Ottavario dell'Epifania, Roma, 1946, pp. 6. f. c.

MONS. GIOVANNI SMIT, vescovo, canon. di San Pietro e prof. IGINO GIORDANI della Biblioteca Vaticana: *La basilica di S. Pietro in Vaticano*, con presentazione di S. E. R. MA NICOLA CANALI, Penitenziere maggiore, Presidente della P. C. dello Stato della Città del Vaticano. - Copertina a colori del prof. A. DI PASQUALE - Fratelli Palombi editori, Roma, 1946, pp. 120, tavv. a col. 2, ill. L. 220.

Bishop JOHN SMIT D. D. Canon of St. Peter's and mons. HUGH O'FLAHERTY D. D. official of the H. Office: *In our father's House. St. Peter's and the Vatican* - fifth edition with some useful additions - Vatican Polyglot Press, 1945, pp. 179, ill. s. p.

MARIO ZOCCA: *La cupole di San Giacomo in Augusta e le cupole ellittiche in Roma* - (Quaderni di Studi Romani: Le cupole di Roma - IV). R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1945, pp. 31, tavv. 6 f. t. L. 50.

DIALETTO ROMANESCO

Cento sonetti di GIOACCHINO BELLI a cura di ALBERTO MORAVIA - [introduzione originale ed interessante, ma edizione colma di refusi] - Bompiani, Milano, 1944, pp. 229. L. 120.

GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI: *Sonetti romaneschi* - scelti, ordinati e commentati da ROBERTO VIGHI e GIORGIO VERGARA CAFFARELLI - vol. II. [Fatti e chiacchiere di politica; papato e papi; luoghi e monumenti di Roma; feste, spettacoli, carnevale; servitori e padroni; popolo che lavora; infima plebe; buono e cattivo tempo; superstizione e cultura; volgo filosofo]. Della edizione sono stati stampati 300 esemplari di lusso illustrati, dei quali 10 « ad personam » fuori commercio, numerati con cifre romane da I a X, e gli altri numerati con cifre arabe da 1 a 290. Sono stati stampati inoltre 5 esemplari fuori serie in carta speciale, pure « ad personam » e fuori commercio, distinti con lettere alfabetiche da A ad E. Danesi in via Margutta editore, Roma, 1945, pp. 514 - ed. normale: L. 300.

FELICE CALABRESI: *Buchi nell'acqua* (versi romaneschi) - prefazione di NINO ANGELUCCI - Tip. « La Moderna », Roma, 1945, pp. 63. L. 30.

LUIGI CÀLLARI: *Trilussa aneddoto* - Francesco Mondini editore, Roma, 1945, pp. 133. L. 100.

GINO CASTELLANI: *Da la « Marcia su Roma » a le « Filippa Moris »* - 50 sonetti romaneschi - Arti grafiche B. Fogar, Roma, 1945, pp. 31. L. 35.

Centro di studi belliani e di poesia dialettale - Programma - R. Danesi, Roma, 1946, pp. 2.

FILIPPO CHIAPPINI: *Vocabolario romanesco* - Edizione postuma delle schede a cura di BRUNO MIGLIORINI - seconda edizione con aggiunte e postille di ULDERICO ROLANDI [La prima edizione fu pubblicata nel 1933] - Casa Editrice Leonardo da Vinci, Roma, 1945, pp. 528. L. 400.

GIUSEPPE DE ANGELIS (PEPPE DEA): *Frutti de stagione* - versi in dialetto romanesco. - Stab. Tip. « Editorialtipo », Roma, 1946, pp. 32. L. 30.

SEBASTIANO DI MASSA: *Trilussa lirico* - con un autografo e quattro incisioni del Poeta - L'edizione consta di 100 esemplari speciali, recanti un'incisione originale di Trilussa, numerati da 1 a 100 e di 900 esemplari di lusso numerati da 101 a 1000. - Danesi, Roma, 1946, pp. 95. L. 300.

SEBASTIANO DI MASSA: *Attualità del Belli*, con quarantun sonetti - Danesi in via Margutta, 1946, pp. 36. L. 40.

CHECCO DURANTE: *Er secunno diluvio ed altre poesie romanesche* - Lozzi editore, Roma, 1945, pp. 16. L. 30.

CHECCO DURANTE: *L'urtima carica ed altre poesie romanesche* - Lozzi editore, Roma, 1945, pp. 16. L. 30.

AUGUSTO JANDOLO: *Nojantri*, con illustrazioni di DUILIO CABELLOTTI - Nella « Collana dei Romanisti » - Staderini editore, Roma, 1945, pp. 125. L. 250.

GIOVANNI JORLI: *Poesie italo-romanesche* - Carini, Roma, 1946, pp. 125. L. 100.

OTTAVIO LANCIOTTI: *Liriche romanesche* - Zampardi editore, Roma, 1945, pp. 110. L. 100.

Pascarella romano de passaggio - a cura di GUSTAVO BRIGANTE COLONNA - disegni del testo e della copertina di PASCARELLA - O. E. T. Editori del Secolo, Roma, 1945, pp. 146. L. 130.

CESARE PASCARELLA: *Sonetti* (Ristampa) - Casa Editrice Mondadori, Milano, 1944, pp. 208. L. 198.

ENRICO RASCIELLA: *Coriandoli, poesie romanesche* - Carlo Margotti editore, Roma, 1945, pp. 20. L. 30.

EMILIA SANTANGELO: *Romanesca 1945* - con disegni di TRILUSSA e di ORFEO TAMBURI e monotipi di ERCOLE BRINI - Edizione di soli 500 esemplari numerati e firmati dall'Autrice. - De Carlo, Roma, 1946, pp. 47, tavv. 8 f. t. L. 300.

TRILUSSA: quattordici nuove poesie presentate da TITO VESPASIANI - numero speciale de « il Reporter », Roma, 11 agosto 1945, pp. 4. L. 10.

TRILUSSA: *Acqua e vino* - 2ª edizione - Arnoldo Mondadori editore, Verona, 1946, pp. 117. L. 132.

TRILUSSA: *Ommi e bestie* - 6ª edizione - Arnoldo Mondadori editore, Verona, 1946, pp. 116. L. 100.

TRILUSSA: *Libro muto* - 2ª edizione - Arnoldo Mondadori editore, Verona, 1946, pp. 113. L. 100.

MARIO VILLA: *Pover'Itajal - poemetto satirico-morale di attualità in 35 sonetti romaneschi* - « La verità vista da uno psicologo - cantata da un poeta - dedicata alle persone oneste, colte ed incolte ». Numero unico - Arti Grafiche, Roma, 1945, pp. 2. L. 12.

GUIDE DI ROMA

Artistic and monumental Guide to Rome with illustrations, plans and a large map of the City - Edited by « Roma Archeologica », 1945, pp. 380. L. 295.

G. DI SAN LAZZARO: *Italy* (un capitolo è dedicato al Lazio) - Traduzione in inglese di MARGHERITA CARUTTI - sul frontespizio un disegno di ORFEO TAMBURI - L'Ape, Roma, 1945, pp. 175. L. 600.

Walking arm in arm in Rome - How to see speak and shop in Italy - [con una succinta guida di Roma ed un « piano cronologico » della storia e dei monumenti della Città] - Edizioni « Arm in Arm » - Poligrafico, Roma, 1945, pp. 111 con disegni caricaturali. L. 150.

LETTERATURA LATINA

APULEIO: *L'Asino d'oro*, traduzione di TERESIO GROSSI - Illustrazioni di FULVIO BIANCONI - 2^a ed. Collezione « Aretusa » - Bianchi Giovini, Milano, 1945, pp. XXVII-398. L. 350.

RICCARDO AVALLONE: *Mecenate*, frammenti - Avallone, Salerno, 1945, pp. 149. L. 200.

ETTORE BIGNONE: *Storia della letteratura latina* - vol. II: *La prosa romana sino all'età di Cesare, Lucilio, Lucrezio, Catullo*. - G. C. Sansoni editore, Firenze, 1945, pp. 467. L. 450.

I carmi di CATULLO, scelti e nuovamente tradotti in versi da VINCENZO ERRANTE e decorati con 17 litografie originali di FILIPPO DE PISIS - edizione di lusso per bibliofili, su carta a mano di Fabriano - 160 copie num. I-X e I-150. Hoepli, Milano, 1945, pp. 174. L. 15.000.

CATULLI VERONENSIS *Carmina*, tradotti da SALVATORE QUASIMODO. (Di questo volume sono stati impressi 2000 esemplari per l'edizione originale; 250 esemplari numerati dal n. 1 al n. 250 e 10 esemplari « ad personam » siglati da A a L. Tutte le copie sono firmate dal traduttore. Gli esemplari numerati dal n. 1 al n. 15 contengono un disegno originale di Renato Birolli). - Edizioni di Uomo, Milano, 1945, pp. 153. Ed. normale L. 225 - Ediz. di lusso L. 800.

VINCENZO CIOFFI: *Lettura di Tibullo* - Chiantore, Torino, 1944, pp. 189. L. 80.

MARIA CORALLO F. M. A.: *La poesia latina di Vittorio Genovési*. - Vita e Pensiero, Milano, 1945, pp. 125. s. p.

VINCENZO ERRANTE: *La poesia di Catullo* - saggio biografico e critico col testo latino e traduzione in versi. Voll. 2. - Hoepli editore, Milano, 1945, pp. 275-319. L. 350.

Il fiore delle Georgiche nella traduzione di SALVATORE QUASIMODO, con quattro disegni di DOMENICO CANTATORE - Gentile editore, Milano, 1944, pp. 109. L. 135.

TOMMASO FIORE: *La poesia di Tibullo* - 2^a ediz. corretta ed accresciuta - Giuseppe Laterza e F., Bari, 1946, pp. 332. L. 450.

AMEDEO MAIURI: *La cena di Trimalcione* di PETRONIO ARBITRO - saggio, testo e commento - Casa editrice Raffaele Pironti, Napoli, 1945, pp. 265, tavv. 13. L. 540.

MINUCIO FELICE: *Octavius* - dialogo del III secolo tra un pagano ed un cristiano su la romanità - Testo latino - traduzione di NINO BARBANTINI; disegni di BIANCONI su motivi delle catacombe - (Tiratura limitata a 310 esemplari,

così ripartiti: 100 esempl. su carta a mano di Fabriano, rilegati in piena pelle, contrassegnati dalle lettere da I a C: L. 1000 - 200 esempl. su carta filo legati alla bodoniana, num. da 1 a 200: L. 500; 10 esempl. f. c. intitolati « ad personam »). Edizioni del Tridente, Venezia, 1945.

OVIDIO: *L'arte di amare*. Versione di LORENZO DE LORENZI e ADOLFO PELLEGRINI, copertina e illustrazioni di ENRICO PAOLUCCI - Copie numerate. Anzani e Mancinelli editori, Milano, 1945, pp. 93. L. 450.

ETTORE PARATORE: *Virgilio* - Editrice Faro, Roma, 1945, pp. 454. L. 400.

PETRONIO ARBITRO: *Il Satiricon* - traduzione di UGO DÉTTORE, illustr. di SALVATORE FIUME - 3^a ediz. - Coll. Aretusa - Bianchi Giovini, Milano, 1945, pp. XX-316. L. 350.

MONUMENTI

LUIGI CÀLLARI: *Le fontane di Roma* - (edizione di lusso di 1000 esemplari numerati) - Apollon, Roma, 1945, pp. 316. L. 800.

GUGLIELMO CERONI: *Fontanoni e stemmi papali*, con 11 illustrazioni e 2 xilografie originali di F. CRETARA. Introduzione di BRUNO MASSI. Nella 1^a serie: « Bancarella romana » - Libreria dell'800 editrice, Roma, 1945, pp. 65. L. 100.

SESTO GIULIO FRONTINO: *Les aquéducs de la ville de Rome* - Paris, 1945.

MASSIMO PALLOTTINO: *L'Arco degli Argentari* (nella serie « I monumenti romani » a cura del R. Istituto di Studi Romani - vol. II) - Di questa edizione sono stati tirati n. 10 esemplari speciali su carta uso mano avorio con cifre romane e 340 numerati con cifre arabe da 1 a 340 - Danesi editore in Roma, 1946, pp. 146, figg. 60, tavv. 60. L. 3000.

MUSICA - TEATRO

DOMENICO ALALEONA: *Storia dell'Oratorio musicale in Italia*. (Ristampa) - Bocca, Milano, 1945, pp. 382. L. 403.

NINO BOLLA: *Eleonora Duse - romanzo della sua vita* - [con alcuni riferimenti ai soggiorni romani] - De Luigi editore, Roma, 1945, pp. 330. L. 350.

MARIO CORSI: *Maschere e volti sul palcoscenico e in platea* - prefazione di LUIGI CHIARELLI (un capitolo: Curiose vicende di un teatro popolare di Roma [il « Manzoni »]) - Ceschina, Milano, 1945, pp. 278. L. 135.

SALVATORE DE CARLO: *Mascagni parla...* - *Appunti per le memorie di un grande musicista raccolti da S. D. C.* [ricordi della vita del Maestro a Roma, specie della prima di « Cavalleria Rusticana »] - De Carlo, Milano-Roma, pp. 222. L. 350.

ARNALDO FRACCAROLI: *Donizetti*, con 40 illustrazioni f. t. - [Molte pagine sono dedicate ai vari soggiorni romani del Maestro dal 1821 al 1844] - Arnoldo Mondadori editore, Milano, 1945, pp. 350. L. 300.

GIOVANNI GIRAUD: *Galantuomo per transazione* - Commedia in un prologo e cinque atti. A cura di VALERIO CIANFARANI e CESARE SANTONI RUGIU. Presentazione di Giraud di LUCILIO PAGGI. - O.E.T., Roma, 1945, pp. 101. L. 35.

ETTORE PETROLINI: *Nerone - Romani de Roma*. Prefazione di A. G. BRAGAGLIA. Biblioteca Romana, Roma, 1945. Stampato per i tipi di Colombo editore, pp. 83. L. 70. (di questa edizione sono state stampate 20 copie su carta di lusso numerate dall'1 al 20 recanti la firma: A. G. B. - L. 200).

Radiovoci - Numero speciale dedicato a PETROLINI: MARIO CORSI: *L'umorismo di Ettore Petrolini; I primi passi del grande attore raccontati da lui medesimo*; PIETRO PANCRAZI: *L'idiota nell'umorismo*; PETROLINI: *Discorso dell'attore comico*; MARIO CORSI: *La morte di Ettore Petrolini*; PETROLINI: *Nerone; Scemenzuole; Ti à piaciato?* - Roma, 7 luglio 1945, pp. 16. L. 15.

PIERO SCARPA: *A piazza Colonna con Vessella*, con 10 illustrazioni - molte dell'Autore - e un'appendice di RICHEL, tratta dalla « Tribuna illustrata » del 26 giugno 1892. Nella 1ª serie: « Bancarella romana » - Libreria dell'800 editrice, Roma, 1945, pp. 55. L. 100.

ETTORE VEO: *Cassandrino, Pinelli, Gasparone* - tre atti unici - in « Collana dei Romanisti » - Staderini editore, Roma, 1945, pp. 75. L. 160.

PRIMO VIGNALI: *Sisto V* - 5 atti in versi - Nicola Zanichelli editore, Bologna, 1945, pp. 131. L. 120.

NOVELLE E ROMANZI D'AMBIENTE ROMANO

LUIGI BARTOLINI: *Ragazza caduta in città* - [due novelle: « Il ladro del cane » e « Maurina va con tutti » su sfondo romano del 1939 e del 1944] - « Il Solco editore, Roma, 1945, pp. 149. L. 160.

LIBERO BIGIARETTI: *Un'amicizia difficile* - Donatello de Luigi, Roma, 1945, pp. 158. L. 160.

VLADIMIRO CAIOLI: *Uomini, donne e figli*, romanzo - [alcuni capitoli si svolgono a Roma] - Edizioni Leonardo, Roma, 1945, pp. 238. L. 200.

GIOVANNI COMISSO: *La favorita* - prose - [su Roma: Villa Adriana; Le catacombe] - Arnoldo Mondadori editore, Milano, 1945, pp. 271. L. 220.

DE AMICIS a cura di ANTONIO BALDINI - vol. I nella serie « Romanzi e racconti dell'Ottocento ». - [Entrata a Roma (dal volume: « Tre capitali: Torino, Firenze, Roma ») - Un gran giorno (21 settembre 1870 a Roma) - (dal volume: « Novelle »)] - Garzanti, Milano, 1945, pp. 1024. L. 990.

ROBERT GRAVES: *Il divo Claudio e sua moglie Messalina* - IV ediz. - Bompiani, Milano, 1946, pp. 446. L. 350.

HENRY JAMES: *Due Donne* - traduzione di BRUNO MAFFI - [La novella: « Daisy Miller » (1878) si svolge in gran parte a Roma, con descrizioni del Pincio, del Colosseo, del Palatino...] - Rosa e Ballo editori, Milano, 1945, pp. 217. L. 120.

KÓSA JÁNOS: *Fu imperatrice* (Poppea Sabina moglie di Nerone) - Edizioni Alpe, Milano, 1945, pp. 288. L. 150.

DEMETRIO S. MERESCOVSKIJ: *Cristo e Anticristo* [trilogia di cui una parte dedicata a Giuliano l'Apostata] - Fasani, Milano, 1945, pp. 1172. L. 700.

MICHAEL A. MUSMANNO: *Ascoltate il fiume* - romanzo - [storia d'un amore che fiorisce nella Campagna Romana] - Vallecchi editore, Firenze, 1945, pp. 469. L. 250.

ANGELA SORGATO: *Sotto il cielo di Roma* - romanzo - Istituto Propaganda Libreria, Milano, 1945, pp. 224. L. 100.

PAPI, CITTA' DEL VATICANO, SANTA SEDE

ACTA APOSTOLICAE SEDIS - *Commentarium officiale*. ACTA PII PP. XII - *Constitutio apostolica de Sede Vacante et de Romani Pontificis electione* - An. et vol. XXXVIII - 4 februarii 1946. (Ser. II. v. XIII) - n. 3 - Typis Polyglottis Vaticanis, MDCCCCLXVI, pp. 65-99. L. 25.

Annuario Pontificio 1946 - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano, pp. 1318, L. 800.

L'attività della Santa Sede dal 15 dicembre 1944 al 15 dicembre 1945 - (non ufficiale) - Tipografia Poliglotta Vaticana, 1946, pp. 226. L. 250.

FERNANDO CECCARELLI: *Stato Pontificio 1868 - Dentellatura di prova* - in « Italia filatelica » - Rivista mensile illustrata, n. 7, giugno 1945, a p. 328. L. 50.

GIUSEPPE CONIGLIO: *Documenti vaticani di storia napoletana*. - Luigi Loffredo editore, Napoli, 1945, pp. 64. L. 100.

PAOLO DALLA TORRE: *L'opera riformatrice ed amministrativa di Pio IX fra il 1850 e il 1860* - prefazione di ALBERTO M. GHISALBERTI - A. V. E., Roma, 1945, pp. 95. L. 50.

ECCLESIA: Numero speciale: *Il Corpo diplomatico residente in Vaticano* - 1940-1945 - SPECTATOR: *Diplomatici in Vaticano*; DEOCLECIO REDIG DE CAMPOS: *Recordações Vaticanas*; MIGUEL FIGUEROA Y MIRANDA: *La Biblioteca y el Archivo durante la permanencia en el Vaticano de los diplomaticos Aliados*; HILDEGARD VON BRAUM: *Unser Berg*; AUGUSTIN MASAIDA KANAYAMA: *La vie intime au Vatican*; *The Prisoner of the Vatican* (« The Tablet »); DIOMEDES ARIAS SCHREIBER: *Alejándose de la Ciudad del Vaticano*; CESIDIO LOLLÍ: *Pio XII maestro dei popoli*. Nella copertina: FABRIZIO DI VICO: *La Città del Vaticano*; tavola f. t.: CARLO SIVIERO: *Sua Santità Pio XII* - (Edizione numerata da 1 a 1300). Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano, ott. 1945, pp. 75, ill. L. 300.

FERRUCCIO FIORENTINI: *I dodici Pio* - Tip. Carlo Badiali, Genova, 1944, pp. 82 s. p.

I francobolli emessi dallo Stato della Città del Vaticano in ricordo del IV centenario dell'apertura del S. Concilio di Trento (1545-1945). - Governatorato dello Stato della Città del Vaticano - Novissima, Roma, 1946, pp. 14, ill. s. p.

IGNOTUS: *Avremo un papa americano?* [capitoli su: i papi stranieri; un papa inglese; i papi francesi; un papa tedesco ecc.] - Edizioni della Bussola, Roma, 1945, pp. 173. L. 140.

CESARE G. MARCHESINI: *Papa Pio VII* - Società Editrice Internazionale, Torino, 1943, pp. 110. L. 2.

Nota dei giorni nei quali la Santità di Nostro Signore farà uso delle vesti di seta o di lana nell'anno 1946. - Tipografia Poliglotta Vaticana, 1945, pp. 8.

L'opera di pace della Santa Sede e l'Italia - Appunti - [«...un motivo anche più forte, nell'interesse stesso dell'intero mondo cattolico, aveva la Santa Sede per desiderare che l'Italia si mantenesse estranea al conflitto e per adoperarsi a tale scopo con tutto il suo potere. In Roma, infatti, nel cuore della penisola italiana, hanno sede il Capo della Cristianità e i Dicasteri dei quali Egli si serve per il governo della Chiesa Universale. Da Roma partono gli ordini, le istruzioni, le esortazioni, i messaggi con i quali — direttamente o mediante gli organi a ciò destinati — il Sommo Pontefice esercita la sua divina missione di Supremo Pastore, Maestro e Padre. E alla Città Eterna devono far capo i Vescovi e i fedeli di tutte le Nazioni per mantenere i necessari contatti con il Capo della Chiesa e i vari Dicasteri della Santa Sede. Finché l'Italia fosse rimasta in pace, le comunicazioni del mondo cattolico con il suo centro avrebbero potuto, nonostante la guerra, proseguire con una certa normalità; mentre se essa si fosse schierata a fianco di una delle parti in contesa, innumerevoli difficoltà sarebbero sorte, nonostante le garanzie del diritto internazionale e del Trattato Lateranense in particolare...»]. - Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano, 1945, pp. 16. L. 5.

Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII - Sesto anno di Pontificato (2 marzo 1944 - 1 marzo 1945) - Società Editoriale « Vita e Pensiero », Milano, 1945, pp. 398. L. 200.

La parola e l'insegnamento del Sommo Pontefice Pio XII in alcune memorande circostanze dal marzo 1944 al giugno 1945. - « Vita e Pensiero », Milano, Milano, 1945, pp. 252. L. 100.

AGOSTINO SABA e CARLO CASTIGLIONI: *Storia dei Papi* - ristampa aggiornata della prima edizione - U.T.E.T., Torino, 1945. 2 vol. pp. VIII-1404. L. 2000.

GAETANO SALVEMINI: *Mussolini diplomatico* - traduzione dal testo inglese di ANTONINO CASTELLETTI - libro primo [un capitolo: I trattati del Laterano]. Donatello de Luigi, Roma, 1945, pp. 438. L. 480.

PERIODICI ROMANESCHI

Poesia romanesca - Direzione: MARIO FAGIOLO, ROMOLO LOMBARDI - esce il 5 e il 20 d'ogni mese - pubblicato a dispense dal 20 dicembre 1945. - Un numero: L. 20.

La Rotonda - settimanale di vita romana - Direttore ARMANDO FEFÈ - Pubblicati 6 numeri dal 14 luglio 1945 al 23 agosto 1945. - Un numero: L. 10.

Rugantino - Direttore: FORTUNATO LAY - anno LX. - Un numero: L. 5.

I Sette Colli - settimanale di vita romana - Direttore: ARMANDO FEFÈ. - Pubblicati: anno I: 8 numeri dal 10 novembre 1945 al 5 gennaio 1946; anno II: 2 numeri: 11 gennaio 1946; 12 febbraio 1946. - Un numero: L. 10.

Voce Romana - settimanale letterario popolare - Direttore: BRUNO MORINI. - Pubblicati: 4 numeri, dal 3 dicembre 1945 al 24 dicembre 1945.

RELIGIONE, STORIA DELLA CHIESA, CERIMONIE RELIGIOSE ORDINI RELIGIOSI

Acta Martyrum a cura di GIOVANNI BARRA - Chiantore, Torino, 1945, pp. 272. L. 200.

GIUSEPPE BARBIERO: *Le Confraternite del SS. Sacramento prima del 1539* [con notizie su quella istituita a Roma in S. M. sopra Minerva nel 1539, la prima canonicamente eretta] - A. E. R., Veduggio (Trevise), 1945, pp. 286. s. p.

COLLEGIUM CULTORUM MARTYRUM: *Calendario romano perpetuo con speciali indicazioni sulle Commemorazioni dei Santi Martiri celebrate dal « Collegium » e sulle SS. Stazioni Quaresimali* - Roma, 1946, pp. 64. L. 20.

ANTONIO CROTTI M. I.: *I Ministri degli Infermi nelle pandemie coleriche del secolo XIX: contributo per una Storia della carità in Italia* [tra le altre quelle a Roma del 1837, pp. 30-37; 1855, pp. 41-42; 1867, pp. 69; 1884-86, pp. 71-73] - P. della Maddalena 83, Roma, 1945, pp. 88. s. p.

ENRICO DAMMIG: *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del sec. XVIII* - (Studi e testi, 119) Biblioteca Apostolica Vaticana, 1945, pp. XXI-418. L. 700.

GIUSEPPE DE LUCA: *Scritti su richiesta* - [Riguardano più particolarmente Roma: La romanità di S. Agostino, S. Gregorio VII (letture tenute all'Istituto di Studi Romani e mai stampate), I missionari italiani] - Morcelliana, Brescia, 1945, pp. 312. L. 195.

FRANCESCO FERRAIRONI O. M. D.: *Venticinque Rettori Generali dell'Ordine della Madre di Dio: profili biografici e morali* - Scuola Tip. Pio X, Roma, 1945, pp. 112, ill. L. 100.

IGINO GIORDANI: *I grandi convertiti* - [L'attrazione fascinosa di Roma sugli spiriti grandi... Chè Roma è un argomento apologetico vivente, fatto di pietre e di ricordi, di sacramenti e di teologia, di sacerdozio e di dottrina; e il suo aspetto realizza l'arte più elevata e insieme la fusione più perfetta di divino e d'umano, d'antico e di presente; vera stazione d'incontro tra cielo e terra, dove alle anime è concesso di trovare un'impronta della grandezza, eternità e universalità del Cristianesimo] - Apollon, Roma, 1945, pp. 326. L. 250.

Le Jeudi saint à la Chapelle Sixtine - Semaine Sainte 1946 - Typis Polyglottis Vaticanis, pp. 35, f. c.

Il Messalino romano per i fedeli - A cura del P. D. PLACIDO TOMMASO LUGANO
O. S. B. Abate di S. Maria Nova di Roma - Ital.-latino, Libreria Vaticana,
Città del Vaticano, pp. [92]-1280. L. 650.

IOACHIM NABUCO, *Suae Sanctitatis Praelatus domesticus: Pontificalis romani expositio
iuridico-practica - functiones pontificales extraordinariae* - Tomus I: *De per-
sonis*; II: *De rebus*; III: *Ordines servandi - Appendices*. - Sumpitibus editora
Vozes Itda - Petropolis, Brasilia, 1945, pp. 511-328-451. L. 2000.

GIOVANNI PAPINI: *La scala di Giacobbe* - vol. XXII delle Opere di G. P. (1919-
1930) - [...Cristo Romano; Roma come Città santa; San Filippo Neri fioren-
tino...] - Vallecchi editore, Firenze, 1945, pp. 403. L. 200.

PIO PASCHINI: *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento* - [Studi docu-
mentatissimi su: Le Compagnie del Divino Amore e la beneficenza pubblica
nei primi decenni del Cinquecento; Un vescovo disgraziato nel Cinquecento;
Vittore Soranzo; Guglielmo Sirleto prima del cardinalato] - Edizioni Litur-
giche, Roma, 1945, pp. 288. s. p.

*Liturgia della Messa Armena nella Cappella Papale che avrà luogo nella basilica
di San Pietro il 12 marzo 1946, VII anniversario dell'incoronazione del Som-
mo Pontefice Pio papa XII gloriosamente regnante*. - Tipografia Poliglotta Vati-
cana, 1946, pp. 47. f. c.

*Liturgie de la Messe Arménienne à l'occasion de la Chapelle papale qui aura lieu
en la basilique de Saint-Pierre le 12 mars 1946, VII^e anniversaire du couron-
nement du Souverain Pontife Pie pape XII glorieusement régnant* - Hommage
de la Congregation pour l'église orientale) - Imprimerie Polyglotte Vaticane,
1946, pp. 51. f. c.

Le Vendredi saint à la Chapelle Sixtine - Semaine Sainte 1946 - Typis Polyglottis
Vaticanis, pp. 43. f. c.

AGOSTINO SABA, dottore dell'Ambrosiana: *Storia della Chiesa* - ristampa corretta
della 1^a edizione - 4 voll. - U.T.E.T., Torino, 1945, compl. pp. XLIV-2276,
tavv. 36 f. t. L. 2.800.

SENSAZIONI ROMANE

ALBERTO ARDUINI: *Dame al Macao* - (Storia e impressioni della zona di piazza
Indipendenza e dintorni) - n. 2 della 2^a serie « Collana del Girasole » a cura
di GUGLIELMO SANTANGELO e ORFEO TAMBURI che ha disegnato il ritratto del-
l'Autore, la copertina e il testo. - (Cento copie su carta a mano numerate
da 1 a 100; novecento su carta manomacchina da 101 a 1000; cinquanta
copie fuori commercio numerate da 1 a L). - Editrice Cultura Moderna,
Roma, 1945, pp. 120. Serie di lusso L. 400 - normale L. 300.

LIBERO BIGIARETTI: *Roma borghese* - O. E. T., Roma, 1945, pp. 78. L. 65.

GINO CIOTTI: *Aria sui ponti di Roma*, con pref. di GIGI HUETTER - (di questa
edizione sono state tirate 200 copie di lusso su carta a mano numerate da 1
a 200). - Stabilimento Danesi in via Margutta, Roma, 1945, pp. 165. L. 250.

ELEONORA DELLA PURA: *Marciapiede romano* [impressioni attuali di vita romana]
- disegni di LIVIO APOLLONI. O. E. T., Roma, 1945, pp. 150. L. 90.

ERCOLE PATTI: *Quartieri alti* - (sesta edizione - ma prima edizione romana) -
Roma, 1945, pp. 182, L. 150.

MARIO PRAZ: *Moñivi e figure* [tra cui d'argomento romano: Le belle dell'epoca
napoleonica (Paolina principessa Borghese; Vittoria Cardoni, la modella ti-
pica dei pittori tedeschi a Roma verso il 1820; marchesa Marianna Florenzi);
la sorella di Keats (Fanny, sposa di Valentin Maria Llanos, amico di Keats
a Roma, e suocera di Leopoldo Brockmann, fatto conte da Pio IX per le
sue benemerienze d'ingegnere delle ferrovie pontificie); un'amica di Maz-
zini; Margaret Fuller Ossoli (Repubblica romana 1849); Roma sentimentale
(a proposito del volume di Diego Angeli dallo stesso titolo edito da Vo-
ghera in 2^a ediz. nel 1904); Sorprese di Roma; Due zitelle inglesi (Matilde
Lucas: *Two Englishwomen in Rome*, 1871-1900); L'Amore delle statue (Pao-
lina di Canova al Museo Borghese)]. - Giulio Einaudi editore, Torino, 1945,
pp. 205. L. 180.

JORGE MAXIMO ROHDE: *El mensaje de Roma*. - Tipografia Polyglotta Vaticana,
1945, pp. 306.

Rome Sketches - Souvenir sketches of Rome street scenes - disegni di DAVID
SHAW in « Yank » - the Army weckly. - 15 giugno 1945.

LEONARDO SINISGALLI: *Fiori pari e fiori dispari* [alcune pagine sono dedicate ad
impressioni romane] - Casa Editrice Mondadori, Milano, 1945, pp. 126.
L. 168.

LEONARDO SINISGALLI: *Horror vacui* - [anche alcune sensazioni su Roma, sugli
alberi romani, Scipione, la Casanatense, il 10 settembre 1943...] - O. E. T.,
Roma, 1945, pp. 171. L. 90.

GIACOMO TAVOLA: *La città del Tevere o Roma* - (versi) - Il cenacolo di Apollo
2 pp. vendute dall'Autore per le osterie ed i caffè, 1945.

ENRICO TERRACINI: *Italie proche et lointaine* [un capitolo: Rome]. - O. E. T.,
Roma, 1945, pp. 177. L. 90.

PIETRO PAOLO TROMPEO: *La scala del Sole* [impressioni romane] - Donatello de
Luigi, Roma, 1946, pp. 291. L. 300.

STORIA

DIEGO ANGELI: *Storia romana di trent'anni (1770-1800)* - Ristampa - Garzanti,
Milano, 1945, pp. 272. L. 200.

GINO CAPPONI: *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia* - Colombo editore,
Roma, 1945, pp. 330. L. 220.

GUALTIERO CASTELLINI: *Eroi garibaldini* - a cura di Carlo Agresti, con 28 illu-
strazioni - [riferimenti alla Repubblica Romana del 1849 e alla campagna
del 1867] - Garzanti, Milano, 1944, pp. 431. L. 80.

FILIPPO CLEMENTI: *Roma - leggenda, storia, civiltà*. - F.lli Palombi editori, Roma,
1945, pp. 350. L. 1000.

- G. M. COLUMBA: *Il marzo del 44 a. C. a Roma*, 2^a ed. rifatta ed ampliata (la 1^a è del 1896). - Palumbo, Palermo, pagg. 154. L. 275.
- LUIGI CORNALI: *La compagnia Pio IX* - giornale di un volontario bergamasco della Legione degli studi infatuato per il « Principe di Roma » (8 maggio-16 agosto 1848) - a cura di GINO CORNALI. - Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo, 1945, pp. 122. L. 150.
- GIUSEPPE CORRADI: *Le grandi conquiste mediterranee* - [III vol. della « Storia di Roma » a cura del R. Istituto di Studi Romani] - Licinio Cappelli, editore, Bologna, 1945, pp. 560, tavv. 22. L. 600.
- Ing. GIUSEPPE COZZO: *Le origini della metallurgia - I metalli e gli Dei* - Roma, [La lotta per la Repubblica Romana] - O. E. T. Bottega dell'antiquario, Roma, 1946, pp. 173. L. 140.
- ALESSANDRO DUMAS: *Colloqui con Garibaldi*, a cura di ALBERTO CONSIGLIO. - dott. Giovanni Bardi editore, Roma, 1945, pp. 343, ill. L. 550.
- ALDO FERRABINO: *Nuova storia di Roma* - vol. II: *Da Scipione a Cesare* - Istituto Romano Arti Grafiche Tumminelli, Roma, 1945, pp. 633-IX. L. 800.
- EFREM FERRARIS: *La marcia su Roma veduta dal Viminale* - Edizioni Leonardo, Roma, 1945, pp. 148. L. 150.
- LUIGI GASPAROTTO: *Diario di un deputato - 50 anni di vita politica italiana* - [vari ricordi di avvenimenti romani] - Dall'Oglio editore, Milano, 1945, pp. 573. L. 300.
- LYNO GUARNIERI: *Storia romana narrata ai giovani* - Mariani, Roma, 1945, pp. 413, ill. L. 350.
- BYC. MAHLER ph. D.: *An Outline of the history of Rome - (History, art, literature from St. Peter to Pius XII)*. - Libreria editrice Ferrari, Roma, 1945, pp. 207. L. 120.
- ALESSANDRO MANZONI: *Postille alla Storia romana* - Miuccio, Venezia, 1945, pp. 144. L. 100.
- CARLO LUIGI MONTESQUIEU: *Grandezza e decadenza dei Romani* - Fratelli Bocca, Milano, 1945, pp. 210. L. 120.
- ALFREDO PASSERINI: *Condottieri romani*. - Illustr. del pittore GUIDO CADORIN. - Libreria Carini, pp. 212. L. 85.
- GABRIELE PEPE: *La politica dei Borgia* - Riccardo Ricciardi, Napoli, 1946, pp. 317. In carta comune: L. 330 - in carta speciale: L. 440.
- CARLO PISAGANE: *La guerra d'Italia (1848-1849) - [Assedio di Roma]* - Casa Ed. Leonardo, Milano, 1946, pp. 365. L. 330.
- PROCOFIO: *La storia arcana [l'impero di Giustiniano]* - a cura di GUIDO ASTUTI - Fratelli Palombi editori, Roma, 1945, pp. 243. L. 200.
- ANTONIO QUACQUARELLI: *La ricostituzione dello Stato Pontificio, con una memoria inedita sul « Mio secondo Ministero » del card. Pacca*. - Casa Editrice dott. Luigi Macri, Città di Castello e Bari, 1945, pp. 206. L. 400.

- ANTONIO QUACQUARELLI: *Il padre Tosti nella politica del Risorgimento*. - Soc. An. Ed. Dante Alighieri, Genova-Roma, 1945, pp. 121. L. 150.
- LUIGI TOMBOLINI: *Predominio preistorico e storico della civiltà latina*. Tip. pol. Cuore di Maria, Roma, 1945, pp. 152. L. 160.
- ALESSANDRO VARALDO: *Sul margine della storia* - [un capitolo: Una sera sull'Appia Via (1866) - Il soggiorno romano di Emilio Castelar] - Ceschina, Milano, 1944, pp. 257. L. 30 + 10 %.
- ALESSANDRO VERRI: *Le notti romane al sepolcro degli Scipioni*. - Colombo editore, Roma, 1945, pp. 360. L. 250.
- HERBERT G. WELLS: *Breve storia del Mondo* - Traduzione di F. E. LORIZIO, 3^a ediz. - [molti capitoli sulla storia di Roma] - Giuseppe Laterza e figli, Bari, 1945, pp. 399. L. 340.

STRANIERI A ROMA

- A. AMEROGI: *Thomas Gray e la sua avventura romana* - nella 1^a serie: « Bancarella romana » - Libreria dell'800 editrice, Roma, 1945, pp. 70. L. 100.
- MARIA BARSKISCEVA: *La mia vita e la mia morte*, a cura di ORIO VERGANI - [La Barskisceva fu a Roma nel 1876-77 e sul suo diario si leggono interessanti impressioni romane] - Voll. 2 - Editoriale Domus, Milano, 1945, pp. 310, tavv. 8; 296, tavv. 8. L. 260 a volume.
- ETTORE BERLIOZ: *Memorie comprendenti i suoi viaggi in Italia, in Germania, in Russia e in Inghilterra (1803-1865)* a cura di MARIO GIORDANO - [Berlioz fu a Roma, grand prix de Rome, all'Accademia di Francia, dal 12 marzo 1831 alla fine di maggio 1832] - F.lli Palombi editori, Roma, 1945, pp. 229. L. 250.
- ADOLPHE BOSCHOT: *Una vita romantica: Berlioz*, con introduzione e note di EUGENIO GARA - [Un capitolo ricorda il soggiorno romano di B.] - Ultra, Milano, 1945, pp. 406, tavv. 16 f. t. L. 350.
- IGINO GIORDANI: *Montalembert* - (2^a ediz.; la prima fu pubblicata nel 1925) - [Carlo Forbes Renato di Montalembert fu a Roma nel 1832 e nel 1836-37. Il libro ricorda i suoi soggiorni romani e i suoi interventi polemici per la libertà del Papato]. - Fratelli Palombi editori, Roma, 1946, pp. 206. L. 200.
- NICOLA GOGOL: *Impressioni romane*, a cura di CARLO LEONI - nella 1^a serie: « Bancarella Romana » - Libreria dell'800 editrice, Roma, 1945, pp. 93. L. 80.
- NICOLA GOGOL: *Roma - frammenti (1842)* in « Opere », Vol. I. - A. Corticelli editore, Milano, 1944, pp. 719. L. 250.
- EDMOND e JULES DE GONCOURT: *L'Italia di ieri* - « note di viaggio 1855-1856 inframezzate dagli schizzi di JULES DE GONCOURT buttati giù sull'album di viaggio » - (Titoli originali: *L'Italie d'hier - notes de voyage 1855-1856* - 1^a ed. 1894 - traduzione di MANLIO DAZZI; *Madame Gervais - Correspondance* (scelta) - traduzione di BIANCA TAMASSIA MAZZAROTTO) - [Su Roma: Un giorno di ricognizione in Roma; San Pietro; Villa Pamphili; Domenica

delle Palme; Villa Borghese; Assassinio di Pellegrino Rossi; Da « Madame Gervaisais »: Albergo della Minerva; Appartamento romano; Cielo romano; Foro Romano; Via Condotti; Piazza di Spagna; Fiori e fioraie; Panorama; Tramonto al Corso; Chiese; San Pietro; Sant'Antonio dei Portoghesi; Benedizione papale; Roma viva; Roma morta; Via Appia; Musei; il Gesù; Trastevere e S. Maria; Catacombe] - nella Collana: « Mirasole » - Perinetti-Casoni Editori, Milano, 1944, pp. 325. L. 140.

EDMONDO e GIULIO DE GONCOURT: *La signora Gervaisais* - (*Madame Gervaisais*) - traduzione di GIULIANO LORESI [Romanzo di ambiente romano poco prima del 1870]. - Corticelli, Milano, 1944, pp. 264. L. 96.

LIVIO JANNATTONI: *Roma e gli inglesi*. - (Di questa prima edizione sono state tirate trecento copie, numerate da 1 a 300, firmate dall'Autore e rilegate in tela; e settecento copie numerate da 301 a 1000) - Atlantica, Roma, 1945, pp. xx-306, tavv. 24. L. 400.

principe di METTERNICH: *Lettere alla contessa di Lieven* - traduzione di ALESSANDRO PELLEGRINI [alcune lettere descrivono Roma, dove il Cancelliere si trattenne al seguito dell'Imperatore d'Austria Francesco I dal 31 marzo all'11 giugno 1819, alloggiando al palazzo della Consulta nell'appartamento « grande » del Card. Consalvi] - Rosa e Ballo editori, Milano, 1944, pp. 218. L. 100.

BERNARD PAUMGARTNER: *Mozart* - traduzione di CARLO PINELLI. [Nel capitolo: « I tre viaggi in Italia », dà conto del soggiorno romano dall'11 aprile al 10 luglio 1770 in piazza del Clementino] - Giulio Einaudi editore, Torino, 1945, pp. 534. L. 450.

GUY DE POURTALÈS: *Nietzsche in Italia* - a cura di G. MONANNI [Nietzsche fu a Roma nel maggio-giugno 1883] - Valentino Bompiani, Milano, 1945, pp. 167, tavv. 8 f. t. L. 140.

STENDHAL: *De l'amour* - traduzione di MASSIMO BONTEMPELLI, con un saggio introduttivo di P. P. TROMPEO [un capitolo: Roma] - Migliaresi editore, Roma, 1945, pp. 373. L. 360.

ANGELA ZUCCONI: *Lodovico innamorato* - viaggi in Italia di Lodovico I di Baviera [a Roma negli anni 1805, 1817, 1818, 1821, 1823-24, 1827, 1829, 1830, 1832, 1834, 1839, 1842, 1844, 1851, 1855, 1857, 1862, 1865, 1866-67. Il primo incontro con la marchesa Marianna Florenzi avvenne in un ballo in casa Appony nel carnevale 1821 e non in casa Torlonia, come narra il Silvagni] - Rizzoli, Milano-Roma, 1945, pp. 594. L. 120.

TRADIZIONI - CURIOSITA'

LUIGI HUETTER: *Dai « morti di campagna » alle « rappresentazioni » nell'Ottavario*, da il « Purgatorio visitato dalla carità dei fedeli » n. 591, luglio-dicembre 1944 - (estratto 1945) - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano, pp. 12. f. c.

P. ROMANO: *Il Natale a Roma* - Nella serie: « Curiosità romane » - (edizione di 300 esemplari) - Tipografia Agostiniana, Roma, 1945, pp. 55. L. 50.

[PIETRO ROMANO]: *150 pasquinate moderne* - XXI Aprile 1944, Natale di Roma. pp. 66, f. c.

P. ROMANO - PEPPINO PARTINI: *I cantastorie in Roma* - Nella serie « Curiosità romane » - (edizione di 300 esemplari) - Tipografia Agostiniana, Roma, 1945, pp. 55. L. 60.

PAOLO TOSCHI: *La poesia popolare di Roma e del Lazio* - (Quaderni di studi romani - IV) - R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1945, pp. 18. L. 30.

V A R I E

ANTONIO BANDINI BUTI: *Storia della posta e del francobollo* - 2ª ediz. riveduta ed aumentata con 570 illustrazioni in nero, 16 tavv. a colori e 1 carta geografica f. t. - [La posta: Dall'impero di Roma alle invasioni barbariche; I corrieri pontifici; Mazzini e la censura inglese e pontificia; Il francobollo e la filatelia: Dallo Stato pontificio alla Città del Vaticano; I francobolli e gli Stati Sardi e Italiani] - Editore Ulrico Hoepli, Milano, 1946, pp. 715. L. 1800.

Il Battistrada - Lunario per i mesi di gennaio-febbraio-marzo 1946, a cura di ANTONIO BALDINI e TEM' AGOSTINI [molte notizie su tradizioni romane e poesie romanesche di TEM' AGOSTINI, TOMASO SMITH, ARMANDO FEFÈ] copertina e illustrazioni di ORFEO TAMBURI, costumi regionali di MICHELE JOCEA, un disegno di ORSE. - Novagrafia, Roma, pp. 48. L. 50.

RAFFAELLO BIORDI: *La divertente piccola storia* - (raccolta di aneddoti, alcuni dei quali riguardano Roma e i romani, e di una serie di pasquinate) - Fratelli Palombi editori, Roma, 1945, pp. 241. L. 200.

Il Circolo di S. Pietro nel settantacinquesimo di sua fondazione - 28 aprile 1869 - 28 aprile 1944. (Sommario: *L'alta parola del Sommo Pontefice Pio XII al Circolo S. Pietro nella solenne udienza del 23 luglio 1944*; LAMBERTO DE CAMILLIS: *Intorno al Papa*; SAVERIO RICCI: *Settantacinque anni di vita del Circolo di S. Pietro*; il Circolo di S. Pietro nelle sue varie sedi; CAMILLO CORSANEGO: *Paolo Pericoli*; don GIUSEPPE DE LUCA: *La carità del Papa per i sinistrati e il Circolo S. Pietro*; FRANCESCO SAVERIO PARISI: *Sfogliando l'albo dei soci*; PI-CO: *Introspezione*; SALVATORE PARISI: *L'opera delle cucine economiche del Circolo di San Pietro*) - Tipografia Agostiniana, Roma, 1945, pp. 34. f. c.

GUGLIELMO CERONI: *Pietre di Roma: le case ove soggiornarono i santi, i poeti, i genii* - Fratelli Palombi, Roma, 1945, pp. 189, tavv. 7. L. 180.

Codex Juris Goliardici, ovvero chodice regolatore le usanze, le procedure, li rapporti, le obbligazioni infra li Clinici vacanti - Romae decimo quarto die

de decembre MCMVL - DCXLIII de lo Romano Archigymnasio - Edito da « l'Ateneo » per la festa delle matricole, Roma, 1945, pp. 32. L. 25.

BRUNO MIGLIORINI: *Pronunzia fiorentina o pronunzia romana?* - in « Biblioteca di lingua nostra », vol. V - G. C. Sansoni, Firenze, pp. 145. L. 120.

NIZZA e MORBELLI: *Ottocento duro a morire* - [un capitolo: La Roma di « Mario de' Fiori » (pseudonimo di d'Annunzio); un altro: « L'onorevole preopinante (satira della Camera dei deputati)] - Donatello de Luigi, Milano, 1945, pp. 173. L. 150.

Abate GIUSEPPE RICCIOTTI: *Questioni giudaiche* [ristampa di articoli già pubblicati isolatamente intorno alla Diaspora giudaica ed ai suoi rapporti con il mondo politico e sociale di Roma]. - A. V. E., Roma, pp. 96. L. 40.

Strenna dei Romanisti, vol. VII, Natale di Roma, ab Urbe condita MMDCXCIX, a cura di LIBERO BIGIARETTI, RENATO GIANI, FAUSTO STADERINI, ALCESTE TRIONFI, PIETRO PAOLO TRONPEO, ETTORE VEO - Staderini editore, Roma, 1946, pp. IV-304, illustrazioni nel testo 55, tavv. 36. L. 400.

MARIO TOSI: *Il torneo di Belvedere in Vaticano e i tornei in Italia nel Cinquecento*. Con una premessa di Giuseppe de Luca. Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1945, pp. XXIV-198, ill. s. p.

VIE - PIAZZE

ALDO PALAZZESCHI: *Piazza San Pietro*, poesia illustrata da MINO MACCARI. - (Di questa tavola sono state tirate ottanta copie, firmate e numerate dagli Autori su carta Masco satinata). Concilium lithographicum, Romae, 1945, saxo ap. D. B. - L. 400.

GUGLIELMO MATTHIAE: *Piazza del Popolo attraverso i documenti del primo Ottocento* - Fratelli Palombi editori, Roma, 1946, pp. 197, tavv. 40. L. 1300.

Memoria sugli studi e sui lavori per l'accesso a S. Pietro, a cura degli architetti MARCELLO PIACENTINI e ATTILIO SPACCARELLI - Tip. Velograf, Roma, 1944, pp. 24, ill. 12. f. c.

P. ROMANO: *Strade e piazze di Roma (piazza del Popolo)* - [Edizione di 300 esemplari] - Tipografia Agostiniana, Roma, 1945, pp. 110. L. 90.

(a cura di CECCARIUS)

Manifesto pubblicato dall'Associazione
fra i Romani in occasione del MMDCIC
Natale di Roma - 21 Aprile 1946

ASSOCIAZIONE FRA I ROMANI

Romani!

Ricorre oggi l'annuale della fondazione di Roma.

Dopo un ventennio di forzato silenzio l'Associazione fra i Romani torna a commemorare, nel suo vero significato, la data del XXI Aprile.

Sopra il solco quadrato la mole romana regge ancora solidamente le sue civili strutture, e sull'eccelso fastigio la luce dei secoli illumina le vie dell'avvenire.

Romani!

Nella nostra storia è la storia universale, perchè Roma è la rivelazione perenne di tutte le civiltà; è la sintesi delle forze spirituali, che animarono e promossero il divenire delle genti.

Il Natale di Roma, del quale ricorre oggi il duemilaseicentotantovesimo anniversario, non è una logora leggenda, è il simbolo di un patrimonio storico realizzato nella progressione secolare delle civili conquiste.

Se oggi, tra le rovine di un mondo frenetico di egoismi, viviamo un presente angoscioso, la salvezza sta in noi nel voler risanata, dal genio armonico della nostra stirpe, l'attuale crisi di coscienza e di volontà.

Da questa Roma cristiana, che Iddio volle salva per il compimento della sua terza missione, si elevi da tutti i cuori la parola concorde del più italiano fra i Santi, che insegnava ai popoli le vie della salvezza: PAX ET BONUM - e pace e bene sia l'auspicio per tutti gli uomini di buona volontà, e per tutti i popoli affratellati nella libertà, nel lavoro, nella giustizia.

Roma, 21 Aprile 1946
MMDCIC ab Urbe condita

IL PRESIDENTE
Francesco Chigi della Rovere

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

EMILIO BERNETTI - Copertina	
TRILUSSA - Disegno	3
18 febbraio 1946 - Il Concistoro nella Basilica Vaticana (<i>foto Felici</i>)	7
EMILIO BERNETTI - Padre Pancrazio a quarant'anni	9
ORFEO TAMBURI - Piazza S. Pietro	12
URBANO BARBERINI - Dal Campidoglio	13
ORFEO TAMBURI - Disegno	16
Alessandro Canezza	17
Impressioni di Gentilini, Giani, Savelli e Tamburi	19
ANTONIO SCORDIA - Il salotto Bellonci	21
DOMENICO PURIFICATO - Gioco di bocce	25
ORFEO TAMBURI - Disegno	26
ANTONIO SCORDIA - Impressione romana	30
PIO PULLINI - « C'è tutto ! » (1946)	31
PIERO LUGLI - Thomas Ashby	42
ORFEO TAMBURI - Disegno	50
LUCILIO CARTOCCI - Roma sparita - Via della Consolazione (1933)	51
ANTONIO BALDINI - Caricatura dei professori del liceo « Visconti »	51
Gruppo dei licenziandi del 1908 al Collegio Romano	53
FRANCESCO TROMBADORI - Ruderì	60
ANGELO SAVELLI - Un angolo di piazza del Popolo	61
CARLO DOTTARELLI - San Giovannino della Malva	65
ORFEO TAMBURI - Viale del Re	70
ARISTIDE CAPANNA - S. Maria Maggiore	71
FRANCO CANNILLA - Piazza del Popolo	75
IVAN MOSCA - Disegno	80
Giovanni Staderini	81
IVAN MOSCA - Campo de' Fiori	89

YAMBO - Caricatura per la « Francesca da Rimini » (1901)	93
ENRICO TADOLINI - La Beata Francesca Saverio Cabrini	97
Il Conte Giulio Brigante Colonna e consorte (1871)	99
FRANCESCO TROMBADORI - Disegno	102
FRANCO CANNILLA - Disegno	109
Autografo di Bartolomeo Pinelli	113
BARTOLOMEO PINELLI - Autoritratto	115
PIO PULLINI - Gatti tra i ruderi	116
SANTE MONACHESI - Panorama romano	119
LUCILIO CARTOCCI - Castel S. Angelo	121
Casale della Vigna Ceccarelli	123
Pianta del Luco dei Fratelli Arvali	125
ORFEO TAMBURI - Disegno	129
FRANCO CANNILLA - Tetti e cupole	137
ORFEO TAMBURI - Disegno	137
LIVIO GASPERINI - Cocomeraro sotto la statua di Cesare	139
ORFEO TAMBURI - Disegno	143
ORFEO TAMBURI - Disegno	146
ANTONIO VANGELLI - Maniscalco trasteverino	160
Ettore Romagnoli	161
ORFEO TAMBURI - Disegno	165
ORFEO TAMBURI - Disegno	167
Girolamo Amati	168
LUCILIO CARTOCCI - La Meta Sudante	175
PIERO SCARPA - Il cav. Giuseppe Manfroni	176
Elezioni politiche a Roma (ottobre 1888)	181
Ricordi del viaggio dei romani in Romania nel 1921	183
CARLO ALBERTO PETRUCCI - Capanna morta	185
ORAZIO AMATO - Disegni 187-188-190-191-192	
Lo studio di Luigi Canina	193
« Delagrangé volerà... »	201
LORENZO BARTOLINI - Medaglione di Paolina Buonaparte	208
Conteggio della principessa Paolina	209
ORAZIO AMATO - Disegno	217
ANTONIO MAZZOTTA - Il cancello della villa Lancellotti	221
LUCILIO CARTOCCI - Disegno	225

LUCILIO CARTOCCI - Disegno	229
ARNOLDO CIARROCCHI - Dal Pincio	231
LORENZO D'ARDIA CARACCILO - La finestra	235
ORFEO TAMBURI - Disegno	237
GIOVANNI BRICCIO - Resurrezione di Nostro Signore	249
Battuta di caccia sul lago di Bracciano	257
ENRICO ORTOLANI - Disegno	261
GISOTTI - Trinità dei Monti	263
ORFEO TAMBURI - Disegno	299
DE FELICE - S. Maria in Cosmedin	302



(Orfeo Tamburi)

INDICE DEL TESTO

PIETRO PAOLO TROMPEO - « Gaudium magnum »	1
LIBERO BIGIARETTI - I nove mesi di Roma	3
LEONE GESSI - Padre Pancrazio (1872-1945)	7
ROSARIO ASSUNTO - Fra le quinte e dietro le quinte	13
ALESSANDRO TOMASSI - Alessandro Canezza medico romano	16
RENATO GIANI - Piccola società	17
DOMENICO PURIFICATO - Il colore di Roma	24
GIORGIO CAPRONI - Miseria all'orlo di Roma	27
AUGUSTO JANDOLO - Casette sur fiume	31
MARIO LIZZANI - Roma dalla penna di Oronzo	34
GIUSEPPE LUGLI - Piccole avventure romane di un archeologo militante	42
ANTONIO BALDINI - Liceo « Ennio Quirino Visconti » - Licen- ziandi del 1908	51
GIULIO CESARE SANTINI - Er lampionario	61
GIGI HUETTER - Misticanza trasteverina	64
GUIDO MARTELLOTTI - Mitologia di famiglia	71
EMILIO RE - Il marciapiede	76
NICOLA PORZIA - Ricordo di Giovanni Staderini	80
ANTONIO MUÑOZ - Segreti d'amore	81
EMILIO LAVAGNINO - Migliaia d'opere d'arte rifugiate in Vaticano	82
LUIGI CERQUETELLI - Eleonora Duse nella prima rappresentazione a Roma della « Francesca da Rimini »	89
GUSTAVO BRIGANTE COLONNA - Memorie di un romano dell'Ot- tocento	97
GOFFREDO CIARALLI - È passata la guerra	103
ETTORE VEO - Note belliane	104
CECCARIUS - La contabilità di Pinelli	110

ALCESTE TRIONFI - I gatti archeologici	116
MARIO DELL'ARCO - L'angioli	120
FERNANDO CECCARELLI - Il luco dei fratelli Arvali	122
VITTORIO CLEMENTE - Piazza della Rotonda	130
LUCIANO FOLGORE - Occhio alla trippa	136
FORTUNATO BELLONZI - Sera nel Foro romano	137
FRANCESCO CHIGI DELLA ROVERE - La villa Laurentina di Plinio il Giovane ed i suoi accessi	139
P. ROMANO - Un poetastro del Cinquecento contro le « signorine »	144
ERMANNÒ PONTI - Il fratello del « Sor Tito » e « La presa di Maccarese »	147
FEDERICO MASTRIGLI - Il tempio di Agrippa	151
ROMOLO LOMBARDI - Le finestre der cortile	154
VIRGILIO ORSINI - Passeggiate romane	156
RAFFAELLO BIORDI - I cinque amori di Ettore Romagnoli	159
F. PAOLO GIORDANI - Un umanista singolare: Ferdinando Tomei	161
BONAVENTURA TECCHI - Campagna romana	166
LEOPOLDO SANDRI - Vita e morte di Momo	168
ANTONIO SPINOLA - Sur ventajo de Nina mia	175
PIERO SCARPA - Un poliziotto diplomatico dell'Ottocento	176
MARCELLO P. PIERMATTEI - Ricordi di un viaggio di romani in Romania	181
ARMANDO FEFÈ - Capanna morta	185
ORAZIO AMATO - Storia di una barba	186
VALERIO CIANFARANI - « Camera di studio » di Luigi Canina	193
PEPPINO PARTINI - « Delagrange volerà... »	200
PIO PECCHIAI - I soggiorni romani di Paolina Buonaparte	204
ARTURO MURATORI - Ore calle	216
MARIO BOSI - La villa Lancellotti già Gangalandi sulla via Salaria	218
GINO CARRERAS - Case popolari	226
NINO BUZZI - Tordinona	230
RODOLFO DE MATTEI - Esilio delle immagini	231
EMMA AMADEI - Bramante a Roma	235
AROLDÒ COGGIATTI - La scelta delle balie	238
MARIO ESCOBAR - Lo buonnì, sore meia, chinto stai?	242

AULO GRECO - Giovanni Briccio commediografo romano del Seicento	244
RENATO LEFEVRE - La spedizione di deportati politici in Brasile nel 1837	252
ARMANDO MORICI - Una tela sul lago di Bracciano	256
OTTAVIO LANCIOTTI - S. Maria in Trastevere	262
ENRICO PUCCI - Un Concistoro di quattro Papi	263
Largo dei Librai (Bibliografia romana tra due Natali di Roma, a cura di CECCARIUS)	268
Indice delle illustrazioni	297



(De Felice)

Finito di stampare nel maggio 1946
nello Stabilimento A. STADERINI
Via Crescenzo, 2 - Roma